



COMPONIMENTI
DRAMMATICI

DI

PIETRO THOUAR

COMPONIMENTI DRAMMATICI

OFFERTI

AI FANCIULLI ED AI GIOVINETTI

DA

PIETRO THOUAR

34459

GLI AUGURI DEL CAPO D'ANNO — LO SPAZZACAMINO — IL
BUON ESEMPIO VAL PIÙ DELLE PAROLE — L'AUTO DELLA
ESPERIENZA — LA MALATTIA DELLA BAMBOLA — VIOLETTA
— L'INVIDIOSA — RISPETTA ED ASSISTI LA VECCHIAIA —
LA SMORFIOSA — L'ORGOGGIO UMILIATO.

MILANO

LIBRERIA DI EDUCAZIONE E D'ISTRUZIONE
DI ANDREA UBICINI

COMPONIMENTI

DRAMMATICI

OTTAVIO

AI FINCHIELLO ED AI GIOIELLI

2

PIETRO THOUAR

34133

VOL. IV

MILANO

LIBRERIA DI RIFORMAZIONE E D'ISTRUZIONE

VARESE, TIP. UBICINI.

GLI AUGURJ

DEL

CAPO D'ANNO

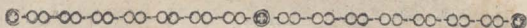
DIALOGO.

Interlocutori.

ELISA *di 12 anni.*

AMALIA *di 11 »*

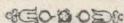
LAURINA *di 7 »*



GLI AUGURJ

DEL

CAPO D'ANNO.



ELISA, AMALIA, *seggono e studiano.*

LAURINA, *sopraggiungendo.*

Quanta voglia di studiare avete stamani! Sarebbe già ora di prenderci un po' di spasso insieme nel giardino; ma voialtre sempre costì inchiodate sulla sedia, e con gli occhi sui libri. Io da me sola non mi diverto.

ELISA.

Or ora verremo; abbi pazienza per pochi minuti.

AMALIA.

Sì; pochi minuti, e poi siamo leste.

LAURINA.

Mi metterò a ricucire il vestito alla bambola. (Si balocca con la bambola; poi riprende) Ma si può sapere che cosa studiate con tanta premura?

ELISA.

Terminiamo di riguardare la lezione di lingua italiana.

LAURINA, *parla con la bambola.*

Questa è curiosa! Studiare la lingua che già sappiamo fin dalla nascita! Che cosa ne dici tu, eh, cara la mia bambola? È vero che io sono piccina, e che di studio ancora non me ne posso intendere.... Ma io so che se potessi scegliere, studierei piuttosto qualche altra cosa. Tanto, o bene o male che io parli, tutti mi capiscono. Se fossi una bambola muta come te, oh! allora sarebbe un altro conto. Animo! Ti voglio insegnare a discorrere... Dimmi grazie, ora che ti ho ricucito il vestitino. Che grulla! Tu non sai nemmeno aprir bocca!

ELISA, *riponendo in ordine i libri.*

Ecco fatto. Possiamo andare nel giardino.

LAURINA.

Per l'appunto ora che vorrei dar lezione di lingua italiana alla mia bambola! ora mi è passata la voglia di fare il chiasso.

AMALIA, *chiudendo il libro.*

Tu scherzi; ma se tu riflettessi un poco quanto sia prezioso il dono della favella, non ti burleresti di noi che studiamo la nostra bella lingua.

LAURINA.

Oh! io non ho intenzione di burlarmi di voi.

Peraltro non credo che vi siano da fare tante maraviglie se noi parliamo. Abbiamo la bocca fatta apposta per mangiare, per respirare e per parlare...

ELISA.

E per dire degli spropositi quando l'apriamo senza prima pensare a quello che diremo.

LAURINA.

Oh! tu prendi la cosa sul serio. Dimmi dunque, tu che sei la maggiore, dimmi in che cosa consistano tutti questi pregi della... come hai tu detto, Amalia?... ah! della favella. Rispondimi a questo; ed allora metto subito da parte la mia scolarina (*Butta via la bambola*).

ELISA.

Non prenderei davvero l'impegno di farti una lezione...

LAURINA.

Perchè non capirei nulla, eh?

ELISA.

Perchè non ho cognizioni bastanti per insegnare ad altri. Bensì mi ricordo di aver udito dire che tra le qualità che meglio addimostrano la perfezione delle creature umane è da porre, dopo quello della ragione, il dono della parola; che noi possiamo con essa comunicare agli altri i nostri pensieri, esporre i nostri bisogni, esprimere i nostri affetti... Pare dunque a te che sieno cose da nulla?

AMALIA.

Ed aggiungi che il parlare, che è proprio soltanto degli uomini, qualunque sia la parte della terra che abitano, rammenta loro che sono tutte creature dello stesso Dio, ed in conseguenza tutti fratelli.

ELISA.

Sicuro; oltre il dono della ragione, quello della parola è vincolo indissolubile e soavissimo della umana famiglia.

LAURINA.

Io non capisco bene tutti i vostri paroloni. Credo peraltro che abbiate voluto dire che tutti gli uomini sono fratelli perchè tutti parlano.

AMALIA.

Così è.

LAURINA.

Ma avrei da fare una difficoltà...

ELISA.

Sentiamo.

LAURINA.

Ma non vorrei arrischiarmi, perchè direte subito che è uno sproposito.

ELISA.

Non temere. Se sbaglierai ti correggeremo senza canzonarti.

LAURINA.

Perchè sono piccina, e se sbaglio devo essere compatita, eh?

AMALIA.

Naturale.

LAURINA.

Ecco quì. Gli uomini saranno tutti fratelli perchè tutti parlano. Ma che s'intendono tutti fra loro? Se fosse quì un bambino inglese e mi parlasse nella sua lingua, io non lo capirei davvero. Perchè dunque se siamo tutti fratelli non parliamo tutti la stessa lingua?

ELISA.

Tu sai prima di tutto che innanzi che avvenisse il diluvio universale, questa diversità di lingue non vi era; che nacque dopo la folle impresa della torre di Babele, e quando gli uomini si separarono e andarono ad abitare le varie parti della terra. Allora le lingue si moltiplicarono col moltiplicarsi dei popoli, e divennero sempre più diverse tra loro secondo la diversità dei paesi abitati dagli uomini, e secondo la diversità dei loro costumi. Questo peraltro non impedisce che essi facciano sempre parte della gran famiglia umana.

AMALIA.

Ed aggiungi...

LAURINA.

Tu hai sempre qualche cosa da aggiungere.

AMALIA.

Se sbaglierò chiederò scusa.

LAURINA.

Di' pure. Fo per celia. Anzi ho caro che mi diciate il vostro parere, perchè incomincio a prenderci gusto.

AMALIA.

Aggiungi dunque che appunto l'uomo, il quale ha ricevuto da Dio il bene dell'intelletto, può imparare le lingue dei popoli stranieri, e così tutti possiamo giungere ad intenderci.

LAURINA.

Ed io potrei imparare anche la lingua dei Chinesi?

ELISA.

Perchè no? Basterebbe che tu la studiassi.

AMALIA.

Non hai tu già imparato qualche parola della francese soltanto per avere assistito ad alcuna delle nostre lezioni?

LAURINA.

Con questa ragione m'avete persuasa davvero. Bella cosa se io potessi parlare la lingua dei Chinesi! Deve essere tutta da ridere se si assomiglia alle loro figure!

AMALIA.

Eh! tu potrai contentarti d'imparare la francese, e fors'anco l'inglese.

LAURINA.

E perchè dunque non me le fanno studiare anche subito?

ELISA.

Perchè prima tu devi conoscere bene la tua.

LAURINA.

O che forse non mi fo intendere?

ELISA.

Sì che noi t'intendiamo; ed è cosa naturale. Ma ciò non basta per poter dire di conoscere tutti i pregi della propria lingua. Nemmeno noi che la studiamo da molto tempo...

LAURINA.

Ora che ci penso, avete ragione. Quando leggete certi libri, a dir vero, io non capisco gran cosa; e nondimeno m'avete detto che sono scritti in italiano.

AMALIA.

Certo. E che belle cose vi sono! Vedrai, vedrai! Cresci, studia; ed a suo tempo ci ripareremo.

LAURINA.

Non mi par vero. Anzi ora mi ricordo anche di aver udito dire che la lingua italiana è una delle più belle.

AMALIA.

Davvero! Armoniosa, ricca di vocaboli, di belle immagini...

LAURINA.

Dimmi, dimmi; è una di quelle che nacquero nella confusione della torre di Babele?

ELISA.

Oh! su questo non ti posso rispondere... Cioè: mi è stato detto che ha avuto in gran parte origine dalla lingua latina, da quella nella quale sono composti i salmi, le preci della Chiesa...

LAURINA.

Quella non la capisco davvero!... Ma deve essere bella. E ora chi la parla?

ELISA.

Ora la bella antica lingua dei Latini, da niun popolo, che io sappia, è parlata come appunto la parlavano essi. Perciò ora la chiamano lingua morta.

LAURINA.

Ma i ragazzi la studiano. Non è quella stessa?

ELISA.

Sì.

LAURINA.

O perchè la studiano, se nessuno la parla?

ELISA.

Perchè in essa furono composti libri bellissimi, poemi, storie, discorsi dai quali possiamo cavare molti utili insegnamenti; e perchè come io diceva è madre di quella che parliamo ora; e giova conoscerla bene a chi vuole studiare e gustare la letteratura italiana.

LAURINA.

La letteratura italiana! Ecco un altro parolone che io non capisco. Vorreste voi spiegarmelo?

AMALIA.

Io non prenderei quest' impegno.

ELISA.

Nemmeno io.

LAURINA.

Ma ditemi qualche cosina... Tanto, se anche sbagliate, nessuno ci sente.

ELISA.

Che altri mi ascolti o no, io non voglio dire spropositi. Ma per contentarti mi proverò... Hai tu mai udito rammentare Dante, il Petrarca...

LAURINA.

Sì, sì! Anche il Boccaccio; e, a dirvela, questo nome mi avrebbe fatto ridere, se non avessi veduto che ciascuno lo proferiva sul serio.

ELISA.

Ed infatti sono nomi venerati non solo dagli Italiani, ma anche dagli stranieri. Questi uomini di genio e sapientissimi, e sopra tutti Dante che suole esser detto la maggior gloria letteraria della nazione, usarono nelle loro opere la lingua volgare o italiana quando era, potrebbe dirsi, in sul nascere; essi dunque l'accrebbero, l'abbellirono, e l'arricchirono insomma di tanti pregi che presto addivenne onorata da tutti, e prese il posto della latina. Lo studiare adunque le loro opere ed il conoscere tutti i pregi della lingua patria, tanto in esse che negli

autori che seppero poi imitarli o comporre altri libri stupendi..., ecco, credo io, in che cosa consista la letteratura. E ti assicuro che questo studio deve molto conferire a farci amare la nostra lingua, se posso giudicarne da quel poco che di alcuni di questi sommi scrittori ho già letto.

LAURINA.

Lo credo io!

AMALIA.

Anche senza di questo noi dovremmo amare e studiare la nostra lingua, perchè è quella del paese dove siamo nati, perchè è quella che ci fa riconoscere Italiani dalle Alpi alla Sicilia.

LAURINA.

Adagio un poco... Ma che tutti in Italia parliamo la stessa lingua? M'avete pur detto, di questo me ne ricordo, che anche i Piemontesi, i Lombardi, i Romagnuoli e via discorrendo, sono Italiani... O come va che quel romagnolo che venne jeri dal babbo parlava in modo che io non lo intendeva? Se non fosse stato vestito come il babbo, l'avrei preso, che so io?... per un... per un... basta, non so che dire.

ELISA.

Tu devi sapere che sebbene ogni nazione, generalmente parlando, abbia una sola lingua, che perciò dicesi nazionale, vi sono peraltro

quasi per tutto maggiori o minori diversità di pronunzia ed anche molti vocaboli proprj di ciascuna provincia. E questi diversi modi di parlare e di pronunziare diconsi dialetti. In Italia vi sono varj dialetti, e molto diversi, a dir vero, l'uno dall'altro. Ma la lingua nazionale anche fra noi è una sola; è la italiana; e tutte le persone colte o che possono studiare, imparano a parlarla ed a scriverla correttamente, tanto con l'ajuto della grammatica, quanto leggendo e studiando le opere dei sommi scrittori che io dianzi ho rammentato.

AMALIA.

Non è egli dunque vero, che la lingua è il sacro legame della nazione, e che noi Italiani dobbiamo amarla e studiarla con tanto maggiore zelo, in quanto che se siamo divisi per diversi stati, dobbiamo essere uniti per affetto della patria comune, e della quale anche il comune linguaggio ci addimostra figliuoli?

LAURINA.

Tu hai ragione. Ed ora, se vi contentate, anch' io voglio dire la mia.

AMALIA.

Sentiamo.

LAURINA.

Io vorrò bene alla mia lingua e la studierò volentieri, perchè è tanto bella, come voi dite.

perchè è derivata dalla latina, perchè è quella della nostra patria; sicuro! ma anche, ed anzi prima di tutto, perchè ho imparato con essa a lodare Dio, a ringraziarlo dei beni che ci ha concesso, a pregarlo pei nostri cari genitori, e a dire ad essi tutto quello che il cuore d'una figliuola amorosa mi suggerisce.

AMALIA.

Ed hai detto benissimo. Dammi un bacio!

ELISA.

Un bacio anche a me! Brava Laurina! Sono questi i nostri sentimenti. Oh!... tu mi hai fatto nascere un pensiero...

AMALIA.

Sentiamo.

ELISA.

Noi volevamo scrivere qualche cosa da presentare ai nostri genitori con gli augurj del Capo d'anno.

AMALIA.

È vero.

ELISA.

Vediamo se poi ci riesce di mettere in carta questo dialogo. Ed allora lo chiuderemo dicendo, che maggiormente amiamo la patria lingua perchè ci ajuta ad esprimere l'affetto e la gratitudine che sentiamo per loro nel nostro cuore, ed a porgere a Dio, perchè li benedica, gli ardenti

voti che sempre, ma specialmente oggi, facciamo pel loro bene.

AMALIA.

Il pensiero è buono.

LAURINA.

Sì; ma badate di non mi far dire nel vostro dialogo più spropositi di quelli che ho già detto.

ELISA.

Non dubitare. E poi le tue ultime parole basteranno, io spero, a farci perdonare i tuoi ed i nostri. Tanto più se ve ne aggiungeremo alcune per implorare da Dio il termine dei mali che affliggono la nostra Italia...

AMALIA.

E che le conceda giorni migliori...

LAURINA.

Perchè non so io ancora discorrere o scrivere come voi? Non posso dire tutto quello che sento; ma Iddio mi legge nel cuore, e tanto basta. *(Le sorelle si abbracciano, e vanno tutte contente a spassarsi nel giardino.)*



LO SPAZZACAMMINO.



DIALOGO.

ENRICHETTA e LAURINA.

ENRICHETTA.

Oh che ridere, oh che ridere, Laurina mia! vieni a vedere anche tu, vieni a vedere.

LAURINA.

Che cos'è stato? Perchè ridi tu in questo modo? vediamo.

ERNESTINA.

Guarda là sopra il tetto della casa difaccia.

LAURINA.

Sì, lo vedo: v'è un ragazzo.

ERNESTINA.

Ma osservalo bene.

LAURINA.

Che cosa ha egli di particolare?

ERNESTINA.

O non vedi che muso nero che ha? Pare che se lo sia lavato con l'inchiostro.

LAURINA.

Pur troppo, sì, quel ragazzo ha il volto nero.

ERNESTINA.

O che non è una cosa da far ridere?

LAURINA.

Osserva, osserva, anche le sue mani sono nere.

ERNESTINA.

Hai ragione; anche le sue mani sono nere.

LAURINA.

Come le tue quando hai tenuto in mano la penna con poca voglia di scrivere.

ERNESTINA.

Non tanto, non tanto, Laurina mia.

LAURINA.

Vi correrà poco.

ERNESTINA.

Ma ora non parliamo di me: parliamo di quel ragazzaccio sudicio che mi ha fatto tanto ridere.

LAURINA.

Parliamone pure.

ERNESTINA.

Oh! è andato via; è rientrato in casa per l'abbaino.

LAURINA.

Ma sai tu perchè egli ha il volto nero e le mani nere in quel modo?

ERNESTINA.

Perchè è un sudicino.

LAURINA.

La ragione non è questa. E se anco fosse questa, ti parrebbe cosa da ridere?

ERNESTINA.

Non saprei.

LAURINA.

La sudiceria non è cosa da far ridere.

ERNESTINA.

Anche questo è vero. Ma dunque perchè è egli conciato in quel modo?

LAURINA.

Perchè il povero fanciullo fa lo spazzacammino.

ERNESTINA.

Cioè? che cosa vuol dire?

LAURINA.

Ripulisce le gole dei cammini; ne leva la fuffigine...

ERNESTINA.

E sale nei cammini?...

LAURINA.

Fin dove può. E con rischio a volte di rimanere soffocato o di cascare.

ERNESTINA.

Povero ragazzo!

LAURINA.

Viene di lontano paese; forse i suoi genitori sono rimasti lassù nelle loro montagne; ed egli è alle mani d'un uomo che gli fa da padrone; dorme sulla paglia; mangia pan nero, e forse qualche volta patirà la fame; e se il suo padrone è un uomo duro, come pur troppo avviene spesso, lo maltratta e lo bastona.

ERNESTINA.

Povero ragazzo! ora mi pento d'aver riso di lui.

LAURINA.

Certo, chi ha buon cuore, pensando a queste cose si affligge.

ERNESTINA.

Che ho buon cuore io, Laurina?

LAURINA.

Lo credo; anzi ne sono persuasa.

ERNESTINA.

Proprio mi dispiace di quel povero bambino! Perchè ho io riso di lui?

LAURINA.

Ed anche altre volte la tua smania di ridere ti fa commettere delle imprudenze.

ERNESTINA.


Tu hai ragione; me lo dicono anche alla scuola. Ma ora, non dubitare, ho avuto un ricordo!... Oh! prima di ridere di qualcuno, ci penserò bene, e non ne farò nulla, se mi riuscirà. Povero spazzacammino, scusa, sai, se ho riso di te che sei tanto disgraziato!

LAURINA, dà un bacio alla sorellina.

Brava la mia sorellina!

IL BUON ESEMPIO
VAL PIÙ DELLE PAROLE.

DIALOGHETTO PER BAMBINE.



Interlocutori.

GIULIA.

IRENE.

SOFIA.





IL BUON ESEMPIO VAL PIÙ DELLE PAROLE.



Dialoghetto per Bambine.

GIULIA, *passeggia facendo la calza.*

Bambine, di qui alle nove ci deve correre poco.
Ricordatevi di quello che la mamma vi ha detto
e raccomandato.

IRENE, *ha in mano il cucito,
ma guarda le stampe d'un libro.*

Io non posso più lavorare perchè mi sudano
le mani.

SOFIA, *ha in mano il cucito.*

Io poi sono a buon porto; ora posso un poco
baloccarmi. (*Lascia il lavoro e prende una bam-
bola*)

GIULIA.

Bada che il sudare delle mani non sia una scusa,
Irene mia. E tu, Sofia, bada di non far male i
i tuoi conti.

IRENE.

Ma quando non si può, ci vuol pazienza. Oh!
(*Vede passare il gatto*) Micino, micino! (*Va via
dietro al gatto.*)

SOFIA, *butta via la bambola,
e corre dietro all'Irene.*

Anch'io, anch'io voglio fare un po' di chiasso
col micino. (*Va via.*)

GIULIA.

Eccole fuggite un'altra volta! Con queste mie
sorelline minori è una passione. Nemmeno oggi
finiranno il compito; passerà l'ora; e la mamma
quando ha detto una cosa deve esser quella. (*Si
alza.*) Bambine! Tornate di qua. Venite a lavo-
rare! Il tempo passa. Obbedite. E poi vi dispiac-
cerà; badiamo bene!

IRENE, *torna piangendo.*

Il gatto m'ha graffiato.

SOFIA, *si tiene una mano al capo e piange.*

Ed io per venir presto di qua ho battuto il
capo nel tavolino, e mi son fatta un cornino.

GIULIA.

Non sarà nulla, non sarà nulla. Vediamo. (*Guar-
da.*) Dov'è questo graffio?

IRENE.

Eccolo qui.

GIULIA.

Ma io non lo distinguo. Non ci pensare. —
(*Alla Sofia*) E il tuo cornino dov'è?

SOFIA.

Guarda. È quì, quì.

GIULIA.

Appena si vede.

SOFIA.

Eppure ho battuto forte forte nel tavolino.

GIULIA.

Zitta, zitta! Una soffiata (*Soffia*), e non è altro. Ma intanto il tempo è passato. Su via! Presto, riprendete il lavoro, e finite il còmpito.

IRENE, *prende il lavoro.*

Mi proverò. Di quì alle nove ci è tanto tempo!

GIULIA.

Non è vero. Tra poco suoneranno.

SOFIA.

Io non ci riesco. È impossibile! (*Prendendo il lavoro.*)

GIULIA.

Non ti perdere di coraggio. Lavora, lavora.

IRENE.

Ah! Mi s'è rotto l'ago.

SOFIA.

Ecco! il filo mi si è annodato.

GIULIA.

Oh! che pazienza! Eccoti un altro ago (*All'Irene.*) O vediamo questo refe (*Alla Sofia*); ora ti scioglierò il nodo. Animo! Ecco fatto. Son eglino buone mosse? Sedete perbenino, e lavorate.

IRENE.

Quest'anello è troppo stretto; non mi entra.

GIULIA.

Ora c'è l'anello stretto. Quante scuse!

SOFIA.

Ahi! mi son bucata!

GIULIA.

Ho capito. Non avete voglia di lavorare. Dunque la mamma sarà scontenta di voi, e vi dovrà riprendere; e forse..... sta! Ecco le nove; ed il compito non è fatto. Lo diceva io?

IRENE.

O povera me!

SOFIA.

Non c'è più rimedio!

GIULIA.

Proprio le nove. Bisogna che vada a far vedere il mio.

IRENE.

E tu l'hai finito?

GIULIA.

Sicuro (S'alza.)

SOFIA.

E noi no!

GIULIA.

Ma intanto lavorate. Chi sa? Potrebbe darsi che la mamma vi accordasse un po' di conforto.

IRENE.

Vediamo, vediamo! (Lavora.)

SOFIA.

Cammina adagio per acquistar tempo.

GIULIA, *andando.*

Sì; farò di tutto per risparmiarvi una mortificazione (*Parte.*)

IRENE, *si accosta alla Sofia.*

Chè! io non sono nemmeno a mezzo.

SOFIA.

Ed io non concludo nulla.

IRENE.

Come si fa! Quando la voglia scappa....

SOFIA.

E quando nemmeno viene?....

IRENE.

Po' poi la mamma è buona. Ci perdonerà.

SOFIA.

Ho paura di no, io!

IRENE.

A dirla, mi dispiace di non aver fatto il mio dovere.

SOFIA.

Anche a me, sai? Mi dispiace davvero.

GIULIA, *venendo avanti si sente nominare,
e si ferma.*

IRENE.

Po' poi la Giulia ha un bel dire. Ma anche lei, me ne ricordo, anche lei spesso e volentieri tempo fa aveva poca voglia...

SOFIA.

È vero; lo so. Anch' ella non sempre finiva il còmpito.

IRENE.

Ed io col suo innanzi non ho poi tanti scrupoli.

SOFIA.

Se la mamma perdonava a lei, perchè non perdonerà ella anche a noi?

IRENE.

Ed ora la Giulia ci fa le prediche!

SOFIA.

Ed allora faceva come noi!

GIULIA, *viene avanti.*

Avete ragione a lagnarvi di me che vi ho dato cattivo esempio. Ma non avete ragione ad imitarmi. Se ho fatto male io, perchè volete far male anche voi?

IRENE.

Tu stavi a sentire i nostri discorsi? Bravina!

SOFIA.

Davvero! bravina!

GIULIA.

Ho sentito proferire il mio nome, e mi sono soffermata.

IRENE.

Che cosa ha detto la mamma?

SOFIA.

Che ci gastigherà se non abbiamo finito il còmpito?

GIULIA.

Pur troppo! Io voleva intercedere, ma ve l'ho detto, la mamma è irremovibile. E poi l'ora è passata. Dovevamo andare non so dove; e adesso non ci sarà più tempo.

IRENE, *piange.*

Povera me! Ecco fatto!

SOFIA, *piange.*

Che disdetta! A noi non deve essere perdonato mai nulla!

GIULIA.

Zitte, bambine; non piangete. Venite qui. Date retta a me. Spererei d'aver trovato il modo di ottenere che per questa volta la mamma vi perdonasse.

IRENE.

Davvero? Brava!

SOFIA.

Come? sentiamo.

GIULIA.

Ecco qui. Prenderò la colpa io.

IRENE.

Oh! che vorresti dire una bugia?

SOFIA.

Questo non devi farlo.

GIULIA.

Aspettate. Non prenderò la colpa del vostro mancamento d'oggi, perchè infatti non starebbe bene il dire una bugia. Prenderò la colpa io, perchè è vero che tempo fa vi ho dato il cattivo esempio. Farò fare alla mamma questa riflessione, e spero che mi darà ascolto.

IRENE.

Ma non sarai rimproverata tu, è vero, per cagion nostra?

GIULIA.

No davvero!

SOFIA.

Allora fa pure.

GIULIA.

Ma dovete promettermi di non badar più al cattivo esempio che un tempo vi ho dato.

IRENE.

Oh! non ci baderemo.

SOFIA.

Prenderemo solamente l'esempio buono, quello che tu ci dai ora.

GIULIA.

Così tutti dobbiamo fare. E osservate ancora, che a volere che i buoni avvertimenti facciano frutto, è necessario che siano accompagnati dal buon esempio.

IRENE.

Tu hai ragione.

SOFIA.

Tu dici il vero.

GIULIA.

Ed io vi posso accertare che la mamma vi ha perdonato.

IRENE.

Intanto lo voglio finire. (*Prende il lavoro.*)

SOFIA.

Anch'io. (*Prende il lavoro.*)

GIULIA.

Brave! Così va fatto. (*Le bacia, e va via con esse.*) Ora andiamo dalla mamma.



1890

In the 2nd year.

1890

This is the second year of the present year.

The first year of the present year.

The second year of the present year.

The third year of the present year.

The fourth year of the present year.

Anchor (Pendant of Anchor)

The fifth year of the present year.

The sixth year of the present year.

(The seventh year of the present year.)

1890

The eighth year of the present year.

1890

The ninth year of the present year.

The tenth year of the present year.

1890

The eleventh year of the present year.

1890

The twelfth year of the present year.

The thirteenth year of the present year.

1890

The fourteenth year of the present year.

The fifteenth year of the present year.

The sixteenth year of the present year.

The seventeenth year of the present year.

1890

The eighteenth year of the present year.

AMEDEO.

Oh! è vero, sorellina; peraltro anche i confetti, per giunta, non ci stanno male!

VIRGINIA.

Ah! tu fai tutto per amor di guadagno, fratello mio.

AMEDEO.

O questa è bella! mi vorrai tu dare ad intendere di non sgranocchiare con gusto i confetti quando tu gli hai?

VIRGINIA.

Oh! è una brutta cosa desiderare di far bene per averne ricompensa.

AMEDEO.

Dimmi un poco se è cosa più bella il crederti migliore del tuo fratello? La è superbia, sorella mia; e tu ti credi più savia di me, perchè io confesso che i confetti mi piacciono molto, e lo dico francamente. La differenza sta in questo soltanto, che tu li mangi zitta e cheta.

VIRGINIA.

Ah! fratello mio! Ecco, ora tu ti impermalisci. O guarda! per farti vedere che io penso come parlo, lascerò a te la mia parte di confetti, purchè tu mi ceda il bacio che la mamma ci ha promesso a tutti due.

AMEDEO.

No davvero, no davvero! I confetti mi par-

rebbero amari se la mamma non mi desse un bacio. Io voglio bacio e confetti, senza tanti discorsi.

VIRGINIA.

Dunque, ora ti confesso che ho fatto celia. Vedo bene che tutti due pensiamo nello stesso modo.

Dammi un abbraccio.



... of the ...
... of the ...
... of the ...

... of the ...
... of the ...
... of the ...

... of the ...
... of the ...
... of the ...

... of the ...
... of the ...
... of the ...

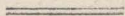
... of the ...
... of the ...
... of the ...

... of the ...
... of the ...
... of the ...

... of the ...
... of the ...
... of the ...

L' AJUTO
DELLA
ESPERIENZA
DIALOGO.

Interlocutori.



MARIO

TITO

FABIO

SILVIO

LELIO



condiscepoli.





L'AJUTO DELLA ESPERIENZA.



DIALOGO.

MARIO, TITO, FABIO.

MARIO, *seduto ad un tavolino, scrivendo, pensando, ecc. TITO, come sopra, e scartabellando un libro. FABIO, in piedi, leggendo e passeggiando.*

MARIO.

È inutile ! inutile affatto ! Io non so come cominciare. (*Butta via la penna, e si alza impazientito.*)

TITO.

Oh ! questo, questo. Sì, questo è a proposito ! Senti...

MARIO.

Saremo alle solite.

TITO.

Ti dico che ho trovato un bellissimo principio di discorso ; par proprio fatto a bella posta per noi.

MARIO.

Sentiamo.

TITO, *legge declamando con affettazione.*

Conciosfossecosachè, umanissimi e commendevolissimi nostri uditori...

MARIO.

Misericordia!

FABIO, *ride sgangheratamente.*

MARIO.

Peggior che peggior! Pajono parole cercate a bella posta per tribolazione dei polmoni di chi le deve proferire, e degli orecchi di chi le deve udire.

TITO.

O dunque? Che miseria!

MARIO.

Povero me! Come faremo?

TITO, *a Fabio.*

E tu invece di leggere per te, dovresti aiutarci.

FABIO.

Oh sì! voglio fare altro! Anzi, state un po' più zitti, perchè mi date noja, e non capisco bene quello che leggo.

MARIO.

Bella amicizia!

TITO.

Aspetta! Quando chiederai un piacere a noi sapremo renderti pan per focaccia!

FABIO.

Fate quel che volete... Ora non posso badare a voi. Mi preme di finire la lettura di questo libro, che mi diverte tanto.

MARIO, *torna a tavolino.*

Io son proprio disperato! Proviamoci un'altra volta.

TITO.

Ma che qui non v'abbia ad essere nulla di buono per noi, mi pare impossibile.

MARIO, *si inquieta, batte i piedi in terra, il pugno sul tavolino.*

E nulla! Proprio nulla, nulla!...

TITO, *scartabella con mal garbo.*

Va a farti benedire! Mi verrebbe voglia di buttarlo dalla finestra! È finita, via!

SILVIO e DETTI.

SILVIO, *sopraggiunge, e si avvicina al tavolino.*

O che cosa diamine fate, ragazzi? Mi parete due spiritati! Che forse non vi riesce di imparare la lezione?

MARIO.

Altro che lezione!

TITO.

Se tu sapessi in qual imbarazzo ci ritroviamo!

SILVIO.

Che cos'è stato!

MARIO.

Il signor maestro vuole che componiamo noi stessi un ringraziamento da leggere stasera dopo l'esame.

TITO.

Con l'invito per domani sera alle persone che avranno avuto la bontà di venire ad ascoltarci stasera.

MARIO.

E deve essere fatto presto!

TITO.

E deve essere fatto bene!

SILVIO.

Eh via! Che cosa ci vuole? E vi mettete in pensiero per questo?

MARIO.

Ma che ti par cosa da pigliare a gabbo?

TITO.

È più d'un'ora che siamo qui a stillarci inutilmente il cervello...

SILVIO.

Perchè siete due buacciuòli!

MARIO.

Grazie tante! scrivilo dunque tu.

TITO.

Avanti! Detta, e noi scriviamo.

SILVIO.

Ci vuol poco... *(Fa vista di voltarsi all'udienza.)*

Signori, grazie tante della bontà che avete avuto di stare a sentire i nostri spropositi; e venite anche domani sera, se volete udirne dei più belli.

MARIO.

Tu hai sempre il capo al chiasso!

TITO.

Io lo sapeva! Con te non v'è mai da fare un pasto buono.

SILVIO.

E voi non siete capaci di cavar le gambe da nulla, voi affogate in un bicchier d'acqua. Oh! non vi confondete tanto. Andiamo piuttosto nell'orto a fare due corse. Via, Fabio, lascia stare il libro.

FABIO.

Zitto, voglio leggere; non m'interrompere.

MARIO.

Vattene pur tu, se ti piace.

TITO.

Sì, sarà meglio.

SILVIO.

E se volessi star qui a ridermi del fatto vostro?

MARIO.

Sarebbe una bell'azione!

TITO.

Non ti vorrei credere capace nemmeno di pensarlo!

LELIO e DETTI.

LELIO, *entra francamente,
e ricolge il discorso a tutti.*

A quanto sembra ecco qui alcuni fanciulli
che non sanno stare d'accordo.

SILVIO, *sorpreso.*

Chi sei tu? Io non so d'averti mai veduto.

MARIO, *come sopra.*

Nemmeno io lo conosco.

TITO, *come sopra.*

Di dove vieni?

FABIO, *gli si accosta con premura.*

LELIO, *sorridendo entra in mezzo ai fanciulli.*

Io son uno che vorrei esservi amico; dovreste
già conoscermi; e vorrei che già mi conosceste
anche meglio; e credo che ve ne trovereste
molto bene.

SILVIO.

Corbezzole! A quello che sento non vi è peri-
colo che tu pecchi di troppa modestia. Me ne
rallegro.

LELIO.

Io sono l'Ajuto della Esperienza; ed eccomi
pronto ai vostri servigj.

MARIO.

Oh bella cosa! Appunto ne abbiamo gran
bisogno.

TITO.

Il cielo dunque ti ha mandato proprio per noi.

FABIO, *chiudendo il libro.*

Questa è proprio curiosa.

SILVIO.

L'Esperienza? Ma!... lasciamo stare che l'Esperienza è genere femminile; e tu mi sembri di genere mascolino... [Ma io inoltre ho sempre udito dire che l'Esperienza sta solamente coi vecchi.

LELIO.

Non è vero. I vecchi senza dubbio hanno molta più esperienza dei giovani; e perciò questi debbono venerarli ed amarli e seguire i loro consigli. Ma sarebbe errore grandissimo, errore funesto il supporre che non vi debba essere l'esperienza per tutte le età. Vi è dunque la esperienza giovanile, ed anche, sì, amici miei, anche l'esperienza infantile. Il male è che i giovani le danno poco ascolto, e meno i fanciulli. Orsù, ponete dunque in opera l'esperienza che voi pure avete, ogni volta che il bisogno se ne presenta. Io so qual è il pensiero che ora vi dà molestia. *(A Mario e a Tito.)* Avete già perduto molto tempo, senza mettere insieme due parole per questo ringraziamento; non vi rammentate che il tempo fugge? Tu, Mario, dovresti ricor-

darti d'avero imparato a memoria questi versi:
(*Recita.*)

Come rapida si vede
Onda in fiume, in aria strale,
Fugge il tempo, e mai non riede
Per le vie che già passò.
E a chi perde il buon momento
Che gli offerse il tempo amico,
E gastigo il pentimento
Che fuggendo gli lasciò.

Ecco la tua esperienza. Dovevi già averne fatto
il tuo pro.

MARIO.

Tu hai ragione. L'avvertimento è buono; e
mi sento rinascere la speranza di poter conclu-
dere qualche cosa.

LELIO, a *Tito*.

E tu, perchè invece di cercare ajuti nei libri
per fare una cosa che ti deve riescir facile se
consulti il tuo cuore, perchè non vai piuttosto
mettendo a prova le proprie forze? Tentando e
ritentando acquistiamo capacità di fare. Non ti
rammenti più di questa sentenza che ti piaceva
tanto? (*Recita.*)

Chi mai non vide fuggir le sponde,
La prima volta che va per l'onde,
Credere ogni stella per lui funesta,
Teme ogni zeffiro come tempesta,
Un piccol moto tremar lo fa;
Ma reso esperto sì poco teme,
Che dorme al suono del mar che freme
O sulla prora cantando va.

TITO.

È vero. La pigrizia mi faceva sperare soccorso nel libro, come se il libro avesse potuto darmi il ringraziamento bell'e fatto. Ora, ora se io quello che debbo dire.

SILVIO.

Mi rallegro tanto e poi tanto col dottorino. Brava la signora Esperienza in calzoncini. Fa proprio miracoli. (*Burlandosi di Lelio.*)

LELIO.

Amico, la tua leggerezza ti fa ridere ora, e potrebbe farti piangere poi. Lo scherzare sopra ogni cosa è errore e pericolo. Si vede che hai dimenticato questo ricordo che ti dovrebbe essere stato suggerito più volte dalla prudenza: (*Recita.*)

Pria di lasciar la sponda,
Il buon nocchiero imita;
Vedi se in calma è l'onda,
Guarda se chiaro è il dì.
Voce dal sen fuggita
Poi richiamar non vale;
Non si trattien lo strale
Quando dall'arco uscì.

SILVIO.

Cospetto, m'era passato di mente davvero! Eh capisco, capisco! Tu hai ragione! L'avessi io avuto sempre nel pensiero, che avrei detto meno sciocchezze con la mia lingua sbrigliata, e non mi sarei meritati tanti rimproveri.

FABIO, *tra sè.*

Manco male che io non ho messo bocca...

LELIO.

A te poi, è necessario, molto necessario quest'altro.

FABIO, *sorpreso.*

Anche a me? Ma io...

LELIO, *recita:*

Di pietà, d'aita indegno
A ragion sè stesso rende
Chi di sè cura sol prende,
Chi soccorso altrui non dà.
Questa innata alterna cura
Giusta legge è di natura,
La prescrive a ognun che vive
La pietosa umanità.

(*Poi soggiunge:*) Non ti pare di riconoscere qualcuno? -- Chi soccorso altrui non dà... —

FABIO, *arrossendo.*

Zitto! Hai ragione. Tu mi costringi a confessare il mio egoismo. Ma chi sei tu dunque ehe hai sopra di noi tanto potere? Io non credo a me stesso. Mi par d'essere un altro.

LELIO.

Ve l'ho già detto. La vostra Esperienza, alla quale, pur troppo, non date retta come dovreste! Orsù, dunque: leggete nel vostro animo, nel vostro cuore, e vi troverete il ringraziamento bell'e fatto.

MARIO.

Sì, sì: col tuo ajuto, mi credo capace di scriverlo. Ma il principio, il principio! Tutto il difficile sta lì...

LELIO.

La tua difficoltà veniva massimamente dall'esserti accinto a questo lavoro col desiderio di cavarne lode. Cattivo principio! Tu stesso dovevi ripetere fra te e te...

MARIO.

Sì, sì: Ecco l'ammaestramento che avrei dovuto seguire, ma che non mi veniva alla memoria quando sarebbe stato opportuno: (*Recita.*)

Si van desío non muove
Una virtù sicura,
Che nulla cerca altrove,
Tutto ritrova in sè;
Che di favor non cura,
Che di livor non teme,
Scudo a sè stessa insieme
E stimolo e mercè.

TITO.

Io aveva cercato, e cercato; ma non trovando nulla di buono m'era perduto di coraggio.

LELIO.

Perdersi di coraggio! Perdersi di coraggio, quando...

TITO.

Basta! Ho capito! Doveva saperlo... Eccol...
(Recita.)

Quando il mar biancheggia e freme,
 Quando il ciel lampeggia e tuona,
 Il nocchier che si abbandona
 Va sicuro a naufragar.
 Tutte l'onde son funeste
 A cui manca ardire e speme,
 E si vincon le tempeste
 Col saperle tollerar.

Ora spero di poter concludere qualche cosa.

silvio, s'accosta con titubanza a Lelio.

Io vorrei poter trovare in me... Non saprei...
 Più volte ho fatto proposito di mettermi a far le
 cose in sul serio; ma poi...

LELIO.

Perchè il tuo proposito non è durevole; per-
 chè ti manca la forza d'animo; perchè ti sei
 troppo presto dimenticato...

SILVIO.

No, no! Non me ne sono dimenticato, e non
 me ne dimenticherò più. Ecco, ecco, il buono in-
 segnamento che l'esperienza mi aveva già dato:
(Recita.)

Quercia annosa su l'erte pendici
 Fra il contrasto de' venti nemici,
 Più sicura, più salda si fa.
 Che se il verno la chioma le sfronda,
 Più nel suolo col piè si profonda,
 Forza acquista se perde beltà.

Imiterò la quercia, e mi riuscirà di correggere la mia leggerezza.

FABIO, *dolente.*

E se io non potessi trovare in me la forza necessaria a vincere il mio egoismo?

LELIO.

Non sai tu forse che l'assistenza del Cielo, a chi lo invoca sinceramente, non manca mai?

FABIO, *rinfrancato.*

Sì; è vero! (*Recita con ardore.*)

Quel languidetto giglio
Che il vomere calcò,
Dal suolo alzar non può
Le oppresse foglie;
Ma se lo bagna il cielo
Col mattutino umor,
Solleva il curvo stelo,
E del natio candor
Tinge le spoglie.

LELIO.

Ed è questa quell'assistenza che vi ha sostenuti nel cimento dell'esame, che vi sosterrà dimani sera, che vi ispirerà i sentimenti più opportuni da porre nel vostro ringraziamento. Prima l'aiuto del Cielo; indi la vostra esperienza; ed infine la gratitudine ai vostri genitori, al vostro maestro.

TUTTI.

È vero, è vero!

LELIO.

Con questi sentimenti nel cuore voi potete

figurarvi d'aver già fatto il ringraziamento che possa riuscire più gradito a chi vi ascolta; potrete sperare che i vostri studj riescano ad ottimo fine; che il vostro miglioramento morale, senza di cui il sapere sarebbe inutile ed anche dannoso, proceda di pari passo; e che anche domani sera questi signori vengano volentieri ad onorarvi con la loro presenza. Fate ora conto che i vostri genitori sieno tutti qui; e dite loro insieme con me quelle parole che ben conosco già siete impazienti di proferire: (*Tutti insieme.*)

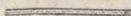
Sulla mia fronte intanto
Fissa il paterno ciglio,
E leggi il cor d'un figlio
Che non si sa spiegar;
Ma che per ora ha il vanto
Di rispettarli almeno,
Ma che comprende appieno.
Quanto ti deve amar.



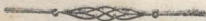
**LA MALATTIA
DELLA BAMBOLA.**

SCHERZO COMICO PER BAMBINE.

Interlocutori.



ELVIRA	}	<i>sorelle.</i>
GEMMA		
IDA		
AMALIA	}	<i>loro amiche.</i>
SOFIA		



**LA MALATTIA
DELLA BAMBOLA.**

Scherzo comico per Bambine.

ATTO UNICO.

SCENA. I.

IDA e GEMMA.

*IDA, mette in ordine alcuni libri di stampe
sopra un tavolino.*

Questo poi è pieno di stampe bellissime; le
avventure di Robinson svizzero. Le nostre ami-
che potranno vedere quante figure vorranno.

*GEMMA, ha portato alcuni balocchi,
e li va schierando sul tavolino.*

Ma anche coteste le hanno già vedute altre
volte! T'assicuro io che le nostre amiche si di-
vertiranno più coi balocchi.

IDA.

Sì; ma sono tutti balocchi di vecchia data;
tutte cose che usavano nell'uno, come dice la
nonna.

GEMMA.

Jeri non volesti fare a mio modo.

IDA.

Cioè?

GEMMA.

Coi denari che abbiamo in serbo dovevamo comperare a mezzo quella bella scatola di balocchi nuovi...

IDA.

Eh via! Tutti in balocchi; e forse quei denari non bastavano...

GEMMA.

Ah! tu vuoi serbarne anche per le chicche.

IDA.

No! Io voglio serbarne per quando venisse la occasione di fare qualche elemosina...

GEMMA.

Oh! non dico... Ma... Che forse i nostri genitori non ce ne daranno più dei quattrinelli? Alle elemosine vi sarà tempo.

IDA.

Oh! non direbbero così i poveri, sorella mia! Tu sai che bisogna pensar prima a loro.

GEMMA.

Sì, sì; hai ragione.

IDA.

Del resto ce ne daranno degli altri dei denari, lo spero anch'io, purchè proseguiamo ad essere... tu m'intendi!...

GEMMA.

E se non faremo più... tu m'hai capito.

IDA.

Ma vuotare così in una volta la borsa pei ballocchi non mi piace.

GEMMA.

Ed allora non avremo da far vedere nulla di nuovo alle nostre amiche; verranno qui, e si seccheranno.

IDA.

Abbiamo quella bella bambolona... Perchè non l'hai portata?

GEMMA.

E che cosa possiamo fare con una bambola? Vestirla e spogliarla una volta o due... Condurla a spasso... Andare a farle visita... Ma... ad una che non risponde... Vi è poca conclusione...

IDA.

Immaginiamo... Aspetta... Tu farai da mamma... Ci riesci bene...

GEMMA.

Eh! tante volte l'ho fatto!

IDA.

Dunque da nonna...

GEMMA.

No! è troppo parte da vecchia... tanto vecchia non voglio essere...

IDA.

Faremo le maestre.

GEMMA.

Hanno la barba lunga un braccio.

IDA.

Ovvero... Ecco!... Questa non s'è mai fatta...

GEMMA.

Che cosa?

IDA.

Fa' a modo mio, e sarai contenta.

GEMMA.

Vediamo.

IDA.

Va' a prendere la bambola.

GEMMA.

Ma è spogliata.

IDA.

Tanto meglio! Prendila, e porta il suo lettino.

GEMMA.

Come! Materasse, lenzuola e tutto?

IDA.

Tutto!

GEMMA.

Comincio a capir qualche cosa. Brava! Un bel pensiero. Corro. (Via.)

IDA, pone accosto due sedie nel mezzo.

Il pensiero è nuovo dicerto. Ci potremo spassare una mezz'ora almeno. Mancheranno molte cose... Ma... figureremo d'averle. Faremo intanto una prova. Poi comprenderemo l'occorrente per far meglio un altro giorno.

GEMMA, *con la bambola nel letto.*

Ecco la signora Pasquina che patisce di convulsioni... Ma ora sta un poco meglio.

IDA.

Brava! Tu l'hai proprio indovinata. Come sta, povera signora Pasquina? (*Accomoda il letto sopra le sedie.*) Si faccia coraggio. Tra poco verrà il medico. Le compreremo le medicine...

GEMMA.

Ma tu non hai pensato che siamo sprovviste di tutto l'occorrente per la cura, per la convalescenza...

IDA.

Per oggi faremo alla meglio. Figureremo di aver tutto; e domani...

GEMMA.

Ci vorrà il comodino, la poltroncina, la veste da camera...

IDA.

La ciotola pel brodo, il lumino da notte, le pantofole...

GEMMA.

E poi, e poi... non so se mi spiego...

IDA.

Ma sicuro! il trabiccolo, lo scaldino, la... eccetera eccetera...

GEMMA.

E chi sa se i nostri denari basteranno per tante cose?

IDA.

Una alla volta, non dubitare.

GEMMA.

Ha bisogno di nulla signora Pasquina? Chieda e domandi, come vede, ci è tutto... negli spazi immaginarj per ora.

IDA.

Mi pare di sentir la voce dell'Amalia.

GEMMA.

Sì, sì! sono loro... Oh bene! Andiamo ad abbracciare le nostre amiche. (*Batte le mani, e vuol correre incontro alle amiche.*)

IDA.

Ma adagio! Non far rumore, la signora Pasquina dorme; lasciala riposare. Vediamo se le lenzuola sono bene stese...

GEMMA.

Ma se viene il medico, bisognerà svegliarla. Andiamo, andiamo!

IDA.

Naturale! E voglio che la coperta sia rimboccata bene.

GEMMA.

Fa presto.

IDA.

Eccomi. Tutto deve essere in regola. Sono io l'infermiera. E tu sarai la cognata della signora Pasquina. Andiamo. (*Via correndo.*)

SCENA II.

IDA, poi la GEMMA, la SOFIA e l'AMALIA.

IDA, poco dopo viene con un grembiolino bianco a cintola; seria seria; cammina in punta di piedi; si mette a sedere accanto alla bambola.

Signora Pasquina! Signora Pasquina! Non risponde. Vuol dire che dorme sempre. Buon segno. Ma se tra poco le nove scoccano, come farò io a darle la pillola? Eh! bisognerà svegliarla. (Si mette a scacciar le mosche alla bambola, ad accomodarle la berrettina, ecc.)

GEMMA, fa capolino,
e dice sotto voce a chi la segue.

Credo che dorma; nondimeno passi pure, signora Sofia.

SOFIA.

Tante grazie. Vediamo un poco. Son proprio dispiacente. Povera signora Pasquina! Io non m'aspettava davvero di trovarla malata.

GEMMA.

Queste benedette convulsioni non vogliono darle pace.

IDA, s'alza, e le cede la sedia.

Riverisco la signora Sofia. S'accomodi.

GEMMA, all'Ida.

Grazie. È un pezzetto che riposa?

SOFIA, *all'Ida.*

Come vi pare che stia la signora Pasquina?

IDA.

Io direi che se non peggiorerà potrà migliorare.

SOFIA.

Speriamolo.

GEMMA.

Questa volta la cosa è stata veramente seria.
S'accomodi, s'accomodi un poco, signora Sofia.

SOFIA.

Sì, via; ma un momentino soltanto, perchè se
non posso farle alcun servizio non vorrei dare
impiccio.

IDA, *tra sè.*

Dice un momentino, e poi starà qui due ore.

SOFIA.

E il medico che cosa dice?

GEMMA.

Eh! per ora non ha messo sperpetue. Che cosa
ve ne pare? (*All'Ida.*) Ditelo voi.

IDA.

Bisogna vedere... Non si può giudicare così
alla prima... Certo... i *felomini* non sono *allar-*
manti.

SOFIA.

Eh! se la signora Pasquina avesse voluto dar
retta a me!... Tante volte le ho detto: Faccia
due bagni di mare..

GEMMA.

Il medico non li approva...

IDA.

Che cosa dice? I bagni di mare per una malattia nervosa?

SOFIA.

Sicuro! Fo riverenza a tutti i medici di questo mondo, ma essi qualche volta ne sanno meno di noi....

IDA.

Io ho sempre sentito dire...

SOFIA.

Dicano quello che vogliono, ma i bagni di mare fanno miracoli per le convulsioni. E dovrete provare a metterle due fiori di zucca sul corpo. Ho visto prodigi con due fiori di zucca sul corpo.

IDA.

Proprio sopra? Non sotto?

SOFIA.

Sopra, *soprissimo*.

GEMMA.

Cotesta mi pare medicina *omo... ome... omi...*

SOFIA.

Sì signora, medicina *omerpratica...*

IDA.

Roba turca, se non sbaglio.

SOFIA.

O turca o russa, fa buono, e tanto basta.

IDA, *ridendo*.

Eh! Gli se ne potrebbero mettere anche quattro de' fiori di zucca sul corpo; ma il male è che nel tempo della convulsione caderanno per terra.

SOFIA.

E allora i bagni di mare.

IDA.

Io poi che sono stata sempre attorno ai malati posso asserire....

SOFIA.

Che cosa? Dareste voi retta agli spropositi dei professori....

IDA.

Ma nè meno alle fandonie delle donnaccine.

SOFIA.

Impertinente! Mi mettereste voi in un mazzo con le donnaccine?

GEMMA.

Zitta voi! La signora Sofia è donna savia e prudente; e non è stata mai *incapace* di dire sciocchezze.

SOFIA.

Non ne ho mai dette ai miei giorni, che non son pochi, vedete?

IDA.

Eh! so che la signora Sofia è vecchia, e perciò la rispetto; ma....

SOFIA.

Oh! vecchia non si può dire. Ho una bella età, e molta esperienza.

GEMMA.

Basta così. (*all' Ida.*) Voi pensate al vostro dovere....

IDA, verso la quinta.

Ecco il medico. Sentiremo da lui se approva i bagni di mare per le malattie nervose.

SOFIA.

Non ho paura del medico. Venga pure, gli dirò il fatto mio; e se è un asino lo farò scomparire.

GEMMA, con premura alla Sofia,
tirandola da parte.

Ora mi viene un altro pensiero. Va via, e torna tra poco, quando io... (*Le parla all'orecchio.*) Hai tu capito?

SOFIA.

Benone! Bravissima! Vado subito. (*Via.*)

IDA.

E perchè va via? Dunque ha paura del medico!

GEMMA, con premura all' Ida.

Lasciala andare. L'ho detto io. Vedrai, vedrai! Torna al tuo posto. Io vo a ricevere il medico. Ora la malata deve essere sveglia. Svegliala subito. (*Va all'uscio.*)

IDA, *alla bambola.*

Dorme come un masso! Proviamo. Dunque come va, Signora Pasquina? Si sente meglio? Il riposo le ha fatto buono? Stia tranquilla. Ecco il medico.

GEMMA, *s'inchina all'Amalia.*

Signor dottore! passi passi. Noi l'aspettiamo con impazienza.

AMALIA, *avrà in capo una parrucca ed in mano una scatola, figurando di prendere il tabacco.*

Cammina con gravità, parla piano e tondo ec.

Buon giorno, figliuole. Come va, signora Pasquina? (*All'Ida.*) Come ha riposato questa malata?

IDA.

Non vi è stato male. Io direi che fosse guarita.

AMALIA.

Oh! voi la fate liscia! L'avrei caro; ma... Adagio, adagio con questo guarire! I miei malati non devono avere tanta furia. Chi va piano va sano, dice il proverbio.

GEMMA.

Ma sarebbe ora d'uscirne, signor dottore. È tanto tempo che la signora Pasquina, poverina, è in un fondo di letto.

AMALIA.

Roma non fu fatta in un giorno, figliuola mia.

IDA, *celata dietro le sedie,
e facendo la voce piagnolosa.*

Io non voglio essere più malata. Ingojo medicine una più orrenda dell'altra; sto senza mangiare, e non si conclude mai nulla.

AMALIA.

Zitta, zitta, figliuola mia. Guariremo presto, guariremo presto. Sentiamo i polsi. (*Si mette a tastare i polsi con gravità, scuotendo il capo, esclamando qualche monosillabo.*) Uh! Eh! Un po' più tranquillo, un po' più regolare... Sentiamo quest'altro... Ah! qui... qui... c'è sempre qualche... qualche *sguerguenza*... Preparate la carta, la penna ed il calamajo...

IDA, *imitando come sopra.*

E sempre medicine! Io non ne voglio più. Voglio levarmi e andare a spasso. Voglio andare alla festa di ballo.

AMALIA.

Tranquilla, tranquilla! Lo vedete? Vi è sempre un resto di delirio. Questi non sono discorsi da malati.

IDA, *come sopra.*

Ma se sto bene!

AMALIA.

Ecco, ecco il vero segno che la malattia non è ancora domata. Sotto le apparenze della miglior salute si nasconde sempre il maggior pericolo.

Quanto più il malato si sente bene, tanto più il medico deve stare all'erta.

GEMMA.

Ma scusi, signor dottore, io avrei da dirle una cosa... Si accomodi.

AMALIA.

Sbrigatevi, perchè ho molti malati che mi aspettano... (*Siede.*)

GEMMA.

Perdonerà la libertà che mi sono presa...

AMALIA.

Avanti, avanti!

GEMMA.

Ma, che cosa vuole? La mia cognata mi preme molto... È madre di famiglia... Non vorrei... Noi abbiamo tutta la fiducia nella sua grande sapienza... Ma i parenti... gli amici...

AMALIA.

Non capisco nulla... Spiegatevi meglio.

GEMMA.

Ecco qui... Anche la malata lo desidera... E voleva domandarlo prima a lei... Ma... Avrò fatto male... Se mai... consideri...

AMALIA, *infastidita.*

Insomma? Senza tanti discorsi. Ditemi addirittura...

GEMMA, *a voce alta.*

Ho chiamato un altro professore per far consulto.

AMALIA, *alzandosi.*

Oh!...Eh!...Padrona padronissima! Ne chiami anche cento, e tutti diranno come me. Il male è grave...

IDA, *tra sè.*

Ora ho capito. Brava Gemma!

GEMMA.

E tra poco verrà.

AMALIA.

Peraltro... Veramente... Io stessa... Io stesso.. quando ne avessi veduto il bisogno... (*Prende il tabacco.*)

GEMMA.

Non è stata diffidenza, badi!...

AMALIA.

Lo credo!... Diffidare di me?... Nondimeno... (*Prende il tabacco.*)

GEMMA, *batte un piede.*

Eccolo, eccolo! Sento la sua voce. (*Va incontro alla Sofia che ha un bastone, le facciole di foglio e gli occhiali*)

SOFIA, *parla presto con enfasi ec.,*

batte in terra il bastone.

Dov'è questa malata? Di che cosa si tratta? Oh! È questo il medico curante? Professore, vi riverisco. Facciamo dunque questo consulto. La malata non poteva essere in migliori mani. Me ne rallegro tanto e poi tanto. Con voi non si scherza.

La vostra parrucca è piena di scienza; vale per tutte le medicine di mille speciali.

AMALIA, *sempre parlando lentamente.*

Signor professore, i miei profondi rispetti. Se volete riscontrare i polsi... Poi vi faremo... vi faremo la *sezione* della malattia.

SOFIA, *tasta i polsi.*

I polsi... i polsi... Eh! suonano a doppio... Niente paura... Siamo a cavallo... Scommetto io che si tratta di ripienezza di sangue; e con un *salamasso* accomoderemo ogni cosa.

AMALIA.

Adagio, professore degnissimo. Non vi lasciate ingannare dalle apparenze. Si tratta di nervi, capite?... di nervi, e dei più... dei più grossi, professore garbato.

SOFIA.

Ed io sostengo che si tratta di sangue, sì sì, di sangue, e del più rosso. Ed io che sono anche chirurgo, voglio subito cavare almeno quattro libbre di questo sangue acceso come un forno.

AMALIA.

E voi la manderete nell'altro mondo.

SOFIA.

Preparate la catinella, l'acqua, l'asciugamani. Presto...

AMALIA.

Mi oppongo a questa cura *sanguinosa*, o me ne vado. (*Si allontana.*)

SOFIA.

Fate come volete. Presto la catinella!

IDA.

Non so a chi mi dar retta.

GEMMA.

Per carità, signori professori, non ci facciano paura...

IDA.

La malata non dà più segno di vita.

SOFIA.

Come! sarebbe già morta? Allora sarà inutile cavarle sangue. Mi dispiacerebbe davvero.

AMALIA.

L'avete ammazzata voi con le vostre minaccie. (*Torna accosto alla bambola, e la tasta.*) È fredda come un pezzo di ghiaccio.

SOFIA.

L'avete ammazzata voi col non levarle sangue a tempo.

AMALIA.

Mi maraviglio!

SOFIA.

Scriverò un libro, e vi farò scomparire fino in California.

AMALIA.

Siete un insolente!

SOFIA.

A me insolente? (*Minaccia col bastone.*)

AMALIA.

Non ho paura del vostro bastone. Ragioni da somari.

SOFIA.

Somaro sarete voi! (*Alza il bastone.*)

AMALIA, *va per prendere la bambola.*

Anche questo è legno! Badate bene!

SCENA III.

ELVIRA e DETTE.

ELVIRA.

Oh! ma troppo chiasso, bambine, troppo chiasso!

AMALIA.

Il signor professore dei *salamassi*.

SOFIA.

Il signor professore dei *nervi grossi*...

ELVIRA.

In tutto ci vuole moderazione.

GEMMA.

Ora si potrebbe mutare divertimento.

IDA.

Sì, sì, questo basta. Mutiamo, mutiamo.

GEMMA.

E quando avremo comperato tutto l'occorrente per la malattia e per la convalescenza...

IDA.

Sì; allora faremo meglio.

GEMMA.

Ma voialtre andate subito alle busse.

IDA.

E tutto a danno della povera malata!

ELVIRA.

Inoltre dovete sapere che di questi medici da commedia, di questi impostori di cui avete voluto beffarvi, ora non ve ne sono più; ed invece è cresciuto il numero dei medici veramente istruiti, prudenti, amorevoli, benefattori della umanità.

AMALIA.

Lo credo, lo credo; anche il babbo lo diceva jeri a tavola.

SOFIA.

Anch'io ho udito raccontare di bei tratti di carità...

ELVIRA.

Ed io posso citarvene uno fresco fresco.

AMALIA.

Oh! sentiamo, sentiamo.

ELVIRA.

La bambina di quella povera vedova che sta di casa in fondo alla strada...

IDA.

La Maddalena?

ELVIRA.

Per l'appunto.

GEMMA.

Che ha altri tre figliuoli tutti piccini?

ELVIRA.

Sicuro. Quella bambina è malata da tre o quattro giorni.

IDA.

Oh poverina!

GEMMA.

Disgrazie sopra disgrazie!

AMALIA.

E che male ha?

ELVIRA.

Non saprei; ma il nostro medico è stato in gran timore... Adesso la bambina va migliorando, ed egli spera che guarirà... Nondimeno va ogni giorno a visitarla due o tre volte. E sui primi della malattia vi andava anche di notte, e stava lì più d'un'ora... E non vi è da dire che lo facesse per la speranza di ricompensa.

IDA.

È una donna che campa d'elemosina!

GEMMA.

Benchè lavori, non le basta il guadagno a mantenere quelle quattro creaturine.

SOFIA.

Dategli ora una malattia!

AMALIA.

Son cose che fanno proprio stringere il cuore.

ELVIRA.

Anzi sappiate che il generoso medico le fa avere le medicine per carità, e le lascia sempre del denaro per comprare la carne, e far fare un po' di brodo alla malata.

AMALIA.

Questi son dottori!

ELVIRA.

Onore ai veri medici!

SOFIA.

Mi dispiace ora, proprio mi dispiace d'aver messo in ridicolo...

AMALIA.

Ma noi abbiamo figurato d'essere medici impostori, ciarlatani, di quelli di tempo fa...

IDA, *alla Gemma con premura,*
e tirandola da parte.

Dimmi... la povera Maddalena!... Quei denari!...

GEMMA.

Brava! Appunto mi dispiaceva d'aver scherzato sulla malattia.

ELVIRA, *alle bambine.*

Che cosa è stato?

IDA.

Eh! un progetto...

AMALIA.

Un altro divertimento?

GEMMA.

No, no.

SOFIA.

Volete tenere un segreto con noi?

ELVIRA.

Andiamo, spassatevi pure, ma senza andare agli eccessi.

GEMMA.

Lo dirò io: l'Ida proporrebbe una cosa.

IDA.

Anche la Gemma.

GEMMA.

Ma il pensiero è stato tuo. Ora che abbiamo saputo della malattia di quella povera bambina ci dispiace d'avere scherzato su tali miserie. Mentre ella e chi sa quanti altri bambini patiscono e patiscono, noi avevamo la crudeltà di ridere su queste lagrimevoli sventure! Or dunque vorremmo dare a quella povera donna il denaro che tenevamo in serbo per comperare certi balocchi...

ELVIRA.

Va bene. Fatelo davvero. Anch'io vi darò i miei.

AMALIA.

Anch'io, anch'io!

SOFIA.

E spero che non ricuserete i miei.

IDA.

Tanto meglio.

GEMMA.

Vedi, se ho fatto bene a dirlo? Resti tra noi, peraltro.

IDA.

Li daremo all'Elvira...

AMALIA.

Benone! Ed ella penserà a farli avere alla Madalena.

ELVIRA.

Col consenso della mamma...

SOFIA.

Naturale!

IDA.

Quando lo sa la mamma, basta.

ELVIRA.

Ho capito. Brave bambine! Datemi un bacio! Così potessero sempre gli svaghi innocenti delle persone agiate essere anch'essi occasione di porgere qualche soccorso ai poveri!



Il conte che non risponde a nulla

101

Tanto meglio

SCENA

Vedi se ho fatto bene a dirlo? Non ho mai

102

La carina che l'ha detto

AMALIA

Nonno? Ed ella non ha a farli stare alla

SCENA

Col consenso della mamma

103

Nonno? Ed ella non ha a farli stare alla

104

Nonno? Ed ella non ha a farli stare alla

105

Nonno? Ed ella non ha a farli stare alla

106

Nonno? Ed ella non ha a farli stare alla

107

Nonno? Ed ella non ha a farli stare alla

108

Nonno? Ed ella non ha a farli stare alla

109

Nonno? Ed ella non ha a farli stare alla

110

Nonno? Ed ella non ha a farli stare alla

111

Nonno? Ed ella non ha a farli stare alla

112

Nonno? Ed ella non ha a farli stare alla

VIOLETTA

O

SE TU SEI AL TUO POSTO NELLA VALLE,
NON TI CURAR DI SALIRE PIÙ IN ALTO.

Proverbio.

Commedina per Fanciulli

IN UN ATTO.

Interlocutori.

La SIGNORA di Kleinberg.

AUGUSTA, sua figlia.

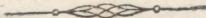
ARNOLDO, suo figlio.

VIOLETTA, contadinella.

TERESA, sua madre.

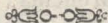
La scena è nella villa della signora di Kleinberg.

Il teatro rappresenta un salotto addobbato con lusso.





VIOLETTA.



SCENA I.

AUGUSTA, poi VIOLETTA e TERESA
che vengono a portare alcuni fiori.

AUGUSTA.

E la Violetta non si vede coi fiori che le ho chiesto!... Oh! finalmente eccola. Ma sbrigati! Come tu sei agiata!

VIOLETTA.

Mia madre non la finisce mai!

TERESA.

Bravina! E perchè non mi aiutavi tu? Ma no, la signorina ha paura di sciuparsi il colorito, e che il sole le faccia diventar nere le mani.

AUGUSTA.

Si metta i guanti.

TERESA.

Non ci mancherebbe altro! Per carità, signora padroncina, badi bene di non le mettere in capo questi pensieri... D'avanzo l'è tagliata a far la damina!

AUGUSTA.

Su via, facciamo presto! Arnoldo starà poco ad arrivare; ed io devo andare a rivestirmi.

VIOLETTA, *sospirando.*

Ah! felice voi, padroncina! Voi gli avete belli i vestiti, voi! (*Si pongono ad accomodare i fiori nei vasi.*)

TERESA.

O poerini! Tra poco ti farò il vestito di velo per quando tu vai a custodire i polli od a mungere le mucche!

VIOLETTA.

E chi dice a voi ch'io debba essere sempre condannata a guardar le pecore ed a portar le gonnelle di bordatino?

TERESA.

Oh sicuro! Va là, che tu sarai sposa d'un principe.

AUGUSTA, *sotto voce a Violetta.*

Sta zitta, ti farò bella io stasera.

VIOLETTA, *allegra.*

Oh! quanta bontà, cara padroncina!

TERESA, *tra sè.*

L'ho detto io che questa figliuola me l'avvezzano male; voglio parlarne con la padrona. (*S'ode esclamare: Dov'è, dov'è la mamma? E la mia sorella dov'è?*).

AUGUSTA, *con giubilo.*

Ah! ecco Arnoldo.

SCENA II.

ARNOLDO, e DETTE.

ARNOLDO, *viene correndo ; ha in capo una ghirlanda d'alloro , altre ghirlande infilate nel braccio , ed alcuni libri acuti in premio.*

Mamma, mamma ! sorellina ! la mia cara Augusta ! Dammi un abbraccio. (*Si abbracciano.*) Teresa, ben trovata ; Violetta, buon giorno. Ah ! con quanto piacere vi rivedo ! Ma la mamma dov'è ?

AUGUSTA.

Ora verrà. Ma tu sei carico di premj !

ARNOLDO.

Figurati ! Premio di traduzione, premio di composizione, premio di geografia, di storia, di lingua ec. ec. ; e ghirlande quante ne vuoi !

AUGUSTA.

E il premio alla saviezza ?

ARNOLDO.

Oh ! il premio alla saviezza ? Il premio alla saviezza, vedi tu, sorellina, è buono per chi non può averne altri. Noi altri sapienti non ce ne curiamo. Ci portiamo bene anche senza il premio.

AUGUSTA.

Eh ! che rigoglio !

ARNOLDO.

Ma dunque la mamma ?

VIOLETTA.

Eccola.

SCENA III.

La SIGNORA di Kleinberg e DETTI.

SIGNORA.

Arnoldo, figlio mio! (*Arnoldo corre nelle sue braccia.*)

ARNOLDO.

Cara mamma!... (*Mostrandole le ghirlande ed i libri.*) Ecco i miei trofei, mamma, li vedi?

SIGNORA.

Certo, tu devi avere studiato.

ARNOLDO.

Eh! non fo questo per dire... Ma se tu sapessi, cara mamma, quanto ci dà coraggio la speranza d'essere così bene accolti quando torniamo a casa! e quanta contentezza nel rivedervi tutti! Tu sei sempre la stessa, la mia cara mamma che mi vuol tanto bene! L'Augusta cresce, ed ogni anno diventa più bellina; e la Violetta? Eh! a dir vero, non è più la rozza pastorella dell'anno scorso.

TERESA, *da sè.*

Pur troppo, non è più lei!

VIOLETTA, *giubilando.*

Troppo garbato, signor Arnoldo!

ARNOLDO.

E la buona Teresa? sempre allegra, non è vero, sempre contenta?

TERESA.

Sicuro, signor Arnolfo, specialmente quando vi vedo.

ARNOLDO.

Ah ! quando sono in casa mia, che contentezza, che consolazione !

SIGNORA.

Ma a proposito, figliuol mio, tu vieni di lontano tu devi avere appetito !

ARNOLDO.

Davvero, cara mamma, te lo confesso, avrò molto caro di rinnovare la conoscenza della cucina di queste parti. Quella del collegio, non dico, ha il suo merito ; ma la tua !...

SIGNORA.

Va' dunque con l'Augusta che ti farà dare l'occorrente.

AUGUSTA.

Vieni, Arnolfo, m'ingegnerò di servirti bene.

ARNOLDO.

Brava ! confetture, paste, non è vero ? Molto meglio dei perpetui fagioli di refettorio.

AUGUSTA.

Violetta, vieni con noi, e dopo anderemo a vestirvi.

VIOLETTA.

Con tutto il piacere, cara padroncina.

ARNOLDO.

A vestirvi ? E perchè ?

SIGNORA.

Perchè stasera terremo conversazione: i parenti, gli amici verranno qui per rivederti.

ARNOLDO.

Va benissimo! Anch'io avrò caro di rivederli; ma ora pensiamo allo stomaco.

AUGUSTA.

Sì, vieni subito.

ARNOLDO, *prendendo per mano la sorella e la Violetta.*

Andiamo, andiamo a mangiare; e abbasso i fagiuoli. *(Escono saltellando.)*

SCENA IV.

La SIGNORA di Kleinberg e TERESA.

SIGNORA.

Caro fanciullo! Com'è allegro! E so che si è portato sempre bene. Merita ricompensa. Perciò desidero che finchè sta meco nel tempo di queste vacanze, goda e si diverta.

TERESA.

Ah! davvero, voi siete felice, signora mia! Avete due figliuoli che vi vogliono bene, e che se ne tengono d'avervi per madre.

SIGNORA.

E voi, buona Teresa? Che forse la Violetta non vi vuol bene quanto potete desiderare?

TERESA.

Non dico questo, io; ma... ecco qui, signora

padrona, la Violetta non è più lei. In oggi non riconosco più la Violetta di tempo fa.

SIGNORA.

Eh via! Ma che cos'è stato? Sentiamo un poco.

TERESA.

Ah signora! Non ho coraggio di dirlo.

SIGNORA.

Tu mi fai paura! Si tratta dunque di cosa seria.

TERESA.

È seria davvero, signora mia: molto seria, lo creda.

SIGNORA.

Parla dunque; spiegati.

TERESA.

Ecco qui: il fatto è che la mi diventa superbia; la non pensa più a custodire il pollajo; le sue galline muojono di sete, le sue anatre muojono di fame, i suoi piccioni hanno carestia d'ogni cosa; inclusive i tacchini e le mucche non vanno più fuori, perchè la *signorina* non si degnava più di condurli a spasso.

SIGNORA.

E da che cosa può dipendere, a parer vostro, questa sua negligenza?

TERESA.

Devo io parlar franca, signora padrona?

SIGNORA.

Sicuramente; voglio saper tutto.

TERESA.

Dunque, signora padrona, io spiattellerò proprio ogni cosa; è tanto che ho bisogno di sfogarmi! Io per me credo, signora padrona, che tutte le vostre attenzioni, delle quali nondimeno vi ringrazio di cuore, tutte le vostre carezze per questa mia creatura me l'avvezzino male; eccola detta!

SIGNORA.

Davvero?

TERESA.

Gnorasi; con tutte queste belle cose le vengono in capo certi pensieri che non sono da lei. Quando esce da queste belle stanze, dov'è accolta tanto bene, la nostra casuccia le pare troppo brutta; quando ha conversato coi vostri figliuoli, s'annoja di stare in compagnia delle bestie.

SIGNORA, *ridendo*.

Guardate!

TERESA.

Confesso anch'io che con le bestie v'è poco da spassarsi; ma in fondo ciascuno ha da sapere stare al suo posto. Ora la non fa più festa nemmeno al suo vestitino di cotone per le domeniche; e sì che m'è costato la bella somma di sei soldi il braccio, niente meno! E sarà più d'un mese che ha lasciato da parte i suoi zoccoli!

SIGNORA, *riflettendo*.

Io non avevo posto mente a queste cose.

TERESA.

Prima l'era tanto perbenino, tanto modesta, tanto mansueta, che tutto il villaggio le aveva dato il nome di Violetta, quell'umile fiorellino dei campi che ha pure il suo merito. Solamente a pensarvi mi vien da piangere... Ma in oggi la semplice Violetta vorrebbe diventare una Rosa; ha preso a noja e disprezza tutto; vuole ingrandirsi; si vergogna di stare nel villaggio, non istà volentieri che nel palazzo!... (*Piange.*)

SIGNORA, *riflettendo.*

Il buon senso di questa donna stimabile m'apre gli occhi sopra una verità che mi era sfuggita. La Teresa ha ragione... Senti, cara mia, il bene che vogliamo a te, alla tua Violetta ci ha condotto tropp' oltre; ma se abbiamo fatto il male, cercheremo di ripararvi: lascia fare a noi, ed io spero di poterti rendere la tua figliuola, tale quale un tempo la era verso di te; non temere; l'occasione d'indurla a ravvedersi si presenterà facilmente.

TERESA, *baciandole la mano.*

Ah! signora, io la benedirò sempre!

SIGNORA.

Or via, tornate intanto alle vostre faccende, e fidatevi di me; addio a stasera; vi penso subito. (*Esce.*)

SCENA V.

TERESA sola, poi VIOLETTA.

TERESA.

Oh sì! in nome del Signore, basta che la mi renda il cuore della mia creatura, io non farò altro che benedirle; è vero, se qui l'hanno avvezata un po' male, è stato per troppa bontà verso di noi; sarei sconoscente se ne avessi rancore. (*Comparisce Violetta dall'uscio di fondo; è vestita da cittadina; scorgendo sua madre, torna indietro.*) Oh poerini! Ecco già una bella signorina che viene a veglia; andiamo, andiamo, qui non istò bene. (*Esce.*)

SCENA VI.

VIOLETTA, dopo aver tenuto d'occhio, guardando dallo spiraglio dell'uscio, a sua madre che esciva.

Lo sapeva io che mia madre non m'avrebbe riconosciuta con questo bel vestito indosso; ma non importa; ho più caro che sia andata via. Quanto son grata alla padroncina che mi ha dato in prestito tutte queste bellurie! Vestito di seta, trine, cappello coi fiori, niente meno! Oh! se la Maria-Giovanna, se la Maddalena, se la figliuola del guardia mi potessero vedere in quest'assetto, creperebbero dall'invidia. (*S'accosta ad uno spec-*

chio.) Ma come sto bene! E poi, stasera mi metterò sulle mie; farò come quelle signore che ho visto tante volte in questo salotto; e quando comincerà la veglia, ballerò anch'io; allora sì che farò la mia figura! Ecco, prima sederò sulla poltrona. (*Siede.*) Un bel signore, proprio galante, verrà ad invitarmi; non farà come quei cosacci dei nostri villani che pigliano per un braccio e tirano via... Mi dirà con tutta garbatezza: Signorina... ed io, facendo una bella riverenza, gli risponderò: Dice a me, signore? (*Imita col gesto, ec.*) Poi daranno nei suoni; il mio cavalier servente mi porgerà la mano. (*Gestisce come sopra.*) Mi condurrà al posto, (*Si mette in posizione di ballo.*) ed ecco la contraddanza. *En avant-deux*: tra la la, (*Balla male.*) tra la la... tutti mi guarderanno...; *traversez*, tra la la... nessuno crederà che sia una povera contadinella quella che balla tanto bene; *le galop*, tra la la la... Ma questo vestito è troppo lungo; mi dà noia. E che cosa importa? è lo stesso; avanti, avanti!... tra la la la.

SCENA VII.

VIOLETTA e ARNOLDO.

ARNOLDO, *la sorprende a ballare,
e dice ridendo.*

Oh! che cosa vedo? Chi balla così?

VIOLETTA, *fermandosi.*

Signor Arnoldo!

ARNOLDO.

Come! sei tu, Violetta?

VIOLETTA, *confusa.*

Sì, signor Arnoldo, io voleva provare...

ARNOLDO, *guardandola.*

Ma dimmi un poco, povera Violetta, chi ti ha rinfagottato in questo modo?

VIOLETTA.

Rinfagottato? La signora Augusta...

ARNOLDO.

Augusta! dunque ha voluto prendersi spasso di te!

VIOLETTA.

Prendersi spasso di me?

ARNOLDO.

Ma dicerto; tu stavi molto meglio col tuo cappellino di paglia, col tuo casacchino e con la tua gonnella di lana, che con questo vestito di seta che tu non sai portare. Per te è troppo lungo; te lo pesti. Oh! come tu comparisci sgraziata! Io non posso fare a meno di ridere!

VIOLETTA, *con dispetto.*

Non tutti la penseranno come voi.

ARNOLDO.

Ah! io t'accerto che se tu comparisci stasera in conversazione con cotesto acconciamento, tutti scoppieranno dalle risa appena ti vedranno.

VIOLETTA.

Ecco, ora il signor Arnolfo mi vuol tormentare.

ARNOLDO.

Giunge per l'appunto l'Augusta: sentiamo lei.

SCENA VIII.

AUGUSTA e DETTI.

ARNOLDO.

Vien qua, sorellina mia; è vero che l'hai mascherata tu in questo modo la Violetta?

AUGUSTA.

Io non avrei voluto; ma ho visto che la ci aveva tanto piacere!

ARNOLDO.

Lo credo; ma tu non dovevi darle retta.

AUGUSTA.

Perchè?

ARNOLDO.

Perchè stasera, quando avessero veduto la Violetta, la gentile Violetta, col semplice vestuario del suo paese, avrebbero detto, ne son sicuro: Oh! che leggiadra contadinella, quanto è graziosa! Mentre ora con questa spocchia, che non torna bene al suo dosso, diranno: E chi è questa signorina così goffa, così sgraziata?

VIOLETTA.

Ah! Signor Arnolfo.

ARNOLDO.

Sì, che lo diranno; credimelo, e ti dispiacerà, ma sarà colpa tua. Che cosa ne dici, Augusta, non la pensi come me?

AUGUSTA.

È vero; anche a me piace più col suo modesto vestiario.

ARNOLDO.

Sta cento volte meglio. Fidati di noi, buona Violetтина. Ecco qui, noi siamo tuoi amici veri, siamo indulgenti; ma coloro che ti prenderanno per una signorina, saranno inesorabili; ed ogni volta che aprirai bocca si metteranno a ridere.

VIOLETTA.

Ma perchè?

ARNOLDO.

Perchè non verranno già a ragionarti del polajo, del quale non sanno nulla; bensì delle cose d'una società che tu non conosci. Ti parleranno di musica....

VIOLETTA.

Anch'io so cantare.

ARNOLDO.

Sì, le canzonette da contadini.

VIOLETTA.

Non ne so altre.

ARNOLDO.

Ti parleranno di letteratura...

VIOLETTA.

La letteratura? Che roba è?

ARNOLDO.

E tu vuoi fare la signorina!... Ti parleranno di belle arti... Ti domanderanno se hai letto quel libro nuovo, quell'altro.

VIOLETTA.

Ma io so appena leggere il mio libro da chiesa...

ARNOLDO.

Ma vedi un poco! Tu non sai leggere, e vuoi impancarti fra le signorine!

AUGUSTA.

Arnoldo, tu sei rigoroso davvero!...

ARNOLDO.

Io non cito nemmeno la metà delle mortificazioni che potranno toccarle se pretende di passare per signorina. Che se al contrario la si contenta di rimanere contadinella com'è, la sua ingenuità, la sua stessa rustichezza avranno un'attrattiva che piacerà a tutti, e nessuno si riderà di lei.

AUGUSTA.

Credo che tu abbia ragione, Arnoldo; ma nonostante...

VIOLETTA, *interrompendola.*

No, signora Augusta, lo lasci dire; io comincio ad intendere qualche cosa.

SCENA IX.

La SIGNORA di Kleinberg, TERESA in fondo

e DETTI.

ARNOLDO.

Io lo sapeva che tu m'avresti capito.

SIGNORA, *alla Teresa.*

Aspettate, or ora parleremo anche noi.

VIOLETTA, *con afflizione.*

Sì, è vero, signor Arnoldo, voi avrete ragione...
Ma nondimeno io m'era figurata tante belle cose...

AUGUSTA.

Noi ti vorremo sempre bene.

VIOLETTA.

Oh! lo so, signorina, lo so; ma!...

ARNOLDO.

Ma, ma!... Credilo, tante volte le cose che ci figuriamo non valgon nulla a petto a quelle che sono.

SIGNORA, *venendo avanti, dice piano
alla Teresa.*

Non badate a lei. (*A voce alta.*) Orsù, figliuoli, ci avviciniamo all'ora della conversazione; siete voi pronti?

ARNOLDO, *ed* AUGUSTA.

Sì, mamma, siamo bell'e pronti.

SIGNORA.

Ancora non è arrivato nessuno. Arnoldo, vorrei un piacere da te. (*Nel tempo di questo dialogo la Violetta si tira indietro per non esser veduta.*)

ARNOLDO.

Un piacere da me? Hai tu bisogno di domandarlo, cara mamma?

SIGNORA.

Tu sei stato premiato anche per la traduzione, non è vero?

ARNOLDO.

Sì, mamma; ho avuto un primo premio di versione.

SIGNORA.

Dunque saprai tradurre una favola?...

ARNOLDO.

Una favola! Eh! figurati! altro che favola! Tutti gli autori più celebri...

SIGNORA.

Or bene, prendi questo libro, e traduci questa breve favoletta.

ARNOLDO.

Volentierissimo! Ora sentirai se traduco bene!

SIGNORA.

State tutti attenti.

ARNOLDO.

Oh bella! questa favola è intitolata: *La piccola Violetta*.

VIOLETTA, *tra sè.*

Dunque è per me...

SIGNORA.

Non guardare a questo. Avanti...

ARNOLDO, *col libro in mano. e leggendo.*

« In una valle, alle falde di un alto monte, viveva una piccola violetta; celata fra tenere erbette, era felice, era la regina della valle. (*Mentre Arnoldo legge, Violetta ascolta commossa; si leva a poco a poco i fronzoli, i nastri, e li lascia cadere per terra; e la sua commozione va crescendo mentre il racconto si accosta alla fine.*) Ahimè! La modesta Violetta fu presa dall'ambizione!

VIOLETTA, *tra sè.*

Ah, pur troppo!

ARNOLDO.

« Se potessi salire sul monte, diceva tra sè, diventerei grande e bella al pari di quei pini maestosi; bisogna ch'io salga. E tanto fece la picciola Violetta con i suoi piedini e con le sue manine, che giunse fin sul primo ridosso. Pareva che dovesse contentarsi; ma niente affatto. Volle salire anche più su, ed eccola daccapo a lavorare co' suoi piedini e colle sue manine. Arrampica, arrampica, giunse fino a quell'altura del monte dove non è più verde, dove la neve non si strugge mai, dove i venti impetuosi svel-

gono dalle radici i più grossi alberi. Che cosa avvenne? La picciola Violetta fu portata via dalla bufera, e le parve udire una voce che le diceva: Se tu sei al tuo posto nella valle, non ti curar di salire più in alto. »

VIOLETTA, *che nel tempo di questa lettura è rimasta molto commossa, si volta, corre ai piedi di sua madre, ed esclama.*

Madre mia! perdono, perdono!

TERESA, *alzandola ed abbracciandola.*

Ah! dunque io ricupero alfine la mia Violetta!

VIOLETTA.

Sì, cara mamma, la vostra Violetta non dimenticherà mai questo savio consiglio:

« Se tu sei al tuo posto nella valle, non ti curar di salire più in alto. »

(Tutti vanno attorno a Violetta e l'abbracciano.)



L'INVIDIOSA

COMMEDIA IN DUE PARTI.

Interlocutrici.

ADELE, *maestra.*

EMMA.

PAOLINA,

ROSINA,

PLACIDA,

MADDALENA,

GIANNINA,

} *scolarine.*

Altre Scolarine che non parlano.



L' INVIDIOSA.

PARTE PRIMA.

SCENA I.

ADELE, EMMA, PAOLINA *ed alcune altre scolarine.*
— *La PAOLINA e le altre scolarine seggono e lavorano.*

EMMA, *è vestita con semplicità;
e parla in piedi.*

Questa visita mi ha fatto veramente piacere, mia cara Adele. Sì, la tua scuoletta è un gioiello. Tu fai un gran beneficio a questo villaggio.

ADELE, *in piedi.*

Oh! non parli così. Io procuro di fare il mio dovere, e null'altro.

EMMA.

Sì, tu lo dici per modestia; tu devi dirlo, perchè il tuo cuore è naturalmente dedito a fare il bene del prossimo. So che non avresti già biso-

gno di tenere scuola per guadagno: potresti goderti i tuoi averi senza prender cura di queste bambine; infatti le più delle loro madri non ti danno nulla, perchè sono povere. Nondimeno tu le istruisci; tu assisti con lo stesso amore tutte le tue scolarine... Non è questa una carità fiorita?

ADELE.

La prego; non parli così.

EMMA.

Ed io starò zitta; e piuttosto dirò che vorrei poterti imitare.

ADELE.

Oh! ella sì che, seguendo l'esempio dei suoi genitori, ella sì fa del bene, lo so, signorina mia.

EMMA.

Zitta, zitta!

ADELE.

Ah! ora non vuole che parli io...

EMMA.

Non voglio, perchè non mette conto... Oh! Addio, mia cara Adele. Se ti contenti, verrò qualche altra volta a farti visita, giacchè ora ci trattiamo qualche giorno in villeggiatura.

ADELE.

Mi fa sempre una grazia. Ma dica, signora Emma, non vuol vedere anche il mio orticello?

EMMA.

Ah sì! è vero. Andiamo, andiamo a vedere an-

che l'orto. Mi dispiace peraltro che tu debba lasciar sole le tue scolarine.

ADELE.

Oh! ma io posso fidarmi di loro. Già sono poche; ne mancano tre o quattro; e poi son certa che staranno savie, non è vero? (*Voltandosi alle bambine.*) Vo nell'orto con questa signorina. Lavorate, e state savie. Tu, Paolina, se vi fosse bisogno di me, vieni a cercarmi. (*Va via.*)

PAOLINA.

Sì signora; sarà obbedita.

EMMA, *uscendo con Adele.*

Vediamo dunque anche il tuo orticello. Addio, bambine.

PAOLINA.

Son serva.

SCENA II.

PAOLINA, ROSINA, PLACIDA, e le altre.

ROSINA, *entra con sollecitudine, tirandosi dietro la Placida che cammina adagio. Appena entrata, la Rosina fa una riverenza verso la sedia della maestra. Le bambine ridono.*

ROSINA.

Oh! La signora Adele non c'è. Potevo far di meno della riverenza. E che cosa v'è egli da ridere? Perchè ho fatto la riverenza alla seggiola? Non importa nulla. (*Va a sedere sulla sua sedia sul davanti.*) E dov'è la signora Adele?

PAOLINA.

È andata nell'orto con la contessina Emma.

PLACIDA, *in questo tempo si mette a sedere, leva dal suo panierino la calza, e si prepara a lavorare.*

ROSINA.

Con la contessina! Oh! giusto io aveva tanta smania di vederla! E non ripasserà da questa stanza?

PAOLINA.

Potrebbe darsi che andasse via dal cancellino dell'orto. Ci ha detto addio.

ROSINA, *levando fuori dal panierino il lavoro. Lo fa con dispetto; le cade la roba; s'impazientisce, ecc.*

Diamine! Non so che cosa direi!... E ora? che miseria! Oggi non me ne va una bene!

PAOLINA.

Se tu fossi venuta più presto...

ROSINA.

Tutta colpa di questa cempennina della Placida! Ci vuole un secolo prima che sia all'ordine per venire a scuola! E poi cammina più adagio d'una testuggine! Mi fo sempre male a questo braccio per trascicarmela dietro! La sua flemma mi fa perdere la pazienza.

PLACIDA.

Ma a volte la tua furia ci fa indugiare più della mia flemma.

ROSINA.

Per colpa tua non potrò vedere la contessina. E tanto che ne ho una voglia, una voglia!...

PLACIDA.

Tu la vedrai un'altra volta.

ROSINA, *rifacendole il verso.*

La vedrò un'altra volta! Voglio vederla subito io! Sì signora! Voleva vederla subito. Le altre l'hanno veduta? L'hanno veduta tutte prima di me; ed io, dunque, per cagion tua, sarò delle ultime. E tu non hai forse smania come me di vederla?

PLACIDA.

La vedrò un'altra volta.

ROSINA.

La tua indifferenza mi fa rabbia! Sarà meglio che tu stia zitta!

PLACIDA.

Non parlo più io.

ROSINA.

Non importa che tu lo dica. Per levarti le parole di bocca ci vogliono le tanaglie. Non mi so persuadere che tu sia mia sorella. Per te, se caccasse il palco non apriresti bocca, e non ti moveresti da cotesta seggiola; ci scommetto. Si può egli dar di peggio? Se tu avessi camminato più lesta, avrei già conosciuto questa famosa contessina, questa illustrissima che fa tanto parlare

di sè. Ma!... Voglio un po' vedere... (*Si alza.*) Tu hai detto che sono andate nell'orto? (*Alla Paolina.*) Voglio un po' vedere se mi riesce di scorgerla senza che la signora Adele mi scopra... (*Corre all'uscio di dove sono andate via.*)

PAOLINA.

Ricordati che quando la signora Adele ci lascia sole ha caro che stiamo ferme e zitte.

ROSINA.

Oh! io voglio fare quel che mi piace. (*Via.*) (*Le bambine stanno alquanto zitte.*)

ROSINA, *tornando.*

A voi! Per l'appunto quando mi sono posta a far capolino all'uscio l'illustrissima signora Contessina entrava nel pollajo. Brava! È curiosa davvero questa signorina! Vuol visitare anche il pollajo! Che bracona! Ma intanto non l'ho potuta guardare in viso. (*Torna a sedere.*) Po' poi non è tanto in gala come io m'immaginava! Oh! la contessina! Tutti non fanno altro che parlare della illustrissima contessina! Come se fosse una gran donna! Io mi credeva un'altra cosa! È una ragazzuccia come le altre. Ah, ah! la contessina che va nel pollajo! Mi fa proprio ridere! S'insudicerà gli scarpini! Poverina! Vale che il puzzo dei polli la fa svenire! Io non mi raccapezzo perchè alla venuta di questi signori tutto il villaggio sia sottosopra!

Perchè sono ricchi? Perchè sono padroni di tanti poderi? Non me n'importa un fico. Se li godano!

PLACIDA.

Perchè dunque ti preme tanto di vedere la contessina?

ROSINA.

Ecco! ora hai parlato! Quando dovresti stare zitta, tu apri bocca senza sapere quel che tu dica. Mi preme, sì signora, mi preme, perchè voglio sapere il fatto mio; perchè voglio divertirmi a vedere i daddoli, le smorfie di questa gente che si crede d'essere da più di noi; mi preme perchè io non ho soggezione di loro, e non voglio fare come voialtre buacciole che vi tirate un miglio da parte per lasciarli passare!

PAOLINA.

Ma, Rosina, sta un po' zitta. Non dare cattivo esempio. Parrebbe che tu fossi invidiosa di quella buona signorina...

ROSINA.

Io invidiosa? Brava! Io invidiosa! L'ho detto, e lo ripeto: non m'importa nulla dei suoi bei vestiti, dei suoi poderi, dei suoi servitori, delle sue carrozze... Tutte buffonate delle quali non saprei che cosa farmi.

PLACIDA.

Ma al sogno che tu hai fatto stanotte...

ROSINA.

Che sogno? Che cosa sai tu di sogno? Io ho sognato?

PLACIDA.

Sì.

ROSINA.

E che cosa ho sognato? Sentiamo.

PLACIDA.

Ieri sera il babbo raccontava tante belle cose di questi signori...

ROSINA.

Ma io voglio sapere del mio sogno.

PLACIDA.

E stanotte tu mi hai svegliata perchè piangevi dormendo...

ROSINA.

Io piangeva? Non ne so nulla io.

PLACIDA.

Perchè tu sognavi, e dicevi...

ROSINA.

Che cosa?

PLACIDA.

Tu dicevi piangendo: Perchè non ho io i servitori in livrea gallonata?...

ROSINA.

Non è vero nulla. Io non ho sognato queste grullerie.

PLACIDA.

Perchè non ho io tanti bei vestiti?...

ROSINA.

Seiocchezze! Avrai sognato tu piuttosto.

PLACIDA.

Perchè non ho io tanti poderi?...

ROSINA.

Chetati! Ora tu non la finirai più.

PLACIDA.

Perchè non ho io quelle belle carrozze?...

ROSINA.

Placida, ti dico di stare zitta!

PLACIDA.

Non parlo più.

ROSINA.

Non è vero nulla. Tutto quello che hai detto, te lo sei cavato di capo. Io non sono invidiosa di nessuno; nient'affatto! Chi ha il bene se lo goda; non me ne importa, e non me ne importerà mai nulla! Ho io mai detto d'invidiare la contessina? Ne ho io mai parlato nemmeno, prima che fosse venuta nel villaggio, e che tutti ne ciarlassero tanto e poi tanto che m'hanno proprio stuccata? Jeri sera quando il babbo ne discorreva a cena, apersi io mai bocca? Domandai io nulla? Eh? Placida! Che cosa dissi? Non rifiatai io... Nemmeno una parola... Non è vero? Nemmeno un sospiro... Eh? Ma parla una volta! Ora sei tornata muta... Che cosa dissi io? Che cosa feci? Come potete voi dire che io sia invidiosa? Insomma! Rispondi!

PAOLINA.

Ecco la signora maestra e la contessina.

SCENA III.

ADELE, EMMA e DETTE.

EMMA.

Veramente grazioso, il tuo orticello. (*Ha in mano alcuni fiori.*) E questi fiori gli ho proprio graditi. Fo più conto di questi fiorellini odorosi e modesti coltivati dalle tue mani, che di uno di quei mazzi spropositati e pieni di fiori pomposi, ma che spesso non fanno di nulla o sono condannati ad appassire in un salotto. (*Se li pone in seno.*) Questi mi rammentano la virtù di una donna caritatevole, e quelli non sono che ostentazione di fasto.

ADELE.

Troppa bontà, signorina.

EMMA, *vedendo le scolarine sopraggiunte.*

Oh! ecco altre due scolarine. Ben venute, Bambine.

ROSINA, *abbassa il capo, arrossisce, si mostra confusa.*

PLACIDA, *si alza, e saluta con semplicità.*

Riverisco.

EMMA.

E di chi sono queste bambine?

ADELE.

Sono le figliuole del medico.

EMMA.

Ah! lo conosco. Una persona molto stimabile. Lo so, lo so; è pieno di premura pei suoi malati; è abile; e mio padre ne fa gran conto. Brave piccine! Mi rallegro con voi! Avete un genitore a cui tutti dobbiamo voler bene.

ADELE.

Alzati, anche tu, Rosina. La signorina parla a te.

ROSINA, *sempre a capo basso, s'alza, e si tira indietro in atto di vergognosa.*

EMMA, *va ad accarezzarla.*

Non aver soggezione di me, Rosina; chi credi tu che io sia? Ho più anni di te, ecco fatto. Non vi è altra differenza tra noi. E questo non vuol dire che tu debba tanto metterti in soggezione. Ella si pérta molto. Basta, lasciamola stare. Non voglio cagionarle disturbo. E tu sei la sua sorellina minore, eh? Come ti chiami?

ROSINA, *a poco a poco si tira molto indietro; poi guarda la contessina con stupore, e si mostra impermalita delle carezze che fa alla sorella.*

PLACIDA.

Placida per servirla.

EMMA.

Così va bene! (*All' Adele.*) Questa è singolare. La minore dimostra più spirito della maggiore. Oh! ma tornerò spesso a farvi visita; e farò ami-

cizia con tutte, non è vero? (*Guarda attorno, e la Rosina si nasconde sempre più, e sparisce.*) Tu, Placidina, dirai alla tua sorella che io voglio essere amica anche di lei, che non deve aver soggezione di me. Saluta il babbo e la mamma, sai?

PLACIDA.

Sarà servita. Grazie.

EMMA.

Addio a tutte, bambine. Vogliate bene (*Va ad accarezzare la Paolina*) alla signora Adele, che lo merita tanto; non è vero, Paolina?

PAOLINA.

Eccome! Ella vuol tanto bene a noi! Ci istruisce con tanto amore!

EMMA.

Così è. E voi dovete esserle riconoscenti.

PAOLINA.

Si figuri!

EMMA.

Brava! Eccoti un bacio per tutte. Addio. (*Stringe la mano all'Adele, e va via.*)

SCENA IV.

ADELE e le bambine, meno la ROSINA.

ADELE.

Che buona signorina, eh, bambine?

PAOLINA.

Si davvero, signora Adele, è propriamente amorosa.

PLACIDA.

La sua garbatezza mi ha commosso.

Le altre bambine.

Tutte le vogliamo bene.

ADELE.

Ma dov'è la Rosina? (*Guarda attorno.*) È andata via? Che cos'è questa? Io non me n'era accorta. Placida, ne sai tu nulla?

PLACIDA.

Si è nascosta là. (*Indica la parte di dove la Rosina è sparita.*)

ADELE.

Va a chiamarla.

PLACIDA.

Sì, signora. (*Va via.*)

ADELE.

Io non avrei mai creduto che la Rosina si dovesse tanto peritare alla presenza d'una fanciulla. È da più di lei, perchè nata di famiglia ricca; ma il suo affetto sincero, la sua semplicità, la sua modestia fanno animo a star con lei ed a parlarle senza soggezione.

PLACIDA, *torna sola.*

ADELE.

Dunque? non l'hai trovata?

PLACIDA.

L' ho trovata.

ADELE.

E che cosa fa? Perchè non torna al suo posto?

PLACIDA.

Piange, e non dà retta.

ADELE.

Si sente forse male?

PLACIDA.

Non credo.

ADELE.

Dunque che cos'è stato? Sapreste voi dirmelo?

PAOLINA.

Scusi, signora Adele; ma dubito d'averla fatta
imperialire io. Me ne dispiace molto...

ADELE.

Come mai?

PAOLINA.

La Rosina ha saputo che era qui la figliuola
del Conte; ne abbiamo parlato; ed io, da quello
che la Rosina diceva, mi sono presa la libertà di
risponderle che mi pareva che fosse invidiosa
della contessina.

PLACIDA.

Anch'io mi sono accordata con la Paolina.

PAOLINA.

Forse da questo dipenderà il suo dolore.

ADELE.

Certo, non avete fatto bene. Non siete ancora

capaci di giudicare se altri abbia o no qualche difetto, nè toccherebbe a voi a riprenderlo se anco l'avesse. Andate nell'altra stanza a prepararvi per la lezione di scritto; adagio, con ordine, ed in silenzio.

(Le bambine vanno via a due a due compostamente.)

ADELE.

Pur troppo io dubitava che la Rosina avesse il difetto che le sue compagne le hanno rimproverato. Il suo rossore, la sua confusione, il suo nascondersi per isfogarsi col pianto non sono effetto di eccessiva timidezza. Quando siamo accecati da una passione non siamo più padroni di noi medesimi; e ciò che negli altri inspira amore, in noi sveglia dispetto. Ah! È una disgrazia, povera Rosina! Ma speriamo d'essere in tempo a ripararvi. *(Va dalla parte dov' è la Rosina.)*



PARTE SECONDA.

SCENA I.

ADELE, MADDALENA e GIANNINA.

ADELE, *conduce per mano le due bambine, vestite da contadinelle.*

Ecco qui, le mie care bambine; questo sarà il vostro posto nella scuola. (*Indica loro due seggiole.*) Tra poco verranno le altre scolarine. Anche voi imparerete a lavorare, a leggere e scrivere; portatevi sempre bene; e già so che non è necessario che io ve lo dica. Io poi farò di tutto perchè vi sia meno doloroso l'esser rimaste separate dai genitori (*Dà loro un bacio*); e voi, ne sono certa, mostrerete la vostra gratitudine a chi desidera farvi del bene.

MADDALENA.

Oh! sì signora; che il cielo benedica le nostre benefattrici.

ADELE.

Ecco gente. (*Va a vedere.*) — (*Tornando.*) Sono alcune delle vostre compagne di scuola. (*Tra sè.*) Mi viene un pensiero. Voglio un po' vedere quale

effetto produca questa notizia sull'animo della Rosina; e se le mie parole di stamani abbiano fatto qualche frutto. (*Si tira da parte, e va via.*)

SCENA II.

MADDALENA, GIANNINA, PAOLINA,
ROSINA e PLACIDA.

PAOLINA, ROSINA, PLACIDA, *vanno a posare il loro
panierino sulle loro seggioline.*

PAOLINA.

Oh! Che cosa vedo? Voi qui? (*Va a far festa
alle due contadinelle.*)

ROSINA.

Come, come! La mia Lenina? (*La prende per
mano.*)

PLACIDA, *va ad abbracciare la Giannina.*

Anche tu? Che bella cosa!

MADDALENA.

Sì: noi siamo con voi; siamo venute a stare
con la signora Adele.

GIANNINA.

La signora Adele ha detto che ci vuol fare da
mamma.

ROSINA.

Quanto ci ho piacere!

PAOLINA.

È proprio una fortuna!

ROSINA.

Io ci pensava, sai, a voialtre. Io era proprio dispiacente che la mia Lenina e la sua sorellina si fossero trovate sole. Che disgrazia! E non poterti ajutare!...

MADDALENA.

Ma Dio ci ha provvedute.

GIANNINA.

Ora non saremo più sole, nè tanto povere.

PAOLINA.

La signora Adele è così buona!

MADDALENA.

La signora Adele, ed un'altra persona.

PAOLINA.

Chi? Racconta, racconta. Possiamo noi saperlo?

MADDALENA.

Anzi io desidero di dirlo a tutti. Io sento in cuore tanta gratitudine che non finirei mai di parlare della mia benefattrice. Ecco qui: Appena la contessina seppe la nostra disgrazia, venne a trovarci....

ROSINA.

La contessina?

MADDALENA.

Così è; la contessina.

ROSINA.

E venne a trovarvi?

MADDALENA.

Sicuro! Venne subito, inaspettatamente per

noi, nella nostra povera casuccia; pianse con noi a vederci rimaste sole; ci consolò con tante carezze; ci promise di ajutarci; ed ecco che subito ha mantenuto la sua parola. Ci ha fatto un assegnamento perfino a che non potremo guadagnarci il pane da noi; e ci ha affidate alla signora Adele che ci farà da mamma. Che cosa ve ne pare?

GIANNINA.

Non è questa una bell'azione? Quella signorina è proprio un angioló!

PAOLINA.

Va benone! Così i veri signori debbono soccorrere gl'infelici.

PLACIDA.

Questo mi fa proprio consolazione.

ROSINA, *abbraccia la Maddalena, mostrandosi commossa a segno di non poter parlare.*

MADDALENA.

Non ho io ragione di benedire mille volte quella cara signorina, quest' angioló della Provvidenza?

ROSINA.

Sì, la mia Lenina. Oh sì! La sua carità verso di te e verso la tua sorellina...

MADDALENA.

E fa del bene a tutti! Non v'è povero nel villaggio che non sia soccorso o da lei o dai suoi genitori.

ROSINA.

È vero; e dovete sapere che la contessina ha fatto un gran bene anche a me.

MADDALENA.

Davvero? Come mai!

GIANNINA.

Oh! E qual bisogno avevi tu delle sue beneficenze?

ROSINA.

Bisogna che io vi confessi che il pensare alle ricchezze della contessina mi aveva, pur troppo... sì!... tu dicevi bene stamani (*Alla Paolina*): e anche tu, Placida, anche tu avevi ragione.... mi aveva fatto diventare invidiosa.... Figuratevi che tormento! Ma poi la signora Adele mi ha aperto gli occhi, mi ha fatto conoscere il mio errore. Le sue parole avevano incominciato a farmi ravvedere. Ora poi che vedo in che modo la contessina fa uso dei doni della provvidenza, ora che rifletto al bene che i signori possono fare quando sanno essere caritatevoli, oh! ora sono sicura che non avrò più questo brutto sentimento dell'invidia. Dunque non ho ragione anch'io d'essere grata alla contessina? Ella soccorre con tanta carità la mia amica; ella mi corregge col suo esempio; anch'io dunque la devo amare qual mia benefattrice.

MADDALENA.

Tu hai ragione. E questo vuol dire nello stesso

tempo che tu hai buon cuore. Ed io lo sapeva già che tu hai buon cuore, non è vero Placida?

PLACIDA.

È verissimo.

PAOLINA.

Posso farne testimonianza anch'io.

GIANNINA.

Lo sappiamo tutte.

ROSINA.

E vorreste voi farmene un merito? Non dobbiamo noi tutte volerci bene ed ajutarci scambievolmente? Ma io credo che se avessi continuato ad essere guastata dall'invidia, sarei divenuta cattiva.

PAOLINA.

Pur troppo, perchè un difetto tira l'altro. Ma con te non vi era questo pericolo.

ROSINA.

Anzi, voglio un piacere da te, la mia Lenina. Stamani, per colpa di quel difettaccio, ho fatto un mal garbo alla contessina. Tu devi raccontarle ogni cosa, e del mio difetto e del mio ravvedimento, e chiederle scusa per me....

SCENA ULTIMA.

ADELE, EMMA e DETTE.

ADELE, *accorrendo verso la Rosina,
e conducendo seco l'Emma.*

Potrai farlo da te medesima.

EMMA.

Non vi è bisogno di chiedermi scusa. Accetta la mia amicizia (*L'abbraccia*), e dimentica l'avvenuto di stamattina.

ROSINA, *all'Emma sorpresa e commossa.*

Troppa bontà! Io non merito....

EMMA.

Tu sarai mia amica; e tutte, bambine mie, tutte dovete essermi amiche, perchè vedo che meritate l'affetto e le cure della signora Adele. Essa è la vostra vera benefattrice. Amatela, imitatela, e sarete felici. Ed oggi voglio godere più a lungo della vostra compagnia. Oggi sono a scuola anch'io. Voglio festeggiare con voi l'acquisto d'un'altra amica. (*Abbraccia di nuovo la Rosina.*)

ADELE.

Ecco i buoni effetti della virtù e della vera carità. Non solo soccorrono alle disgrazie, e consolano gl'infelici; ma i loro buoni esempj ci fanno anche divenire migliori. (*Le bambine le fanno festa; l'Adele le abbraccia.*)



RISPETTA

ED

ASSISTI LA VECCHIAJA

Commedina per Fanciulle

IN UN ATTO.

Interlocutrici.

MARIA, *vecchia povera.*

ASSUNTA, *vedova.*

ERMINIA, }
TERESINA, } *sue figlie.*

GIUSEPPA,

CATERINA, *sua figlia.*

LAURA,

FAUSTINA, *sua figlia.*


Strada di un Villaggio di poche case.



RISPETTA

ED

ASSISTI LA VECCHIAJA.



SCENA I.

ASSUNTA e TERESINA.

TERESINA, *fa la calza passeggiando.*

ASSUNTA, *è seduta
sulla soglia della sua capanna, e fila.*

TERESINA.

L'Erminia indugia. Ma perchè, mamma, non volete che vada anch'io a vedere che cosa è accaduto?

ASSUNTA.

Perchè tu vi anderesti per sola curiosità. Poniamo che quei signori avessero bisogno di qualche ajuto, che cosa vorresti tu fare, così piccina? Tu saresti piuttosto d'imbarazzo che altro.

TERESINA.

E che cosa potrà fare l'Erminia? Anche l'Erminia, benchè maggiore di me, ha pochi anni e poco forza.

ASSUNTA.

Io l'ho mandata per vedere se vi fosse bisogno dell'ajuto di qualche uomo, perchè allora dovrebbe andare a chiamare il tuo cugino che è a opra nel campo di Giovacchino. L'Erminia è franca ed accorta...

TERESINA.

Ed è più lesta di gambe; in questo avete ragione.

ASSUNTA.

Ma speriamo che non ve ne sia bisogno.

TERESINA.

Lo spero anch'io. Sebbene non conosca quei signori, pure se fosse accaduta una disgrazia, mi dispiacerebbe lo stesso.

SCENA II.

ERMINIA e DETTE.

*ERMINIA, giunge inaspettata
dalla parte della capanna.*

ASSUNTA, vedendola.

Oh! eccola qui la Erminia.

TERESINA, voltandosi.

Guarda, guarda! Ed io che ti aspettava dalla parte della strada!

ERMINIA.

Ho preso la scorciatoia tra i campi per far più presto. *(Fa la treccia.)*

ASSUNTA.

Dunque che cos'è stato?

TERESINA.

Sentiamo, sentiamo!

ERMINIA.

Nulla di male alle persone. Ma è caduto un cavallo, e pare che voglia morire; povera bestia!

TERESINA.

Forse correvano troppo? Non mi era parso, quando sono passati di quì vicino.

ERMINIA.

No, ma pare un male venutogli a un tratto. Non sono cavalli di vettura. Se vedeste che bei cavalli! Hanno mandato in cerca del manescalco. Ho visto che non v'era bisogno d'altri, e non sono andata a chiamare nè Tonino mio cugino, nè Giovacchino.

ASSUNTA.

Meglio così. Speriamo che il cavallo si riabbia, e che quei signori possano continuare felicemente il loro viaggio.

TERESINA.

E chi v'era in carrozza? Saranno scesi; tu gli avrai veduti...

ERMINIA, *lavorando.*

Una signora giovine ed un signore che pare suo marito; ed hanno una bambina, circa della tua età, ed una donna che pare la cameriera.

TERESINA.

La signora è bella?

ERMINIA.

Ha una fisionomia di bontà che consola; e la sua bambina pare un angioletto. Com'è obbediente! Non si è staccata mai dalla mamma. Ora si sono messe a passeggiare lungo la strada, aspettando che arrivi il manescalco. Anche quel signore sembra un'eccellente persona. Il cocchiere, non potendo sciogliere i finimenti così presto come avrebbe voluto, si era impazientito, e aveva incominciato a taroccare..... Il padrone subito, ma con buon garbo, lo ha ripreso ponendosi ad ajutarlo.

ASSUNTA.

Si vede che sono persone bene educate.

SCENA III.

GIUSEPPA e DETTE; poi CATERINA.

GIUSEPPA.

Ah! l'Assunta è qui. E voi non vi siete volute muovere? Non avete visto nulla?

ASSUNTA.

Se vi fosse stato bisogno di me, volentieri.

GIUSEPPA.

Oh! figuratevi! che cosa volete che avessero avuto bisogno di voi! Nemmeno di me; nono-

stante vi sono andata, così, per curiosità, per vedere quella signora. Ne càpitano tanto di rado quassù tra noi di quelle belle carrozze!... E che bella signora! Tu l'hai veduta, non è vero, Teresina? Che caro cappellino eh? Che scialle di lusso! Oio! vestita di seta anche per viaggio! Che si fa celia! Dev'essere ricca sfondata! Certi orecchini di brillanti che accecano... Ohe! date retta... Gli smanigli d'oro che peseranno una libbra; e poi nel bel mezzo del petto un gioiello!... un gioiello che varrà quanto tutti i poderi di questi contorni! Io, per me, scommetto che è una principessa. Basta! La mia Caterina è rimasta sempre lì incantata a guardare.... Ho avuto un bel chiamarla due o tre volte... Benedetta figliuola! Quella dell'obbedire è una cosa che non sempre le riesce. Ma oggi la compatisco. A vedere tante belle cose, anch'io vi sarei rimasta tre ore, se non avessi già messo a fuoco i fagioli. Povera me! non vorrei che il fuoco si fosse spento... O voi non dite nulla!... Che siete mutola stamani!

ASSUNTA.

Che cosa volete che io dica? Ho caro che vi siate divertita a vedere delle belle cose.

GIUSEPPA.

E voi, lì, inchiodata sull'uscio di casa con la rocca sempre accanto! La vostra indifferenza mi

fa rabbia! Io so che se potessi avere tutte quelle galanterie... che cosa dico tutte? Mi contenterei della metà...

ASSUNTA.

Io credo che se poi le aveste anche tutte non sareste contenta, e vi verrebbe voglia d'averne il doppio.

GIUSEPPA.

No, carina! Ecco che cosa vuol dire non aver avuto nulla a questo mondo. Io, vedete? Quand'io era nei miei cenci, qualche galanteria l'ho avuta, e l'ho saputa portare, e per questo ne conosco il valore... Ed anche ora saprei... eh! non dubitate, anche ora saprei fare la mia figura se avessi un po' di strascico!... E quando il mio marito si mette in capo lo stajo lucido, e spiega le sue vele con la corvatta bianca, io col mio mesero ricamato e coi miei nastri rossi di raso e col mio vezzo di corallo grosso quanto le nocciuole gli so stare accanto, eh? ve ne ricordate?... Non rispondete?... non dite nulla?

ASSUNTA.

Sì; è vero; voi fate la vostra figura.

GIUSEPPA.

Non fo invidia anche alle spose novelline?... Mi dispiace che a quella carrozza non si sia rotta una ruota o il timone...

ASSUNTA.

E perchè mai?

GIUSEPPA.

Perchè allora vi sarebbe stato bisogno di mio marito che fa il carradore, ed avrebbe potuto guadagnare una bella mancia.

ASSUNTA.

Ma che cosa dite voi, cara Giuseppa? desiderare il male degli altri per cavarne guadagno è un cattivo pensiero. Non vi fate sentire da queste bambine. Già voi lo dite per burla. Non è vero?

GIUSEPPA.

Ih! quanti scrupoli! Non lo dico per burla io! Non ho mica desiderato una disgrazia alle persone! Il cielo me ne guardi! Parlo della carrozza. E per quei signori che cosa sarebbe il dovere spendere una ventina di lire per far raccomandare una ruota?

ASSUNTA.

Comunque siasi, è sempre un male. Io, benchè povera vedova, non potrei desiderare il minimo guadagno a scapito di chi si sia...

GIUSEPPA.

Voi siete una grulla...

ASSUNTA.

E i vostri fagiuoli, comar Giuseppa? Non ve ne ricordate più?

GIUSEPPA.

Povera me! Avete ragione. Eh! ma ormai il

fuoco sarà bell' e spento. Che io lo accenda un po' prima o un po' dopo sarà lo stesso.

ASSUNTA.

E se il vostro marito torna e non trova cotti i fagioli?

GIUSEPPA.

Aspetterà il mio comodo.

ASSUNTA.

E se avesse qualche lavoro di furia dovrebbe perdere il tempo...

GIUSEPPA.

Oh, sì! Un indugio d'un quarto d'ora non lo farà fallire. Gli è che voi volete mandarmi via, perchè io non discorra di quel po' di bene che ho. Lo so, sapete, che anche voi siete invidiosa la vostra parte!

ASSUNTA.

Oh! quanto a questo voi v'ingannate davvero! Non ho mai invidiato la roba degli altri, fossero anche ricchi quanto il Gran Turco.

GIUSEPPA.

Lo so, e tanto basta! Ma non per questo dobbiamo guastare tra noi l'amicizia. Io so anche compatirvi. Perchè voi almeno siete prudente; voi non fate ciarle, come certe comari che stanno di là dal fiume... Eh! loro, sicuro, loro mi conobbero quando le cose andavano meglio.... Quando anch'io stava di là dal fiume, allora, As-

sunta mia, gli era un altro par di maniche. Bisognava che m'aveste conosciuto allora!... Ma! che cosa volete? Quella benedetta vecchia della mia suocera che stette tanto malata, e che non voleva mai morire...

ASSUNTA.

Ma che cosa dite voi? (*Alle figliuole.*) Bambine, andate in casa a scartocciare un po' di formentone; chè oggi voglio mandarlo al mulino. (*Le bambine vanno in casa.*)

GIUSEPPA.

Sì, mandatele via! Come se io dicessi degli spropositi! La verità è la verità. Se non fosse stata quella vecchia che... Basta! le spese che dovemmo fare per lei ci costarono l'osso del collo. E perchè poi? per vederla morire. Era vecchia, e stucca bene! O che non poteva esser morta prima, senza farci buttar via tanti denari?

ASSUNTA, *con calore.*

Ma, cara mia, ora non sapete che cosa vi diciate. Sono eglino sentimenti da voi cotesti? La vanità vi fa aprir bocca senza riflessione.

GIUSEPPA.

Oh! non mi fate ora uno dei vostri fervorini! Lo vedo, con tutta la vostra bontà di cuore, lo vedo come state!

ASSUNTA.

Povera come son nata; lo so. Ma grazie al cielo non ho bisogno di chiedere l'elemosina.

GIUSEPPA.

O io? chiedo io forse qualche cosa a nessuno? Mi maraviglio! Che discorsi sono cotesti?

ASSUNTA.

Lo so; ma voglio dire che la Provvidenza mi assiste senza che io faccia desiderj indiscreti, senza che abbia invidia dei ricchi, e senza pentirmi dell'assistenza che ho fatto ai miei vecchi finchè Dio me li tenne in vita. Assistere i vecchi ad ogni costo è nostro sacro dovere. E voi, di queste cose non ne dovete parlare in presenza delle mie figliuole. Ecco fatto.

GIUSEPPA.

Ih! quanto spolvero per una cosa da nulla! Se aveste conosciuto la mia suocera! Se aveste sofferto quanto ho sofferto io con quella vecchia indiscreta, permalosa...

ASSUNTA.

Dovevate soffrire in pace, assisterla e volerle bene nello stesso modo. A volte, è vero, i vecchi hanno delle debolezze... E poi si sa; anche il proverbio lo dice: Chi ha degli anni ha dei malanni. Ma che per questo? dobbiamo noi disprezzarli, abbandonarli? È colpa dell'età; vanno compatiti, e rispettati a ogni modo.

GIUSEPPA.

O che io l'abbandonai? Dico che ci costò tanto la sua assistenza, da rovinarci nelle barbe...

ASSUNTA.

E non dovete pentirvene.

GIUSEPPA.

Oh! pensate un po' a modo vostro, che io penso a modo mio, e tutti lesti.

ASSUNTA.

E perciò, è meglio che non entriate più in questi discorsi, e che andiate a cuocere i fagioli.

GIUSEPPA.

Siamo vicine. O che non possiamo dire due parole tra noi, ragionando del più e del meno?

ASSUNTA.

Sì, anche quattro. Ma scorriamo d'altro.

SCENA IV.

CATERINA e DETTE.

CATERINA, *viene dalla strada. Non ha lavoro.*

GIUSEPPA.

Eccoti ritornata una volta! Dunque, come va? Il cavallo s'è rizzato, od è morto?

CATERINA, *con dispetto.*

Non ne so nulla, e non m'importa di saperlo.

GIUSEPPA.

Che cos'è stato? Che cosa ti hanno fatto?

CATERINA.

Io l'ho con quella signora, io! Già si sa. Tutti i signori sono superbiosi. E non vogliono tra' piedi la povera gente.

GIUSEPPA.

Eh! pur troppo! Ma dunque, che cos'è stato?

CATERINA.

Quella signora s'è messa a passeggiare su e giù per la strada. Io le andava dietro con quell'altre ragazze per vedere i suoi bei fronzoli; mi pareva di non le fare nulla di male, a andarle un po' dietro.

GIUSEPPA.

Lo credo io! E nemmeno la poteva credere che tu volessi chiederle qualche cosa...

CATERINA.

Mi maraviglio! siamo poveri, ma...

GIUSEPPA.

Adagio a dire! Che poveri e non poveri?

CATERINA.

A paragone di lei, ho voluto dire. Noi non abbiamo carrozza...

GIUSEPPA.

Dunque? Iesta! Che cosa ti ha fatto? Che cosa ti ha detto?

CATERINA.

S'è voltata; e con un garbino... con un bocchino... Uh! che daddoli! Insomma, con le belle belline ci ha detto che potevamo andarcene a lavorare... Capite? ci ha mandato via! a lavorare!

GIUSEPPA.

Come se avessimo bisogno dei suoi avverti-

menti! Graziosa! Lei in carrozza, a spasso, e noi a lavorare! Se ci fossi stata io le avrei risposto per le rime!

CATERINA.

Già ci hanno avuto colpa quell'altre che le andavano troppo accosto.

GIUSEPPA.

Ma la non doveva metterti in un mazzo con loro!

CATERINA.

E poi... sentite veh! Ora ne viene il buono!

GIUSEPPA.

Ti ha detto qualche altra impertinenza?

CATERINA.

No! Ma è passata in quel mentre una vecchiuccia, una povera che all'aspetto pare proprio un'accattona... E quella, gnorsi, quella le è andata a genio. L'ha fermata, si è messa a ciarlare con lei...; e noi, noi ci ha mandato via!

GIUSEPPA.

A voi! (*All' Assunta.*) si vede che anche lei è protettrice delle vecchie. Sta bene con voi dunque; me ne rallegro tanto! Oh! (*Alla Caterina.*) va' un po' in casa a dare un'occhiata al cammino. Guarda se il fuoco è sempre acceso; se no, accendilo perchè quei fagiuoli si possano cuocere. Non pensar più al malgarbo di quella signora... Tanto, che cosa importa a noi delle sue ricchezze? Noi non abbiamo bisogno di lei.

CATERINA.

Oh sì ! ho altra voglia di andare ad accendere il fuoco ! Mi ha fatto proprio venire la stizza ! Con la vecchia s'è fermata a discorrere.... con me no. Aveva forse paura di rimetterci un tanto ?

GIUSEPPA.

A andar bene bene, la vecchia le avrà chiesto l'elemosina...

CATERINA.

Questo non lo so...

GIUSEPPA.

Animo, animo ! Va in casa a fare quello che ho detto. Obbedisci.

CATERINA.

O voi non ci potete andare ?

GIUSEPPA.

Ma quando l'ordino a te, tu devi obbedire. *(Seria.)*

CATERINA.

M'avete preso per una bambina ? Quest' è nuova ! Ma non v'è bisogno che vi mettiате sul serio !... Anderò, anderò; non v'inquietate. *(Via.)*

GIUSEPPA.

Lo vedete ? So farmi obbedire, eh ? Che benedetta figliuola ! Ma oggi la compatisco se l'è di malumore. Quella signora non doveva usarle il malgarbo di mandarla via.

ASSUNTA.

Se la Caterina vi avesse obbedito prima, se fosse venuta via con voi, questo non sarebbe avvenuto.

GIUSEPPA.

Brava! Ripigliatela per quella signora! L'ho detto io! Di vostro genio, perchè si mette a ciarlare colle vecchie. Del resto, la mia figliuola, che cosa v'è egli da ridere? Ha obbedito subito, poverina! Anzi; voglio un po' andare in casa anch'io. Non vorrei che fosse scorrucciata meco, perchè le ho fatto il viso serio. Questa volta non lo meritava. (*Via.*)

SCENA V.

ASSUNTA *sola, sospirando.*

Ah! che mamma di poco giudizio! E se va innanzi di questo passo farà la rovina della sua figliuola. Ma vedete che razza d'educazione! Proprio mi dispiace d'averla vicina! Le mie bambine crescono, ed avranno un cattivo esempio. Ma chi sa? Io non mi stancherò di consigliarla pel suo meglio. Anche a costo di sentirmi fare qualche rimprovero ingiusto, voglio dirle l'animo mio; non foss' altro per amore di quella figliuola che in fondo sarebbe buona. Andiamo a vedere che cosa fanno le mie. (*Via.*)

SCENA VI.

MARIA, sola.

MARIA, *ha un fagottino di panni sotto braccio, e un bastoncello. Dopo aver guardato attorno:*

Eppure, giacchè il Cielo mi ha mandato questa provvidenza, io ne dovrei far capitale... Sento che ho bisogno di riposo. Sì; la città è ancora lontana; la sera si avvicina... sarebbe meglio che io mi cercassi alloggio in una di queste case. Qualcheduno mi accoglierà. Passerò qui la nottata; e domattina, sicuro, domattina proseguirò il mio viaggio. Tanto, nissuno mi aspetta! Nissuno!... Non ho lasciato anima viva che possa pensare al mio ritorno; e non v'è alcuno che pensi a me nel luogo dove vado!... E chi sa se la sola parente che dovrebbe essere nella città è sempre viva!... Ahimè! Pur troppo! io posso dire d'esser sola su questa terra!... sola, e con tanti anni addosso... Ma!... che dico sola? No! il cielo mi assiste. Sarei ingrata verso la Provvidenza se mi lagnassi. Intanto, ecco che oggi ho avuto un soccorso inaspettato. Quella buona signora ha voluto darmi questa moneta con tanto garbo, che non ho avuto cuore di ricusarla. Io non le ho chiesto nulla... Ma... doveva ricusare? No! sarebbe stato orgoglio... Povera sono;

e a questa età... un po' d'ajuto è sempre opportuno. (*Guarda la moneta.*) E non è già tanto poco! Io non sbaglio, no! È proprio una moneta d'oro! Mi par troppo! Come mai? senza conoscermi... solamente perchè son vecchia... Che abbia sbagliato? Forse voleva darmi una mone-tina d'argento; ed invece... Quasi quasi tornerei indietro ad avvisarla... Che cosa fo? E se poi se lo avesse a male?... Io sono imbrogliata... Oh! intanto cerchiamoci quest' alloggio. (*Si accosta alla porta della Giuseppa.*) Ehi di casa! si può entrare?

SCENA VII.

GIUSEPPA, e MARIA, poi CATERINA.

GIUSEPPA, venendo fuori.

Oh! chi è? che cosa volete?

MARIA.

Siete voi la massaja?

GIUSEPPA.

Si, son io. (*Tra sè.*) Qualche seccatura! (*Forte.*)
Ma! abbiate pazienza... Non ho che darvi.

MARIA.

Oh! non vi vengo a chiedere l'elemosina.

GIUSEPPA.

Dunque? sbrigatevi, perchè ho da fare.

MARIA.

Vorrei un po' d'alloggio per stanotte...

GIUSEPPA.

Oh giusto! Io non fo locanda.

MARIA.

E nemmeno io cerco di una locanda.

GIUSEPPA.

Abbiate pazienza, ma non ci ho posto.

MARIA.

E intendo di ricompensarvi, sapete? da povera vecchia sì, ma voglio pagare il mio alloggio.

GIUSEPPA.

Sì, sì! bei discorsi! E poi, quando ci siete stata, un bel grazie, e chi s'è visto s'è visto. No, no! D'avanzo ne ho avuti dei vecchi tra'piedi...

MARIA.

Quand'è così, non insisto. Ma... badate, figliuola mia... Anche voi diventerete vecchia col tempo; ed io vi desidero ogni bene; ma... (*Si allontana.*)

GIUSEPPA.

Come sarebbe a dire?

MARIA.

Ma vi consiglio di trattare con umanità i vecchi, se volete essere compatita e assistita anche voi nella vostra vecchiaja. (*Si allontana.*)

GIUSEPPA.

O brava! Venite a farmi la paternale anche voi!

CATERINA.

Con chi l'avete, mamma? Oh! vèh! vèh! la vecchia di dianzi...

GIUSEPPA.

Come? quella che è stata fermata dalla bella signora?

CATERINA.

Per l'appunto.

GIUSEPPA.

Dunque ho fatto proprio bene a mandarla via! Ora! ora! O quella donna!

MARIA, *con garbo.*

Chiamate me?

GIUSEPPA.

Sì, chiamo voi. Dite un poco. La conoscete quella signora che vi ha fermato dianzi sulla strada?

MARIA.

No; io non so chi la sia. [Soltanto so che è una buona persona, piena di carità...

CATERINA.

E del cavallo com'è andata?

MARIA.

Povera bestia, pare che guarisca. Lo hanno fatto rizzare, ed ora passeggia. (*Parla con la Caterina.*)

GIUSEPPA, *andando all'uscio dell'Assunta.*

Assunta, Assunta! Venite qua. Ecco una buona occasione per voi.

SCENA VIII.

ASSUNTA, e DETTE.

ASSUNTA.

Che cosa volete! (*Sull'uscio.*)

GIUSEPPA.

Questa vecchia vorrebbe trovarsi un alloggio per istanotte. Voi che siete tanto pietosa pei vecchi, vediamo un poco che cosa sapete fare! Vediamo se i fatti corrispondono alle parole.

ASSUNTA, viene avanti,

e si accosta alla vecchia.

GIUSEPPA, prendendo per mano la figliuola.

Vien via. Non mi par vero d'essermi levata di torno questa vecchia importuna che voleva piantare il bordone in casa mia. (*Via.*)

ASSUNTA.

È vero quel che la mia vicina mi ha detto! Voi cercate alloggio?

MARIA.

Sì; vorrei fermarmi giù di qui stanotte soltanto.

ASSUNTA.

Io ve l'offro volentieri, purchè sappiate adattarvi. Non ho che un letto per me e per le mie figliuole; ma vi è una materassa; e alla meglio dormirete anche voi. Noi staremo sul saccone, e voi sulla materassa.

MARIA.

Grazie, figliuola mia. Ma non vi date altro pensiero; io non ho bisogno di materassa. Oh! se sapeste! Ho dovuto adattarmi a tutto, ch'è un pezzo. Nondimeno potrò ricompensarvi...

ASSUNTA.

Oh! allora poi vi direi di no. Di ricompensa non ne voglio sentir parlare. Vi par egli? Sono povera; ma il tenervi anche due, tre, più giorni, quanto vi farà comodo, non mi sarà gravoso davvero.

MARIA.

Ed io accetterò il vostro buon cuore senza parlare di ricompensa. Che il cielo vi benedica! Chi assiste i vecchi fa una carità fiorita.

ASSUNTA.

È dovere, cara mia, è dovere. Così il cielo non mi avesse levato tanto presto i miei genitori! Ma! sia fatta la volontà del Signore. E voi, vedete? Voi mi rammentate mia madre buon'anima. Figuratevi dunque che io sia vostra figliuola, e che la mia capannuccia sia casa vostra. (*Chiamata.*) Erminia, Teresina!

MARIA.

Quanto siete buona! (*Tra sè.*) Che differenza tra queste due vicine!

SCENA IX.

ERMINIA, TERESINA e DETTE.

ERMINIA.

Eccomi.

TERESINA.

Son qua.

ASSUNTA.

Venite, figliuole, venite a salutare questa
buona vecchia che ci terrà compagnia.

ERMINIA.

Buon giorno.

TERESINA.

Che cara vecchina!

MARIA, *accarezzandole.*

Buone figliuole! (*Dà loro un bacio.*) Mi fate
tenerezza!

ASSUNTA.

Ma voi sarete stanca.

ERMINIA.

Vo a pigliare una sedia.

TERESINA.

Vo io, vo io!

MARIA.

No! bambine, per ora non ne ho bisogno.

ASSUNTA.

Avrete appetito.

MARIA.

Più tardi mangerò un boccone con voi.

ASSUNTA.

Posate il vostro fagottino. (*Glielo leva di sotto braccio.*) Tieni, Teresina, portalo sul letto.

TERESINA, *lo prende, e corre via.*

Subito.

ASSUNTA, *conduce l'Erminia in disparte.*

E tu, Erminia, va subito a comperare due libbre di pan bianco e un par d'uova.

ERMINIA.

Ho capito. (*Via dalla parte della strada.*)

MARIA.

E, se è lecito, siete sola!

ASSUNTA.

Ah! pur troppo! sono rimasta vedova da parecchi anni.

MARIA.

Poveretta!

TERESINA, *torna.*

ASSUNTA.

Ma venite, venite in casa. A ogni modo vi dovete riposare.

MARIA.

E dove avete voi mandato la vostra figliuola? Non vorrei che per cagion mia faceste qualche spesa.

ASSUNTA.

Che cosa volete voi pensare a questo? Ora

siete in casa vostra. Riposatevi, e lasciate la cura a me d'ogni rimanente. (*La conduce in casa.*)

MARIA, *va in casa.*

TERESINA.

Io le voglio già bene come se fosse la mia cara nonnina! (*Via in casa.*)

SCENA X.

GIUSEPPA, e CATERINA.

GIUSEPPA, *uscendo guardinga, e come se fosse stata ad ascoltare.*

O questa me la godo! L'Assunta le ha dato alloggio davvero! Che poco giudizio! Se la ne avesse da buttar via, starei zitta... Ma, con quelle due creature, senz'altri assegnamenti che il suo filato, gli è proprio un voler fare la generosa a occhi chiusi.

CATERINA.

Certo, mettersi in casa una donna, senza sapere chi la sia!

GIUSEPPA.

Quanto a questo, potendo, la sarebbe sempre una carità.

CATERINA.

E allora perchè non l'avete accolta voi? A dir vero quella povera vecchia mi faceva compassione.

GIUSEPPA.

Sì; una carità avrei potuto farla. Ma io del pane che consumo ne devo render conto a mio marito.

CATERINA.

Oh! non vi sarebbe stato pericolo...

GIUSEPPA.

E poi, anche lei m'è venuta fuori con certe parole!... Eh! se non fosse stato perchè, perchè!... La vecchiaja la so rispettare anch'io... Ma fra i piedi non ne voglio più! Ne ho avuta abbastanza quando viveva la mia suocera.

CATERINA.

E subito l'Assunta ha mandato la figliuola a fare spesa. (*Guardando verso la strada.*)

GIUSEPPA, *ridendo.*

Chi sa che scialo! Figuriamoci!

CATERINA.

Oh! mamma, mamma, guardate!

GIUSEPPA.

Che cosa?

CATERINA.

Quella signora che viene a passeggiare verso di noi... Ha passato il ponte...

GIUSEPPA.

Davvero? (*Va a vedere.*)

CATERINA.

Si avvicina al borghetto.

GIUSEPPA.

Ritiriamoci, ritiriamoci in casa. Voglio guardarla meglio senza essere vista. (*Verso l'uscio.*)

CATERINA.

Discorre fitto fitto con la sua figliuolina.

GIUSEPPA.

Se potessi udire quello che dicono, quanto me ne ingegnerei! Vieni in casa. (*La conduce via.*)
Naseondiamoci dietro l'uscio.

SCENA XI.

LAURA e FAUSTINA.

LAURA, *venendo avanti.*

Sei tu proprio certa d'averla veduta venire da questa parte?

FAUSTINA.

Sì, mamma.

LAURA.

Ora peraltro non so di dove prendere. Qui vi sono due stradelle. Da quale di esse sarà passata?

FAUSTINA.

Se incontrassimo qualcuno, potremmo domandare se l'avessero veduta. Ma dimmi, cara mamma, potrei io sapere perchè tu la vai cercando con tanta premura?

LAURA.

Ti dirò; quella fisionomia mi ha subito risve-

gliato una ricordanza che io non sapeva così sulle prime spiegare a me stessa. Poi ripensandovi mi è parso che somigliasse la mia balia...

FAUSTINA.

Davvero!

LAURA.

Non sarà, perchè appena tornata d'America ne feci fare ricerca, e mi fu assicurato che non era più nel suo paese, e poi mi fu anche scritto che era morta. Ma tant'è, quella fisionomia non mi esce più dal cuore; e vorrei sincerarmi meglio. Non perdiamo più tempo; vediamo se in queste case qualcuno mi sapesse indicare la buona vecchia.

FAUSTINA, *voltandosi.*

Ecco una fanciullina. Domandiamone a lei.

SCENA XII.

ERMINIA e DETTE.

LAURA, *voltandosi.*

Dite, fanciullina, avreste voi incontrato una vecchia con uu fagottino sotto braccio ed un bastoncello?...

ERMINIA, *col pane e colle uova.*

Oh! sì signora... cioè... l'ho vista, l'ho vista.

LAURA.

E di dove ha preso?... Da quale di queste due strade?

ERMINIA.

Signora, la vecchia col fagottino sotto braccio si è fermata in casa mia.

LAURA.

Oh! Dunque voi la conoscete?

FAUSTINA.

Si vede che sta quì. Benissimo!

ERMINIA.

Signora no, io non la conosco. Non l'aveva mai veduta in queste parti. Credo che abbia chiesto alloggio a mia madre.

LAURA.

E dov'è la tua casa?

ERMINIA.

Eccola lì; se vuol passare, padrona.

LAURA.

Intanto va tu ad avvisarla che io gradirei di dirle qualche cosa.

ERMINIA.

La servo subito. (*In casa.*)

FAUSTINA.

Quanto mi piace quella fanciullina! Com'è svelta e garbata!

LAURA.

Certo, non parrebbe una montanara. Ah! se questo presentimento non fosse un'illusione! Ma, pur troppo, mi avranno detto la verità. Ormai sono passati tanti anni!

SCENA XIII.

MARIA, LAURA e FAUSTINA.

MARIA, *con la moneta d'oro in mano.*

Un animo me lo diceva, cara signora, questa moneta non è per me...

LAURA, *con premura.*

E perchè mai, buona vecchia?

MARIA.

La signora aveva sbagliato...

LAURA, *sorpresa.*

Sbagliato? No certo!

MARIA, *porgendole la moneta.*

Una moneta d'oro, sa? almeno mi pare; eccola qui. M'era venuta la voglia di tornare indietro per avvisarla, e per restituirla. Tanto denaro a me? È uno sbaglio.

LAURA.

Ma che cosa dite? No, mia cara, la moneta d'oro è vostra. Ho voluto darvela; e desidero che ve la godiate per amor mio.

MARIA.

Oh! è troppo, signora, è troppo!

LAURA.

Tenetela, per amor mio, e non ne parliamo più.

MARIA.

Come comanda. Ed io la ringrazio di nuovo, mia cara signora. (*Ponendola in tasca.*)

LAURA.

Del resto, io vi cercava per un altro motivo.

MARIA.

In che cosa posso servirla?

LAURA, *accostandosi e guardandola fissa.*

Ditemi, siete voi di questi luoghi se è lecito?

MARIA.

Oh! no signora. Io vengo di lontano; e come le diceva dianzi, essendo rimasta sola, vo alla città per far ricerca di una mia parente, che non so se la troverò...

LAURA.

E se mai non la trovaste?

MARIA.

Eh! allora mi cercherò un ricovero in qualche ospizio di poveri...

LAURA.

Volete voi dirmi qual'è il vostro nome?

MARIA.

Volentieri! si, figuri! mi chiamo Maria.

LAURA.

Maria!

MARIA.

Sì signora.

LAURA.

E... dite, dite! Nella vostra gioventù avete mai tenuto a balia bambini?

MARIA.

Oh! una volta, sì signora!

LAURA.

Una volta! una volta soltanto? (*Tra sè.*) Sarebbe mai possibile? E... il vostro rilevato fu bambino o bambina?

MARIA.

Una bambina, signora mia; una bambina che pareva un angioletto. Ah! Che cosa mi rammenta! Che bei tempi!

LAURA.

E si chiamava... Ve ne ricordate del suo nome?... (*Tra sè.*) Quale commozione sento io nel mio cuore!...

FAUSTINA, *allegra tra sè.*

Davvero! Questa è la balia della mamma.

MARIA, *guardandola fissa e con stupore.*

Altro, se me ne ricordo! Si chiamava Laura...

FAUSTINA, *forte, ridendo e battendo le mani.*

E lei, è lei!

MARIA, *con grande commozione,
guardandola fissa.*

Chi?... Come?... Sarebbe mai possibile?... Oh! sì... sì... la riconosco!... Benchè l'abbia vista solamente bambina, ora la riconosco! È lei davvero! (*Vorrebbe abbracciarla, poi si trattiene.*)

LAURA, *facendole animo.*

Sì, son io... Ecco la mia balia! Abbracciami, abbracciami! Quale consolazione! (*L'abbraccia.*)

MARIA, *commossa e quasi scenuta.*

Ora la riconosco!... Oh! non posso... non posso reggere... La contentezza... Troppa... troppa contentezza...

LAURA, *sostenendola.*

Maria!... Fatevi animo! Faustina, corri in casa a chiamare qualcuno...

FAUSTINA, *corre in casa.*

Povera vecchia!

LAURA,

Ho fatto male a scoprirmi così all'improvviso!

SCENA XIV.

ASSUNTA, GIUSEPPA e TUTTE LE ALTRE.

ASSUNTA, *da un lato.*

Eccomi; che cos'è stato? (*Va a sostenere la vecchia.*) Oh! povera Maria! Che? si sente male?

FAUSTINA.

Non sarà nulla, non sarà nulla!

GIUSEPPA, *dall'altro lato, con una sedia.*

Signora, se comanda una sedia, eccola qui...

LAURA.

Brava! poniamola a sedere. (*La pongono a sedere.*)

CATERINA.

Bisognerebbe darle un sorso di vino.

GIUSEPPA.

Tu l'hai pensata bene; va a prenderlo.

CATERINA, *corre pel vino.*

ERMINIA e TERESINA, *vengono premurose e dolenti dietro la loro madre.*

ASSUNTA.

Ma com'è andata? Forse la stanchezza del viaggio...

LAURA.

Comincia a riaversi. Non voglio farle annasare acqua odorosa, perchè potrebbe riscuoterla troppo. Vedo che non ve ne è bisogno. Il polso è regolare. È stata una leggiera mancanza. Come vi sentite, Maria?

CATERINA, *col vino.*

Ecco il vino.

MARIA.

Sto bene io; sto benone. [Oh! scusi, signora Laura... Un piacere come questo... sono così vecchia! dopo tante disgrazie!... Non ho potuto reggere. Ma ora sto benone.

ERMINIA, *alla mamma.*

Un piacere, ha detto?... Dunque non si è sentita male.

TERESINA.

Meglio così, povera nonnina!

LAURA.

Ora vi spiegherò io ogni cosa. Sappiate che questa buona vecchia è stata mia balia...

ASSUNTA.

A dire!

ERMINIA.

Che bell'incontro!

MARIA, *vorrebbe alzarsi.*

Ma, signora Laura, io non ho più bisogno di sedere. Si accomodi lei.

LAURA.

Ma vi pare? Io non sono stanca. Voi, voi dovete riposarvi. Ditemi piuttosto, se potete, in che modo quando feci ricerca di voi, anni sono, non fu possibile di trovarvi. Non eravate più nel vostro paese...

MARIA.

E lei ebbe tanta bontà di ricordarsi di me?

LAURA.

Non doveva io farlo? La fortuna fu propizia al mio marito; ed io desiderava di mostrarvi la mia riconoscenza per le cure che aveste di me, quando era bambina, e pel bene che mi dimostraste. La mia povera madre che non potè allattarmi di sè per cagione d'una fiera malattia, mi raccontò tutto, e morendo mi raccomandò la mia balia. Io doveva dunque procurare di assistervi anche per obbedienza a lei.

MARIA.

Che buona signora! E vedo bene che la figliuola sa imitare le virtù della madre.

LAURA.

Dunque, perchè non ho io potuto farlo prima?

MARIA.

Eh! troppo ci vorrebbe a raccontarle tutte le mie disgrazie! Dovei lasciare il mio paese perchè rimasi vedova, e il mio figliuolo fu impiegato per sotto-fattore in un luogo molto lontano da quello dov'io era nata. Colà ebbi una malattia che mi condusse agli estremi. Guarii, ma per avere un altro gran dolore: quello di perdere il mio figliuolo quando era nel fior degli anni. La nuora, poveretta, gli è andata dietro... Figliuoli non ne hanno lasciati. Insomma, eccomi ridotta sola...

LAURA.

Spero che non dirai più d'esser sola. Vive sempre la tua figliuola di latte...

MARIA.

È vero, è vero! L'ho sempre detto. La Provvidenza sa quel che fa. Oh questo sì! io non mi sono mai perduta d'animo; e finalmente, ecco una contentezza che mi fa scordare di tutte le mie disgrazie. Sì! Posso finalmente dare un bacio sulla mano della mia benefattrice... (*Vorrebbe baciare la mano.*)

LAURA, *non lo permette.*

Che cosa fate? (*Si baciano in volto.*) Qui, qui; sul volto della vostra figliuola di latte.

MARIA.

Che il cielo la benedica! Ora mi sembra d'esser ringiovanita.

CATERINA.

Signora, vi è là un servitore che la cerca.

LAURA, *alla Faustina.*

Va a sentire che cosa vuole.

FAUSTINA, *subito va incontro al servitore che non comparisce.*

Corro, mamma.

LAURA.

Ora mi converrà proseguire il viaggio col mio marito. Ma noi andiamo poco lontano; e presto saremo di ritorno in città. Che cosa vi piacerebbe di fare? Rimaner qui? Vi preme di andare in città? Io penserò d'ora in poi al vostro mantenimento...

MARIA.

Tanta bontà! Non lo merito... le pare?

LAURA.

Vi ho già detto che obbedisco a una madre. I voleri dei defunti sono sacri. Ed anche senza di ciò, non vorreste voi accettare l'assistenza della vostra Lauretta?

ERMINIA, *tornando.*

Il babbo ti manda a dire che i cavalli sono all'ordine, e che gli premerebbe di proseguire il viaggio per non avere a fare la strada di notte.

LAURA.

Non posso dunque indugiare. Mi dispiace molto di doverci separare così subito; ma lo ripeto,

presto ci rivedremo. Intanto, dimmi liberamente, buona Maria, se tu rimani volentieri ad aspettarmi in questo luogo. Al mio ritorno combineremo meglio ogni cosa.

MARIA.

Oh sì! Sto volentierissimo con questa buona vedova, che mi aveva già data ospitalità senza conoscermi, e senza volere alcuna ricompensa.

LAURA.

È un'azione che vi fa molto onore. Anch'io ve ne sono gratissima.

ASSUNTA.

Le pare, signora? Io non faceva altro che adempiere alla meglio al dovere che tutti abbiamo di assistere i vecchi.

LAURA.

Qui dunque voi siete in buona compagnia. E queste care bambine. (*Accennando l'Erminia e la Teresina.*) sono vostre figliuole?

ASSUNTA.

Sì signora.

MARIA.

E che buone figliuole! Io non le conosceva; ma dopo essere stata un poco insieme con esse, subito mi sono accorta della loro bontà.

GIUSEPPA.

Scusi, signora, se anch'io metto bocca. Ma la deve sapere, badi! senza che io voglia far pre-

giudizio alla mia vicina, la deve sapere che l'Assunta non ha altro che un letto. Io potrei alloggiarla un po' meglio la sua balia; e, davvero, senza nessun interesse...

LAURA.

In questo poi, lascio fare a lei... È padrona di scegliere.

MARIA.

Ed io risponderò liberamente che preferisco di stare con l'Assunta....

GIUSEPPA.

Ed avete ragione... La verità va detta... Lo so: io non merito che voi mi diate la preferenza. Dianzi, lo confesso con mio rossore, dianzi non ho voluto darvi alloggio in casa mia, ed ho operato malissimo. Se ve l'offro ora, non lo fo per interesse... Lo fo, perchè la bontà di questa signora, la sua riconoscenza verso di voi, mi hanno intenerito, mi hanno fatto ravvedere di certi miei pensieracci!... insomma ho potuto conoscere che io sbagliava all'ingrosso. Se preferite di rimanere con l'Assunta, avete ragione, ed io non insisto; ma promettetemi di perdonarmi la cattiva accoglienza che vi ho fatto dianzi...

MARIA, *le stende la mano, alzandosi.*

Oh! non vi penso più; no davvero!

GIUSEPPA.

Accettate quel poco che potrò fare anch'io in

vostro servizio, ed in ricompensa non chiedo, non voglio altro che il vostro ajuto e quello dell'Assunta per correggermi dei miei difetti.

FAUSTINA.

Come dice bene, eh mamma?

LAURA.

Va benissimo!

ASSUNTA.

Lo diceva io che il cuore lo avete buono!

LAURA.

Tanto più dunque sono contenta. Vedo che la mia balia è affidata benone. Ambedue farete a gara per assisterla, come se fosse la mia, la vostra stessa madre. (*Dà una borsa alla Maria.*) Intanto prendi questo denaro...

MARIA.

Ma io ne ho già tanto!...

LAURA.

Lasciami fare. Al mio ritorno penserò a tutto il resto. Addio. E voialtre fanciulline imparate da questo fatto che l'assistenza ai vecchi e la riconoscenza verso chi ha avuto cura della nostra infanzia, non solo è un sacro dovere, ma è anche una delle più care consolazioni della nostra vita. E se io godo tanto nel poter giovare alla mia balia, figuratevi quanto grande debba essere la soddisfazione di chi ha fortuna di poter sempre assistere con amor filiale i genitori

dai quali abbiamo avuto la vita e l'educazione !
 Addio, mia cara balia ! A rivederci tra pochi
 giorni ! *(Abbracciando la Maria parte con la
 figlia. Tutte la salutano, seguendola d'alcuni
 passi.)*



LA SMORFIOSA

SCHERZO COMICO IN DUE PARTI.

Personaggi.

AMALIA,

FAUSTINA,

LAURETTA,

}

sorelle.

ESTELLA, *cugina delle suddette.*

MARIA,

ROSINA,

GIACOMINA,

}

amiche delle suddette.

BARBERA, *cameriera.*

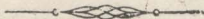
UNA BAMBINA SAVOJARDA,

UN BAMBINO SAVOJARDO,

}

fratelli.

Giardino di una Villa.





LA SMORFIOSA.

PARTE PRIMA.

SCENA I.

AMALIA, FAUSTINA, LAURETTA, ESTELLA,
poi la BARBERA.

AMALIA *ed* ESTELLA, *lavorano,*
sedute a sinistra degli spettatori.

FAUSTINA *e* LAURETTA, *lavorano, sedute a destra.*

AMALIA, *guarda il lavoro alla Faustina.*

Siamo al solito; con la tua furia hai passato
delle maglie senza fare.

FAUSTINA.

Ma dove, ma dove?

AMALIA.

Ecco qui: una, e poi un'altra; eccone un'altra...

FAUSTINA.

Eh! basta, basta! ho capito.

AMALIA.

Dunque, cara mia, questo crocè va disfatto...

FAUSTINA.

Pazienza santa! Fino a disfarlo, volentieri! Peno poco, e mi diverto; ma rifarlo poi! Questo è il *busillis*!

LAURETTA.

Vuoi tu che te lo rifaccia io? Or ora il mio còmpito della mattina è finito.

FAUSTINA.

Direi di sì addirittura. Ma poi, che cosa ne avverrebbe? Tu avresti il merito d'avermi fatto un piacere...

LAURETTA.

Che merito? Io non guardo a questo; non ci penso davvero!

FAUSTINA.

Ed a me rimarrebbe la taccia di scapata e di svogliata. (*Disfà il lavoro.*)

ESTELLA, *all'Amalia.*

Quanto buon cuore ha la Laurina!

FAUSTINA.

E ponete poi questa taccia insieme con quella di chiassona, di spropositata... E vedete che bel carattere!

ESTELLA.

Ma nissuna di noi ti accusa di questi difetti, cara cugina.

FAUSTINA.

Nissuna? Che cosa ne dice la signora Amalia, la mia sorellina maggiore? Che cosa ne dice eh?

AMALIA.

Tutte abbiamo qualche difetto. Chi non ne ha in questo mondo? Ma ciascuna deve studiarsi di correggersi. E dobbiamo esser grate a chi ce ne avverte.

FAUSTINA.

Va benissimo. Vi sono peraltro certe persone che si chiamano mamme o maestre, le quali non si contentano di avvertire. Vanno anche più in là delle sorelle maggiori... Qualche volta, quando l'ammonizione non basta, lo so io che cosa fanno: puniscono.

AMALIA.

Lo fanno per nostro bene.

FAUSTINA.

Naturale! Ed io sono la prima a ringraziarle. In conclusione, questo lavoro devo e voglio rifarlo io; e mi riuscirà di rifarlo volentieri se mi ci metto.

AMALIA.

Così va bene.

FAUSTINA.

Perchè non voglio che tu, che tieni ora il posto della mamma, debba aver motivo di rammaricarti di me.

AMALIA.

E intanto mi risparmi un dispiacere che non sarebbe piccolo.

FAUSTINA.

Lo credo.

LAURETTA, *va a mostrare il lavoro alla Amalia.*

Ecco il mio lavoro. Ho io fatto quanto doveva?

AMÀLIA.

Sì, Laurina, ed anche qualche cosa più.

FAUSTINA.

Effetto della voglia di lavorare. Felice te che ne hai per tutte!

LAURETTA.

Ora, finchè non siamo chiamate a far colazione, prenderei il mio libro per imparare a mente.

AMALIA.

Fa pure.

LAURETTA, *va in casa pel libro; torna, e passeggia leggendo.*

ESTELLA.

Io non ho mai conosciuto una fanciulletta più buona della nostra Laurina.

AMALIA.

Tu hai ragione, cugina mia. Se tutte le figliuole fossero come lei, tutti i genitori sarebbero felici.

FAUSTINA.

Ah! voi mi fate arrossire con queste parole, perchè sento che non potete dire lo stesso di me.

ESTELLA.

Oh! scusa, Faustina, io non ho avuto inten-

zione di far paragoni nè di mortificarti. Anche tu hai il tuo merito, sì dicerte.

FAUSTINA.

Non hai bisogno di chiedermi scusa. Convengo teco della bontà della Laurina, e me ne consolo. Mi dolgo di non somigliarla in tutto e per tutto, e so io quel che dico. A lodar lei fai benissimo; e se tu biasimassi me....

ESTELLA, *s'alza, e le va accanto.*

Ti par egli, Faustina cara? Io biasimarti? Non l'ho fatto, nè mai lo farei....

FAUSTINA.

Ma se anco tu lo facessi, avresti ragione; ed io non me lo avrei a male davvero.

ESTELLA.

Non mi prenderò mai questo ardire.

FAUSTINA.

Anzi ti ringrazierei. E poi, tutti lo dicono che sono qua, che sono là.... Eh! pur troppo! Ma io mi correggerò, e a poco a poco si cheteranno.

ESTELLA.

Dunque tu mi assicuri di non essere scorrucciata con me per quello che ho detto?

FAUSTINA.

Neanche per sogno! Oh! ecco disfatto. Anime dunque! daccapo! Fare e disfare è tutto lavorare.

ESTELLA.

Io ricevo tante attenzioni dalle mie care cugine e dai loro genitori, e tutti in questa casa mi volete tanto bene, che sarei disperata se, per inavvertenza, mi venisse fatto di offendervi o di darvi qualche motivo di scontentezza.

AMALIA.

Sta pur tranquilla su questo conto; niuna di noi ha avuto nè avrà da lagnarsi delle tue parole. Anzi ci pare che tu non ti approfitti sempre, con tutta la libertà che dovresti, della amicizia che abbiamo per te, nè di quella confidenza che la nostra parentela permette.

ESTELLA.

Voi mi trattate con tanta garbatezza, che non saprei che cosa desiderare di più.

FAUSTINA, *alzandosi.*

Ora non cominciate coi complimenti! Rifare un còmpito, e sentire queste storie, credete a me, son due cose che la mia pazienza non ci regge. *(Va a passeggiare con la Lauretta.)*

ESTELLA, *all' Amalia.*

Io dico quello che sento. Forse la Faustina non è in età da valutare abbastanza le mie parole; ma tu, Amalia....

AMALIA.

Oh! io t'intendo e ti ringrazio. Tu non devi peraltro dar troppo valore alle nostre atten-

zioni. Noi facciamo quello che il cuore e il dovere ci dettano.

ESTELLA.

Voi fate più di quello che io merito.

FAUSTINA, *ridendo*.

Signorine, avete finito? - Oh! Mi pare che la Barbera venga a portarci una buona notizia.

BARBERA.

Signorine, la colazione è preparata.

AMALIA.

Dunque andiamo a far colazione. (*Posa il lavoro, e s'avvia.*)

FAUSTINA, *posando il lavoro*.

Aspettate. Mi viene un pensiero. La mattinata è tanto bella! Non potremmo noi fare anche la colazione qui nel giardino?

LAURETTA.

Brava! Tu l'hai pensata bene. Io ci sto. Che cosa ne dice l'Amalia? Tocca a lei che oggi fa le veci di mamma.

AMALIA.

Non ho difficoltà. Che cosa ne dice l'Estella?

ESTELLA.

Oh! io? Io non conto nulla. Per me, volentieri... Sebbene...- (*Tra sè*) Se stessero sempre qui mi darebbero noja...- (*Forte.*) Ormai che è apparecchiato in casa... Non vorrei, quanto a me, dare incomodo alla servitù... Se si fosse detto prima...

FAUSTINA, *tra sè.*

Quanti scrupoli!

AMALIA.

Se ciò ti potesse far dispiacere....

ESTELLA.

Ma poi, lo ripeto, io non ho voce in capitolo. M'avete domandato il mio parere, e l'ho detto, ma non ci dovete badare....

AMALIA.

Ma sì, tu hai ragione. Bisognava averci pensato prima. Lo faremo dimani.

ESTELLA.

Ma non vorrei aver guastato io.... Tanto, io non mi sento di mangiare stamani.

FAUSTINA.

Ho capito! E mentre stiamo qui a chiacchiere, la colazione si fredda. Animo, animo! Sia per non detto. Io vado; e chi mi vuol ben mi seguiti. (*Via con la Barbera.*)

LAURA.

Sì, anch'io ho appetito. La colazione in giardino la faremo domani. Che gusto! (*Via.*)

AMALIA.

Dunque andiamo in casa. (*Si avvia.*)

ESTELLA.

Non vorrei che la Faustina ne fosse dispiacente, se per cagion mia...

AMALIA, *sull'uscio.*

Ma che ti pare? Non è cosa da pensarvi. O tu non vieni con noi?

ESTELLA.

A dirtela, stamani non ho appetito. Se ti contenti, rimarrei qui a passeggiare....

AMALIA, *torna indietro.*

Ti senti forse qualche cosa? Parla liberamente.

ESTELLA.

No; sto benone. Ma io, tu lo sai, quando non ho appetito non posso mangiare. Ma passeggiando mi verrà; e allora, se ne sentirò bisogno, mangerò qualche cosa più tardi.

AMALIA.

Fa il tuo piacere. Quand'è così, non sto a dirti altro. Serberemo la tua parte.

ESTELLA.

Non occorre, non occorre. Vedo bene che fino a tardi non potrò mangiare.

FAUSTINA, *di dentro.*

Insomma, che cosa concludiamo?

AMALIA, *forte.*

Eccomi, eccomi.

ESTELLA.

Non pensate a me, e non vi abbiate a male se non vi seguo.

AMALIA.

No davvero. Addio, a tra poco. (*Via.*)

SCENA II.

BARBERA ed ESTELLA.

ESTELLA.

Quanto c'è voluto per fare un po' a modo mio! Sarebbe stato un bell'impiccio per me se fossero venute a far colazione in giardino. Manco male che me ne sono potuta liberare. Ora bisognerebbe che la Barbera non indugiasse. Ho un appetito, un appetito!

BARBERA, *viene guardando*.

Signorina, venga, venga; non ci è nessuno.

ESTELLA.

E volete proprio farmi questo piacere, cara Barbera?

BARBERA.

Scusi! non lo ha desiderato lei stessa? Io, per dire la verità, non ci pensava.

ESTELLA.

Sì, l'ho desiderato, è vero... Ma... Se lo sapessero! Proprio nissuna mi vedrà?... Nissuno ne saprà nulla?

BARBERA.

Non dubiti; quando lo dico io! Le padroncine sono a tavola. E giù in cucina non vi è altri... non v'è altri che il gatto. Il gatto non parla.

ESTELLA.

E voi vi volete prendere tutto questo incomodo per me?

BARBERA.

Oh! si può credere! Ho già preparato ogni cosa: le uova sono frullate; la fetta di pane è in molle... Vedrà, vedrà se sono capace di fare una frittata anche meglio del cuoco!

ESTELLA.

Povera Barbera! Quanto incomodo! Davvero... non vorrei.... Mi dispiacerebbe...

BARBERA.

Ma non indugi poi tanto! Alle corte! La vuole o non la vuole questa frittata con la fetta?

ESTELLA.

Altro, se la voglio! Cioè... ne prenderei... anche due se potessi.

BARBERA.

Dunque venga.

ESTELLA.

E nissuno saprà nulla? Mi raccomando a te.

BARBERA.

Nissuno, nissuno! Non dubiti. (*Via.*)

SCENA III.

AMALIA, *sola.*

AMALIA, *viene guardinga.*

Se non mi inganno, l'Estella è andata con la Barbera. E dove mai saranno andate? Parrebbe

che fossero scese in cucina. Io temeva che l'Estella si sentisse male; che questo suo non voler mangiare, e il desiderio di rimaner sola a passeggiare nel giardino, fosse indizio di qualche suo incomodo... Ma non parrebbe. E se mai si sentisse male, perchè confidarsi piuttosto con la Barbera che con me? Non sarà nulla, perchè, se è andata in cucina.... In cucina non vi sono medicine.... Veramente mi dispiace che questa nostra cugina sia tanto riservata con noi. (*Va cautamente verso la parte della cucina.*) Qualche altra volta ho dubitato che ella ci nascondesse i suoi desiderj... mentre poi .. chi lo sa?... Forse il timore; forse la troppa discretezza.... Ma ormai è molto tempo che siamo insieme, e non dovrebbe più fare tanti complimenti. Oh! sento un buon odore. Se non sbaglio, questo è odore di frittata. La Barbera si fa una buona colazione stamani! Si vede che l'Estella vuole imparare a far le frittate. Lasciamo correre, e non pensiamo a male. (*Odesi in casa molto strepito di piatti caduti*) Uh! Che cos'è questo strepito? Qualche malanno fatto dalla Faustina!... Col suo chiasso mi fa sempre pàura! Andiamo a vedere. (*Via*)

SCENA IV.

BARBERA, poi ESTELLA, MARIA, ROSINA
e GIACOMINA.

BARBERA, *accorre premurosa.*

M'è parso d'avere udito un certo strepito....
Che sia accaduto qualche cosa alle signorine ?
Ho fatto male a lasciarle sole. Ma come regolarsi
con questa ghiottoncella smorfiosa e piena di
voglie ? Andiamo a vedere che cosa è stato. (*Via*)

ESTELLA, *viene guardinga.*

Meschina me ! Che paura mi hanno fatto con
questo strepito ! Vorrei sapere da che cosa sarà
dipeso. Qualche scapataggine della Faustina....
Ma intanto, ecco qui ! non potrò mangiare con
pace la mia frittata ; e non vorrei che la Barbera
chiacchierasse. Che miseria ! In questa casa,
con tante figliuole tra' piedi, non ci è verso di
far nulla a modo mio. Non sento altro rumore.
Meglio così. Non sarà stato nulla. Andiamo, an-
diamo che la mia frittata non si freddi. È venuta
proprio bene ! Deve essere una delizia ! (*S'accia.*)

GIACOMINA, *entra sollecita e allegra.*

Ecco l'Estella, Estella, Estella ! dove vai ? Non
ci scappare ! Siamo noi ! Siamo venute a spas-
sarci con le nostre amiche.

ESTELLA, *confusa, si sofferma.*

Voi! Oh! Scusate! Non vi aveva vedute.

ROSINA, *allegra.*

Tu ci accogli con una cert'aria, che parrebbe che tu ci gradissi poco.

ESTELLA.

No davvero! (*Va ad abbracciare le amiche*)
Vi par egli? La sorpresa, la contentezza....

MARIA

Sarà troppo presto. Se mai ora vi diamo incomodo, torneremo indietro; ci rivedremo più tardi. E dove sono le altre nostre amiche?

GIACOMINA.

Sì, dove sono? Non mi par vero di abbracciarle! Eh! non può essere troppo presto. Anche loro sono sollecite. Animo, animo! Chiamiamole, cerchiamole.

ESTELLA.

Vi dirò: i genitori delle mie cugine sono andati a fare una visita lontano di quì qualche miglio. Oggi siamo sole.

GIACOMINA.

Tanto meglio; faremo il chiasso con più libertà.

MARIA.

Questo poi no, Giacomina. Non ci dobbiamo approfittare dell'assenza dei padroni di casa per mancare al nostro dovere. Anzi sarebbe questa

una ragione di più per indurci a rimettere ad un altro giorno la nostra visita.

GIACOMINA.

No davvero! Saremo savie; non dubitare. E poi c'è l'Amalia che ha giudizio per tutte. Altre volte siamo state insieme senza la presenza dei nostri genitori; e non abbiamo fatto nulla di male.

ROSINA.

Ma v'è la Faustina che qualcuna delle sue la farà dicerto; e allora corriamo il rischio d'essere incolpate tutte per sua cagione.

MARIA.

Che cosa ne dice l'Estella? Consigliaci tu. Dobbiamo andarcene o rimanere?

ESTELLA.

Io, non saprei.... non sono di casa... non posso giudicare... Non mi arrischio...

ROSINA.

Con coteste reticenze tu ci mandi via addirittura. Ho bell'è capito.

GIACOMINA.

Io non bado alle reticenze dell'Estella, e sto qui, se proprio non mi mandano via, fino a stasera. Ma intanto si può sapere dove sono le nostre amiche?

ESTELLA.

Anderò ad avvisarle. Credo che sieno sempre a far colazione.

MARIA.

Allora aspettiamo.

ESTELLA.

Intanto le avviserò. Lasciatemi andare. (*Avviandosi.*) Mi preme la mia frittata. (*Va in cucina.*)

MARIA.

Ma l'Estella, se non sbaglio ha preso la strada della cucina.

ROSINA.

Saranno a far colazione in cucina. Siamo in campagna; è un uso che piacerebbe anche a me.

GIACOMINA, *si accosta alla parte della cucina.*

Infatti sento un odore, un' odore di frittata che consola.

ROSINA.

Brave le nostre amiche! A tutta campagna! Una bella frittata per colazione deve essere squisita.

MARIA.

Non dirò che il mangiare una frittata per colazione sia cosa che stia male. Ma andare a far colazione in cucina, campagna o non campagna, mi piace poco. In cucina ci deve stare la servitù. I nostri genitori non ce lo permetterebbero.

GIACOMINA.

Ma in campagna tutto è permesso.

MARIA.

Adagio! La pulizia è necessaria per tutto. E stando in cucina, mi pare, non è tanto facile

mantenersi pulite le vesti. Qualche frittellina si deve fare.

ROSINA.

A quanto vedo, in campagna, per queste nostre amiche è anche permesso di lasciar sole le persone che vengono a far visita. Vogliono fare tutto il loro comodo. Brave! Incomincio a dubitare che queste signorine oggi ci gradiscano poco.

GIACOMINA.

Non è possibile. Ci invitano continuamente:

MARIA.

E poi i nostri genitori stessi mostrano gradimento di vederci spesso insieme.

ROSINA.

Ora avranno più premura per la frittata che per noi. Vanno compatite. Sono tutte di buono appetito.

GIACOMINA.

Almeno tornasse l'Estella a dirci qualche cosa!

ROSINA.

Questa volta l'Estella ha lasciato da parte i suoi noiosi e interminabili complimenti.

MARIA.

Zitte. Non dite sciocchezze...

ROSINA.

È vero; io doveva dire smorfie, non complimenti.

MARIA.

Abbi prudenza, Rosina, con la tua lingua pungente. L'Estella ha mostrato premura per noi.

ROSINA.

Lo vedo. È un secolo che è andata via!

GIACOMINA, *guardando verso casa.*

Ecco gente.

SCENA V.

BARBERA e DETTE.

BARBERA.

Signorine! Oh! Scusino! Avevano forse suonato?

MARIA.

No. Il cancello del giardino era aperto. E qui abbiamo trovato la Estella. Ci ha detto che andava ad avvisare le sue cugine.

BARBERA.

La signora Estella? Ah!... può essere...

ROSINA.

È andata, mi pare, in cucina.

GIACOMINA.

Ci ha detto che erano a far colazione.

BARBERA.

Sicuro. Ma ora hanno finito. Verranno subito. Lascino fare a me... cioè... passino pure.

ROSINA, *ridendo.*

In cucina?

BARBERA.

No, no. In casa, nella stanza da pranzo. Lo

sanno; sono pratiche. Scusino. Possono andare da sè. Con loro non è necessario far complimenti. Ed io ho bisogno di scendere in cucina.

MARIA.

Andiamo dunque. (*Andando.*)

GIACOMINA.

O che faccenda è questa? Io non mi raccapezzo. (*Andando.*)

ROSINA.

Ho capito io! Non vorrà far sapere che sono in cucina, e ora le farà salire per la scala segreta.

SCENA VI.

BARBERA, poi ESTELLA.

BARBERA.

Queste signorine mi faranno impazzare. Oggi sarebbe stato meglio che le amiche fossero rimaste a casa loro. E come mai la signora Estella si è fatta vedere? Ora mi metterà in qualche impiccio. (*Si avvia*)

ESTELLA, guardinga.

Ah! Ci sei tu solamente?

BARBERA.

Sì signora. Sono sola.

ESTELLA.

Hai veduto chi era qui?

BARBERA.

Sì; e le ho mandate tutte su.

ESTELLA.

Non hai detto nulla, è vero?

BARBERA.

Oh giusto! Che paure! Dunque; era buona la frittata?

ESTELLA.

E da che cosa nasceva quel rumore?

BARBERA.

L'aveva indovinata io? La signora Faustina ha dato la balta a un tavolino, ed ha rotto cinque o sei piatti.

ESTELLA.

Che scapata! Ah! oggi è il giorno delle disgrazie.

BARBERA.

Come sarebbe a dire? Appunto io la vedo spaurita... È accaduto qualche cosa anche a lei?

ESTELLA.

Eh! altro che qualche cosa!

BARBERA.

Povera me! Parli! Subito!

ESTELLA.

Io era venuta su per curiosità di sapere da che cosa fosse provenuto quello strepito.

BARBERA.

Ebbene?

ESTELLA.

Aveva lasciato la frittata sulla tavola di cucina, perchè si freddasse.

BARBERA.

E poi?

ESTELLA.

Sono venute coloro! Mi hanno trattenuta...

BARBERA.

Sicchè?

ESTELLA.

E intanto quel gattaccio ha mangiato tutta la mia frittata.

BARBERA, *ridendo*.

La non mi fa celia? E senza aspettare che si freddasse?

ESTELLA.

Tu ridi? Ed ora mi toccherà a stare senza colazione.

BARBERA.

Mi dispiace davvero! E tanto più mi dispiace che ora non saprei come rimediarvi. Ma perchè lasciarla? Oh! che miseria!

ESTELLA.

Non me ne va mai una bene!

BARBERA.

E proprio una cosa che mi passa l'anima. E ora? Ma, scusi se glielo dico; po' poi la colpa non è tutta del gatto, signorina mia.

ESTELLA, *seria*.

Perchè?

BARBERA.

Il gatto fa da gatto, si sa... Ma lei, per carità, non se l'abbia a male, lei... Perdoni veh? Io glielo dico quì a quattr'occhi; nessuno ci sente.

ESTELLA.

Avanti, avanti! Non aver soggezione.

BARBERA.

Gnorasi, la dovrebbe chiedere addirittura quel che la desidera, ai miei padroni.

ESTELLA.

Uh! Che cosa mi consiglieresti tu? Farmi passare per impronta!...

BARBERA.

La dovrebbe aver meno riguardi inutili; ed allora non sarebbe costretta a fare le cose di sotterfugio. Le cose di sotterfugio, lo creda a me, riescono sempre male. Mentre la sincerità, la franchezza...

ESTELLA.

E dovrei dunque tirarmi addosso la taccia d'indiscreta, d'incontentabile?... Questa non è casa mia... Quì non posso fare a modo mio...

BARBERA.

Non è vero. Quì la può stare come in casa sua; ed anche i padroni avrebbero caro che fosse più franca, che si approfittasse più liberamente

della loro compiacenza. Che male vi sarebbe stato stamani a dire: la solita colazione mi è venuta a noia? Mangerei piuttosto una frittata?

ESTELLA.

Il cielo me ne guardi! Io prendermi questo ardire in casa d'altri? Arrossisco solamente a pensarvi!

BARBERA.

E non sarebbe molto peggio se si sapesse che ha avuto la frittata di sotterfugio?

ESTELLA.

Almeno l'avessi avuta! Non l'ho potuta nemmeno assaggiare!

BARBERA.

Se si venisse a scoprire che si è approfittata piuttosto dell'ajuto segreto d'una persona di servizio, non arrossirebbe di più?

ESTELLA.

Bada bene che nissuno trapeli questa cosa! Sarebbe bella che dovessi anche pagare con la vergogna una frittata che non ho mangiato!

BARBERA.

Oh! quanto a questo non dubiti.

ESTELLA.

Io ti saprò ricompensare...

BARBERA.

Non vi è bisogno di ricompensa. Anzi non voglio assolutamente. Se credessi a questo, non lo farei più alcun servizio.

ESTELLA.

E intanto bisognerebbe pensare a farmi far colazione, cara Barbera. Ho un appetito che ora diventa fame.

BARBERA.

Le ripeto che... non saprei... sono proprio impicciata...

ESTELLA.

Per carità... Trovami qualche cosa.

BARBERA.

Ci penserò... Oh! Aspetti, aspetti. Lasci fare a me!

ESTELLA.

Presto, e silenzio.

BARBERA.

Ora so come devo fare. Il presciutto le piace, non è vero?

ESTELLA.

Oh buono, il presciutto!

BARBERA.

Ho capito. Dunque... Tra poco... Nel solito posto... Se ne ricorda?...

ESTELLA.

Sì; brava!

BARBERA.

Nel solito ripostiglio, vada a vedere, e vi troverà preparato un bel piatto di presciutto.

ESTELLA.

Povera me! Ecco gente! Sono loro! Zitta! Va via! Che non ci vedano insieme. Presto!

BARBERA.

Vado; non abbia tanta paura. (*Andando.*)

ESTELLA.

Mi raccomando per quel presciutto!

BARBERA.

Non dubiti. (*Via.*)

ESTELLA.

Le nostre vicine potevano anche avere scelto un'altr'ora per venire a farci visita! Se mi riesce di nascondermi nel boschetto, troverò poi il verso d'andare in cucina. Ora potrebbero vedermi passare dall'andito. È meglio che mi allontani. (*Via nel giardino.*)

SCENA VII.

MARIA e AMALIA, FAUSTINA e ROSINA,

LAURETTA e GIACOMINA.

MARIA, passeggiando con l'Amalia.

Dunque, com'io ti diceva, ho incominciato ad insegnar leggere ai due bambini della balia; e se tu vedessi! Poveri piccini, fanno tali avanzamenti che tanto non mi sarei aspettato.

AMALIA.

L'ho proprio caro.

MARIA.

Ma ora ho bisogno che tu mi spieghi un po' meglio il metodo che adoperavi tu con quelli del vostro ortolano.

AMALIA.

Io non sarò poi tanto capace. Mia madre, mia madre... (*Vanno a passeggiare nel giardino.*)

FAUSTINA, *passeggiando con la Rosina.*

Se loro vorranno chiacchierare girellando pel giardino, padrone. Noi faremo quello che più ci piacerà: correremo, salteremo. Anderemo nello stanzone delle piante a fare l'altalena.

ROSINA.

Volentieri! l'altalena mi piace tanto! Ma non le lasciamo subito. E poi avrei gusto di stare con l'Estella. Dove sarà andata? Cerchiamola.

FAUSTINA.

Per farla un po' disperare?

ROSINA.

No, poverina! Ma che cosa vuoi? Se fosse in vena di complimentini mi divertirebbe tanto!

FAUSTINA.

Eh, linguaccia! Capisco, capisco! (*Si allontanano ridendo.*)

GIACOMINA, *a braccetto con Lauretta.*

Ma che cosa ne dici? Che figure sono queste?

LAURETTA.

Secondo me l'Estella si sentiva poco bene; e

sarà andata a chiudersi in camera. Lo ha fatto altre volte.

GIACOMINA.

Eh! il viso di spaurita lo aveva quando l'abbiamo trovata qui sola.

LAURETTA.

E poi non ha voluto far colazione stamani.

GIACOMINA.

Ma che davvero sia poco sana questa tua cugina?

LAURETTA.

Potrebbe darsi. A volte a tavola non mangia quasi nulla.

GIACOMINA.

Eh! me ne ricordo. Abbiamo pranzato insieme, ed ho veduto che ci volevano gli argani a farle prendere ora di una vivanda ora d'un'altra.

LAURETTA.

È anche tanto timida, tanto discreta!

GIACOMINA.

Eh! questo poi... A volte sì, ed a volte no.

LAURETTA.

Come sarebbe a dire?

GIACOMINA.

Senti veh! mi dicono le mie sorelle, ed anche il babbo e la mamma... mi dicono, che io sono maliziosa. Eh! chi lo sa? Avranno ragione. Ma il fatto è che a volte mi accorgo di certe cose che agli altri non danno nell'occhio...

LAURETTA.

Bada! è facile sbagliare. Noialtre piccine piccine, come vuoi tu che siamo capaci di giudicare?

GIACOMINA.

Insomma, quello che ho veduto coi miei occhi, l'ho veduto, e tanto basta.

LAURETTA.

Cioè?

GIACOMINA.

Te lo devo dire? Tu non vorrai crederlo.

LAURETTA.

Se fosse qualche cosa di male, allora sta zitta.

GIACOMINA.

No! voglio dirtelo. Quando mi viene la smania di dire una cosa, nemmeno a cucirmi la bocca potrei stare zitta. Un giorno che si desinò insieme, l'Estella aveva ricusato di prendere certe paste che erano tanto buone! Che care paste! A pensarvi mi viene l'acquolina in bocca!

LAURETTA.

Ora tu parresti anche un poco golosetta!

GIACOMINA.

Oh! io dico quel che sento. Dunque l'Estella fece tante smorfie, che rimase senza paste. Poi tutti si alzarono da tavola. Noi fummo le ultime a uscire dalla stanza. Non vi erano più nemmeno le persone di servizio. Andiamo via insieme. A un

tratto l'Estella si ricorda d'aver lasciato sulla sua sedia il fazzoletto da naso. Torna indietro, entra nella stanza e chiude l'uscio. Ma io, chi lo sa? Un po' di malizia forse... fatto è che guardai dal buco della chiave... E la signorina... lo crederesti? Lesta lesta, pareva un gatto, prese due belle manciate di quelle paste, le involtò nel fazzoletto, e via! Poi tornò da me, ma con una indifferenza, vedi tu? con una indifferenza come se non fosse toccato a lei... Quindi mi dice che aveva da fare non so che cosa in camera sua, e mi lascia, secondo me, per andare a nasconderle sotto il capezzale del suo letto...

LAURETTA.

Zitta, zitta! Non voglio saper queste cose. Ti sarà parso. (*Si allontana.*)

GIACOMINA.

Mi sarà parso? Eh! Laurina mia, gli occhi gli ho buoni! (*Va dietro alla Lauretta.*)

SCENA VIII.

ESTELLA, poi FAUSTINA e ROSINA,
AMALIA e MARIA.

ESTELLA, *guardinga.*

Che bella cosa! Mi è riuscito di scansarle. Nessuna mi ha veduto. Gli alberi del boschetto mi hanno fatto un gran servizio. Andiamo un po' a

vedere di questo presciutto! Se non mangio qualche cosa, mi svengo.

ROSINA, *correndo*.

Eccola, eccola la nostra cara Estella! Finalmente ti abbiamo ritrovata!

ESTELLA, *tra sè indispettita*.

Ma che disdetta! Hanno preso a perseguitarmi!

FAUSTINA.

O dov'eri tu? È tanto che ti cerchiamo?

ROSINA.

Siamo smaniose di godere della tua buona compagnia, e tu ci scappi.

ESTELLA.

Oh! troppo garbate; vi ringrazio; io non merito tanto! Ci sono le mie cugine...

ROSINA.

Ma la visita non è solamente per loro. Anche per te... Anzi io sono venuta principalmente per te, la mia carissima e stimabilissima amica...

ESTELLA.

Ora con questi elogi tu mi fai arrossire. Io non posso ascoltarli.

ROSINA.

Credi tu forse di non li meritare?

ESTELLA.

Non li merito davvero. E non vorrei che tu ti burlassi di me.

ROSINA.

Eh via! La modestia sta bene; ma tu sei an-

che troppo umile. Io non ho mai conosciuto una signorina più compita di te.

ESTELLA.

Anzi io devo rallegrarmi di aver per amica una signorina come te...

FAUSTINA.

Ma dite un poco, vi è forse venuto l'estro di far la commedia? Finiamo questi daddoli. Noi siamo qui per divertirci, e non per fare la commedia.

ROSINA.

Io dico davvero.

ESTELLA.

Ed io corrispondo, com'è dovere, alle gentilezze che mi vengono fatte.

FAUSTINA.

Ed io dico che siete due pazzerelle.

ROSINA.

Oh! da che pulpito!

FAUSTINA.

E che se volete venire a far l'altalena, bene; se no, mi troverò altra compagnia, o anderò da me sola...

AMALIA.

Giacchè siamo parecchie, e possiamo spassarci qualche altro tempo nel giardino, stiamo tutte insieme. Dobbiamo fare alcuni giuochi di conversazione. Sono nuovi; proviamoli, perchè se

riescono bene, li faremo la sera nelle nostre veglie autunnali.

FAUSTINA.

Volentieri. Ma non vorrei che fossero giuochi da stare a sedere; altrimenti io mi annoio.

MARIA.

Non temere. Potrai stare in moto a piacer tuo, purchè tu non mi dia un'altra spinta come quella di dianzi.

FAUSTINA.

Scusa, ci baderò. Ma io ferma non posso stare, tu lo sai.

ROSINA.

Sì, sì, lo sappiamo, non dubitare; lo sappiamo.

FAUSTINA.

Specialmente poi dopo aver mangiato mi sento sempre la smania di correre...

MARIA.

È naturale! Per far buona digestione.

ROSINA.

E quando v'è da smaltire una frittata mangiata di mattina, allora è anche necessario maggior moto, eh? Che cosa ne dice l'Estella?

ESTELLA, *confusa*.

Io?... Che cosa so io di frittate?

FAUSTINA.

Che discorso è codesto? Noi non abbiamo mangiato frittate.

ESTELLA.

No davvero; non abbiamo mangiato frittate.

ROSINA.

Dunque nel vostro giardino vi sono dei fiori che odorano di frittata?

AMALIA.

Tu mi fai ridere!

ROSINA.

Mi sarò ingannata; non dico altro.

MARIA.

Dunque li facciamo, o non li facciamo questi famosi giuochi? Ce ne anderemo in ciarle, senza conclusione.

AMALIA.

Tu, Estella, ti accordi? Ci sarà bisogno anche di te.

ESTELLA.

Oh! io... non saprei... Come volete... Se sarò capace, volentieri.

MARIA.

Eh! sono facili, facilissimi.

FAUSTINA.

E divertevoli?

MARIA.

Divertevoli ed istruttivi. Non sono le solite inezie degli antichi giuochi di pegno.

AMALIA, a parte all'Estella.

Ma stai tu bene? dimmelo francamente.

ESTELLA.

Io? benissimo... E poi... io...

AMALIA.

Perchè, se non ti piacesse di spassarti con noi, non far complimenti.

ESTELLA.

Oh! non voglio che per cagion mia dobbiate lasciar di fare i giuochi che desiderate. Io... non saprei...

AMALIA.

Ma nemmeno io voglio obbligarti a far cosa che non ti piaccia o che t'incomodi.

ESTELLA.

A me non ci devi pensare.

AMALIA.

Ti piace di stare con noi? Sì o no?

ESTELLA.

Fo volentieri tutto quello che piace a voi. E... come diceva...

AMALIA.

Ho capito! E le nostre sorelline minori dove sono andate? C'è bisogno anche di loro.

MARIA.

Le abbiamo lasciate vicino al cancello. Guardavano non so che cosa.

AMALIA.

Bisognerebbe chiamarle.

FAUSTINA, *correndo*.

Anderò io, anderò io a chiamarle. (*Nell'andar*

via urta inavvertentemente nella Rosina che parla con l'Estella.)

ROSINA.

Che scapata! Scusa, Estella! Ti ho fatto male?

ESTELLA.

A me? No davvero! Ti pare? Tu piuttosto che hai ricevuto la spinta di prima mano. (*Tra sè*) Povero il mio fianco!

ROSINA.

Eh! non è nulla, non è nulla! Sono le buone grazie della Faustina. Sentite, care mie, se i giuochi che proponete sono da stare in moto, mettetemi lontana dalla Faustina. Ho avuto la mia, e per oggi mi basta.

AMALIA.

Dirò alla Faustina che sia più cautelata.

ROSINA.

Eh! tutto sta che le riesca di darti retta.

MARIA.

La prenderò accanto io; andiamo. E tu non devi poi essere tanto delicatina. Tu osservi le scapataggini delle altre, ma non ti ricordi delle tue...

ROSINA.

Per me poco m'importa. Il male è che per cagion sua ho dato uno spintone all'Estella...

ESTELLA.

Ma che volete pensare a me? Non è stato nulla!

ROSINA.

Non è giusto che la più savia, la più quieta di tutte debba essere molestata....

ESTELLA.

Al solito, tu vuoi sempre scherzare... Io non merito questi elogi.

SCENA IX.

FAUSTINA, LAURETTA, GIACOMINA

e i DUE SAVOJARDI.

FAUSTINA, correndo.

Allegre, amiche! allegre! Abbiamo fatto una bellissima scoperta. (*Conduce per mano due bambini savojadi.*)

ROSINA.

Chi sono questi bambini?

AMALIA.

Poveri piccini! Di dove vengono? Chi sono?

FAUSTINA.

Sono due piccoli savojadi, di quelli che fanno vedere la marmottina. E sanno anche ballare e cantare. Con loro ci divertiremo davvero! Che bella combinazione!

GIACOMINA.

Benissimo! E potremo vedere la marmottina! Dov'è? dov'è?

LAURETTA.

Gli ho chiamati io; cioè, mi sono accorta che sarebbero venuti per guadagnare qualche cosa...

AMALIA, *li accarezza.*

Poveretti ! Così piccini ?

LAURETTA.

Ho fatto bene, Amalia ?

FAUSTINA.

Devono farci conoscere la loro abilità.

GIACOMINA.

Devono farci vedere la marmottina.

AMALIA.

E come fate a viaggiare, così piccini ? Ma che siete soli ?

BAMBINA.

La mamma l'abbiamo lasciata al villaggio, dove abbiamo passato la nottata in un fienile che un buon contadino ci ha dato per alloggio.

BAMBINO.

E noi siamo venuti a queste ville per farci conoscere.

AMALIA.

Dunque voi siete proprio di quei savojadi che girano il mondo, e che guadagnano col far vedere la marmottina ?

BAMBINA.

Per l'appunto : e poi quando siamo grandetti torniamo alle nostre case per lavorare.

BAMBINO.

E coi quattrinelli che abbiamo raccolto assistiamo i nostri vecchi genitori.

MARIA.

Cari fanciulli ! Mi fanno tenerezza.

LAURETTA.

E non avete paura a viaggiare voi che siete così piccini ?

BAMBINO.

Chi volete che ci faccia del male ? Ed io, non sono un uomo io ?

LAURETTA.

Ma chi sa a quanti stenti, a quanti pericoli vi troverete esposti !

ESTELLA.

Davvero mi fanno compassione, poveretti.

BAMBINA.

Soffriamo volentieri ogni cosa, purchè ci riesca a suo tempo di dare qualche ajuto ai nostri poveri genitori.

GIACOMINA.

Così devono fare tutti i buoni figliuoli. Non mi par vero di sentire la canzoncina dei savojardi.

FAUSTINA.

Non mi par vero di vederli ballare.

BAMBINA.

Noi siamo qui ai vostri comandi.

BAMBINO.

Facciano posto, e procureremo di divertirle.

GIACOMINA.

Ma dov' è la marmottina ?

BAMBINA.

Ora il mio fratello anderà a prenderla.

AMALIA.

Ma aspettate un poco. Dite, bambini, avete voi fatto colazione?

BAMBINO.

Eh! signorina no; stamani non abbiamo ancora guadagnato nulla.

AMALIA.

Dunque avrete appetito.

BAMBINA.

Eh! signorina sì. Non posso negarlo.

AMALIA.

Allora, fate prima colazione. Qualche cosa vi sarà anche per voi.

BAMBINA.

Grazie, grazie. Un po' di pane ci basterebbe.

BAMBINO.

Un po' di pane e un bicchier d'acqua è la nostra più lauta colazione.

AMALIA.

Ora anderò a vedere se mi riesce di trovar qualche cosa... (*Si accia.*)

FAUSTINA.

Vo io, vo io! (*Si accia verso la cucina.*)

LAURETTA.

Anch' io, anch' io (*Corre.*)

AMALIA.

Sì, fatevi dare quello che potrete dalla Bar-

bera. Ma tu, Faustina, fa adagio. Bada di non buttare in terra ogni cosa. Ricordati dei piatti di dianzi.

FAUSTINA, *uscendo.*

Eh! non dubitare. Si tratta di questi poveri bambini. Sarò più cautelata che sia possibile.

LAURETTA.

E poi ci baderò io. (*Via.*)

AMALIA, *ai bambini.*

Siete voi stracchi? Volete sedere?

BAMBINA.

Eh! stracchi no davvero. Abbiamo cominciato che è poco a girare per queste parti. Arrivammo jeri, e stanotte ci siamo riposati. Domani andremo a una fiera qui vicina.

BAMBINO.

Noi non possiamo discorrere di stracchezza. Siamo già assuefatti a far questa vita.

ROSINA.

E viaggiate sempre a piedi?

BAMBINA.

Eh, signorina, le carrozze non sono per noi.

BAMBINO.

Noi abbiamo le gambe buone, sapete? Eccole qui. Che cosa ve ne pare? Non hanno paura delle miglia. E siamo nati fra certi monti dove s'impara presto a camminare.

ESTELLA.

Io ammiro la loro franchezza.

AMALIA.

Mi dispiace che il cuoco non è ancora tornato, e che in cucina non vi sarà altro che pane. Se fossero venuti prima della nostra colazione, sarebbe stato meglio.

ROSINA.

Ora ci starebbe bene quella frittata della quale dianzi sentivamo sì buono odore! Ne sai tu nulla, Estella?

ESTELLA.

Io davvero non so che cosa tu voglia dire.

FAUSTINA, *tornando di cucina con un piatto di presciutto.*

Coraggio bambini! Cerca, cerca, qualche cosa ho trovato. La Barbera non vi era; ma v'era questo presciutto. Il suo buon odore me lo ha fatto scoprire quantunque fosse riposto. Ecco un bel piatto di presciutto.

LAURETTA, *col pane e con una bottiglia.*

Ed ecco il pane ed il vino.

FAUSTINA.

Pareva che l'avessero preparato apposta per voi altri. Animo! mangiate!

ESTELLA, *da sè.*

Oh! il mio povero presciutto!

AMALIA, *porgendo il presciutto ai bambini.*

A voi; fate prima colazione, e poi ballerete e canterete....

LAURETTA.

E ci farete vedere la marmottina!

FAUSTINA.

E vi daremo una bella mancia.

BAMBINA.

Tante grazie, buone signorine. Ma tutta questa roba per noi? Troppa gala! Se vi contentate andiamo a portarne anche alla mamma; e poi torneremo.

BAMBINO.

La mia sorellina ha pensato benissimo. Se non fosse troppa libertà...

AMALIA.

Anzi lodo il vostro buon cuore. Bravi figliuoli! Andate, andate; vi aspetteremo. (*I bambini vanno via.*)

LAURETTA, *seguendoli.*

Questo si chiama voler bene alla mamma!

GIACOMINA.

Chi l'avrebbe detto? Quanto sono amorosi!

AMALIA.

Che? forse perchè sono poveri montanari, non dovrebbero avere buoni sentimenti al pari degli altri fanciulli? Anzi a volte si trova più affetto e più sincerità sotto quelle rozze vesti che....

Basta, consoliamoci del buon esempio che ci viene anche da questi poveri nostri fratellini.

FAUSTINA.

Voglio andare ad accompagnarli fino al cancello. (*Via.*)

GIACOMINA.

Anch' io, anch' io. (*Via.*)

AMALIA.

Dunque andiamo tutte con loro. (*Via.*)

SCENA X.

ESTELLA, *poi* BARBERA.

ESTELLA.

Dunque è destino che io non debba far colazione stamani! Anche il presciutto se ne è andato. Ho caro che lo abbiano avuto quei poveri bambini; ma se avessi potuto sdigiunarmi anch' io sarebbe stato molto meglio!

BARBERA.

Le è piaciuto, signorina, il presciutto?

ESTELLA.

Ah! Che cosa mi dici tu? Vuoi tu burlarti di me?

BARBERA.

Come!... non l'ho più visto nel solito ripostiglio. O non l'ha mangiato lei? Io era andata in cantina a prendere il carbone per stirare; sono tornata su; ho guardato; non v'era più nulla; e le ho dato fra me e me il buon *prosit*.

ESTELLA.

Grazie tante; ma chelati, sarà meglio.

BARBERA.

Che? Forse il gatto?... Oh! gattaccio! Anche il presciutto si è lasciata rubare? La frittata e il presciutto! Che destino!

ESTELLA.

Va via, tu, il gatto, il presciutto e tutte le frittate di questo mondo! (*Va via dietro alle altre*)

BARBERA.

Io non mi raccapezzo! Questa signorina o è impazzata o mi vuol fare impazzare.



PARTE SECONDA.



Il solito giardino.

SCENA I.

AMALIA e BARBERA, poi ESTELLA.

AMALIA.

Di quello che ora ho scoperto sul contegno dell'Estella ne dubitava da qualche tempo; e sarebbe bene potervi rimediar presto affinchè questo difetto non addivenga in lei più grave ed incorreggibile.

BARBERA.

Ma, per carità, non mi comprometta. Ha voluto che le palesassi tutto; non ho saputo negarlo; ma non vorrei avermene a pentire.

AMALIA.

Tu hai fatto malissimo a tener di mano ai suoi sotterfugi.

BARBERA.

Ecco subito! La colpa dunque sarà mia! Avrei fatto meglio a stare zitta.

AMALIA.

Non dico che la colpa sia tutta tua.

BARBERA.

Non mi dava il cuore di negarle un piacere.

AMALIA.

A volte il buon cuore delle persone di servizio guasta il carattere delle padroncine. Intanto anche tu hai dovuto fingere, trovar pretesti, e mentire spesso per celare i vostri sotterfugi.

BARBERA.

Sicuro! Per iscusare la signorina sarò accusata io d'ogni cosa.

AMALIA.

Io non voglio scusare nè l'una nè l'altra. Ambedue avete fatto male. E se tu sei pentita d'averle dato retta con suo danno e mancando al tuo dovere, tu stessa potrai ora ajutarmi a correggerla.

BARBERA.

Ma come devo fare? I padroni sapranno tutto, e puniranno me sola con licenziarmi.

AMALIA.

Vediamo se ci riesce di correggere l'Estella senza dare alcun dispiacere nè ai suoi genitori, nè ai miei. Se poi i miei consigli o le mie premure non bastassero, io, pel suo bene, ne parlerò con la mamma....

BARBERA.

Ecco fatto! E io ne anderò a capo rotto.

AMALIA.

No! Se tu darai ascolto a me, ti prometto

che la mamma sarà indulgente con te; saprà compatirti, e non te ne verrà alcun danno.

BARBERA.

Ci spero poco.

AMALIA.

Ora peraltro non vorrei che l'Estella patisse, rimanendo digiuna.

BARBERA.

Colpa sua! Doveva fare meno smorfie.

AMALIA.

Zitta; lasciarmi dire. Io sono persuasa che se ella potrà lasciare un poco le sue compagne, verrà a raccomandarsi a te....

BARBERA.

Secondo il solito; me l'aspetto di sicuro.

AMALIA.

E tu dille che non puoi darle nulla, come già è vero.

BARBERA.

Altro se è vero! Nemmeno un minuzzolo di pane.

AMALIA.

E principalmente perchè tu non hai autorità di secondare i suoi capricci.

BARBERA.

E così le converrà rimanere a denti asciutti fino all'ora di pranzo.

AMALIA.

Ma devi dirle che venga da me; che si confidi meco....

BARBERA.

Oh! sì, v'è pericolo!

AMALIA.

Che io potrei darle intanto alcune paste, perchè so dove la mamma tiene la chiave della credenza, ed ho già avuto da lei il permesso di valermene quando lo creda opportuno.

BARBERA.

Non concluderemo nulla! Incomincerà co' suoi soliti complimenti. Oh! non mi arrischio.... ti pare?... non voglio dare questo incomodo... non voglio parere impronta...

AMALIA.

Alle corte: fa quello che dico. Animo! non voglio lasciar sole le mie sorelle e le nostre amiche. Non vorrei che nascesse qualche inconveniente.

BARBERA.

Eh! non tema. Sono tutte infatuate con quei poveri bamberottoli savojardi. E sa che cosa le ho da dire?

AMALIA.

Sentiamo.

BARBERA.

Che la signora Estella sarà brava davvero se

le riesce di lasciare le sue compagne per venire a cercarmi ed a chiedermi un'altra volta questa benedetta colazione. Dubito io che la signora Rosina e la signora Faustina si siano messe in capo di prendersi spasso di lei...

AMALIA.

Non lo credo! E se mai, farebbero malissimo.

BARBERA.

Sono certi capetti! La li conosce. La tengono sempre d'occhio, non la lasciano ben avere; e la signora Faustina le inventerà tutte...

AMALIA.

Basta così, Barbera; va pel fatto tuo, e fa quello che ti ho ordinato.

BARBERA.

Mi proverò. Ma scommetterei che non concludiamo nulla. (*Sente rumore.*) Sta! Mi pare che qualcuno scenda! Ma in casa non vi dovrebbe essere nessuno...

AMALIA.

Pare anche a me.... Ritiriamoci. (*Si tirano in disparte da non esser vedute dalla Estella.*)

ESTELLA, viene guardinga.

Finalmente mi potrò sdigiunare. Ho trovato la chiave della credenza, ed ho fatto una buona provvista di dolci. L'ho rimessa al suo posto, e chi s'è visto s'è visto. Ora torniamo subito là, che non abbiano a sospettare di qualche cosa.

Di quando in quando troverò il verso di mangiarmi una pasta. (*Si avvia.*)

AMALIA, *tra sè.*

Vediamo se posso scoprire perchè l'Estella sia andata di soppiatto su in casa. (*Forte.*) Estella, Estella, appunto io ti cercava.

ESTELLA.

Chi mi vuole? Ah! sei tu, Amalia?

AMALIA.

Hai bisogno di qualche cosa?

ESTELLA.

Io? no davvero. Tante grazie, cara Amalia. Ti sono gratissima della tua attenzione per me.

AMALIA.

Eppure.... Vieni un po' qui, cara mia. Lascia da parte i complimenti. Stamani tu non hai voluto far colazione. Mi assicuri di non sentirti male....

ESTELLA.

In fatti sto benissimo; tante grazie.

AMALIA.

E allora non posso credere che tu non abbia appetito. Qualche cosa tu mi nascondi.

ESTELLA.

Credilo, perchè proprio è così. Non ti dar pensiero di me. Ti par egli?

AMALIA.

Confidati in me, cara Estella. Tu hai troppi

riguardi. La tua discretezza eccessiva ti fa soffrire. In me tu hai un'amica sincera, una sorella...

ESTELLA.

Assicurati che non soffro, e che se avessi bisogno di qualche cosa, lo direi.

AMALIA.

Sì, perchè intanto, voleva dirti che io so dove la mamma tiene la chiave della credenza; e posso, me lo ha detto la mamma stessa, posso valermene se occorre....

ESTELLA.

Troppo garbata. Non importa, almeno per me; ti ringrazio.

AMALIA.

Allora ti dirò dov'è questa chiave; e se vorrai, potrai servirtene da te stessa, quando ti piaccia... Sai tu dove?...

ESTELLA.

È inutile, è inutile! Non mi curo di saperlo; non ho bisogno di nulla.

AMALIA.

Estella, approfittati della mia amicizia. Tu dovresti a quest'ora conoscermi.

ESTELLA.

Lo so, lo so; tu mi vuoi bene; tutti in questa casa mi vogliono bene, contro il mio merito...

AMALIA.

Ma tu non te ne prevali quanto dovresti....

ESTELLA.

Grazie. Ne approfitterò, non dubitare, ne approfitterò quando se ne presenti l'occasione.

AMALIA.

Dunque tu persisti; e vuoi stare digiuna fino all'ora di tavola?

ESTELLA.

Se ti contenti... Mi fa piacere così. E torno a ringraziarti tanto tanto della tua attenzione. (*Si ode strepito di tamburino e suono di flauto.*)

AMALIA.

Oh! Che novità è questa?

ESTELLA.

Te lo dirò io. Dianzi la Faustina ha preso il tamburino, i fucilini, e le sciabole dei vostri fratelli, e si è messa in capo di farci fare i soldati per abbellire, com'ella dice, il divertimento che i bambini savoijardi ci devono dare.

AMALIA.

La Faustina le trova proprio tutte per fare più chiasso che sia possibile!

ESTELLA.

Voleva che anch'io mi mettessi a fare da soldato; ma sono scappata perchè... perchè tanto rumore mi dava fastidio.

AMALIA, *va a vedere verso la parte
da cui s'ode il suono.*

ESTELLA, *tra sè.*

Ed ecco perduto il tempo. Ancora non mi è

riesci to di mettermi in bocca una pasta. Con costei così vicina non mi arrischio. Curiosa! Voleva darmi la chiave della credenza! Come se io non l'avessi già adoperata.

AMALIA.

Ma vedete che cosa ha immaginato quella pazerella della Faustina!

ESTELLA.

È proprio curiosa. (*Va a vedere come l'Amalia.*)

BARBERA, *viene avanti e s'accosta all'Amalia.*

Che cosa ha concluso? Che cosa ha scoperto?

AMALIA.

Nulla per ora; ma non ho perduto la speranza. E tu ricordati di fare quello che ti ho detto.

BARBERA.

Metterò a prova tutto il mio ingegno; ma vedrà che faremo un buco nell'acqua.

SCENA II.

TUTTI.

(*FAUSTINA, ha una sciarpa a tracolla, una sciabola ed un fucile; viene innanzi a guisa di capitano che comanda ai soldati. — LAURETTA, ha un tamburino, e lo suona. — Il BAMBINO SAVOJARDO, viene avanti con la Lauretta, suonando o figurando di suonare il flauto. —*

ROSINA e GIACOMINA, vengono avanti col fucilino in spalla. — La BAMBINA SAVOJARDA, ha la panniera con la marmottina; suona le nacchere, ec. — MARIA, accompagna ridendo la bambina savoiarda, ed anche essa ha un fucile. Volendo e potendo accrescere lo spettacolo, altre bambine. ed alcune vestite da contadine, verranno dietro al corteggio, a guisa di spettatrici. — ESTELLA, si ritira dietro alle altre tentando di fuggire.)

FAUSTINA, scorge l'Estella.

Oh! ecco, ecco il nostro disertore. Alto! (Tutti si fermano.) Fronte! Ora voi arrestate il disertore. (Alla Giacomina ed alla Rosina.)

(GIACOMINA e ROSINA, vanno ad arrestare la Estella.)

FAUSTINA, dando all'Estella il fucile
che ha in mano.

Avanti, signor soldato senza disciplina! Riprendi il tuo fucile. Chi t'insegna a disertare abbandonando armi e bagaglio? Tu meriti di essere gastigata. Ma prima fa il tuo servizio. Alò! A rango. Poi faremo consiglio di guerra, e ti daremo il gastigo che ti sei meritato. (Viene avanti.) Signori, adesso incomincia il divertimento dei nostri Savoiard che ci daranno un saggio della loro abilità. Rispettabili spettatori e rispettabili spettatrici, non facciamo confusione nè scomp-

glio. Silenzio, e tutti al loro posto. Soldati, attenti al vostro dovere. Fate largo; tenete indietro la folla; e se qualcuno ardisce di far disordine, in arresto! avete capito? In arresto tutti, senza tanti complimenti. Animo! dov'è la marmottina? La marmottina nel mezzo. I nostri cari Savojardi accanto. Così va bene. Ora una bella suonata. Animo! A voi bandisti! Fatevene onore. Poi ci sarà il rinfresco.

LAURETTA, *va accanto al Savojardo,
e suonano il tamburino ed il flauto.*

FAUSTINA.

Basta! (*Si accosta a quelle che hanno il fucile.*) Alò! Presentate l'arme! Per bene a rango! Più diritti quei fucili! Alta la testa! Ah! che soldati buacciuoli! Arme in spalla! Ma a chi dico? Più diritto quel fucile! Mezzo giro a destra! In avanti! *Marche!* (*Fa schierare i soldati da una parte, in modo che l'Estella si trovi più vicina agli spettatori.*) Alto! Fronte! Ora mettiamo al posto le sentinelle. (*Conduce la Rosina da una parte; la Giacomina dall'altra.*) E tu (*All'Estella*) starai a far guardia da questa parte; perchè nessuno ardisca passare di quì. Ma più rimpetita. Contegno marziale! Bisogna farsi rispettare. Arrieggia i baffi! E questo fucile, ah! questo fucile non istà bene in piombo. (*Le accomoda il fucile.*) Giù! più accosto! così! (*Nel pigiarle il fucile al fianco, le stritola le paste nella tasca.*)

ESTELLA.

Ah! (*Butta via il fucile, e vorrebbe scappare.*)

FAUSTINA.

Che cos'è stato? Che cosa hai tu nella tasca? (*La trattiene: si accorge di averle stritolato le paste.*) Che buono odore! Paste dolci? Oh! mi dispiace d'avertele stritolate. Come va questa faccenda? (*Tutte fanno atto di sorpresa, e si accostano.*)

ROSINA.

Dunque, un'altra frittata!

ESTELLA, *confusa e turbata.*

Per carità, lasciami andare! Ho commesso una imprudenza. Arrossisco! Me ne pento... Poi dirò tutto... Ma ora... Non so... non posso...

AMALIA, *accorrendo.*

Ho capito. So io che cosa è stato. (*Alla Faustina.*) Lasciala stare. Non vi è nulla di male! E tu, Estella, calmati. Voialtre proseguite a divertirvi. Fate un'altra marciatina. Lasciateci sole per un momento. Or ora vi chiamerò.

FAUSTINA.

Volentieri. Alò! *Marche!* Tamburo! Trombe! Adagio! Ordine! (*Tutte le altre a poco a poco si ritirano.*)

SCENA III.

AMALIA, ESTELLA e BARBERA.

ESTELLA, abbracciando l'Amalia.

Generosa amica! Che cosa vorresti tu fare? Salvarmi dalla vergogna? Oh! ti ringrazio! Ma io me la sono meritata pur troppo! Ah! perchè non ho io dato retta ai tuoi consigli?

AMALIA.

Tu riconosci il tuo errore, e tanto basta. Calmati! Nasconderemo tutto.

ESTELLA.

Non m'importa. Ho fatto male, e debbo sopportarne il gastigo. Piuttosto che palesarti francamente, come tu mi consigliavi, i miei desiderj, mi sono servita de' sotterfugi; mi sono fatta lecito di trafugare la chiave della credenza, e di prendere da me quelle paste che tu poi mi offerrivi con tanta premura.

AMALIA.

Certo, tu hai fatto malissimo. Ora peraltro questa lezione è servita per correggerti.

ESTELLA.

Che tutti lo sappiano! Io non merito più di stare con voialtre. Non ho saputo essere degna della vostra bontà.

AMALIA.

Il tuo ravvedimento mi consola, e noi dob-

biamo anzi proseguire a volerti bene. Calmati dunque. Prosegui ad esser sincera, e il tuo decoro è salvo. Lascia fare a me.

ESTELLA, *piangendo.*

E potrete perdonarmi così facilmente?

BARBERA.

Povera signorina! Mi fa tenerezza.

AMALIA.

Sì certo. Inoltre la colpa non è tutta tua. Se la Barbera non ti avesse dato retta...

ESTELLA.

No! no! il male l'ho fatto tutto io. Non è giusta che la Barbera sia rimproverata.

BARBERA, *avanti con franchezza.*

Eh! cara signora Estella, ora che la vedo pentita, devo confessare che la colpa è anche mia. Io non doveva tenerle di mano. La mia condiscendenza le ha dato animo a commettere questi sotterfugi.

AMALIA.

Ora basta così. Hai tu bisogno di qualche cosa? Ti senti tu bene?

ESTELLA.

Ora l'appetito m'è passato davvero. Ma poi mi tornerà.

BARBERA.

Deve tornare, deve tornare. Ed io mi darò premura di trovarle qualche cosa di buono.

AMALIA.

Vuoi tu andare nella tua camera? Io starò teco, ti terrò compagnia io. Andiamo.

ESTELLA.

No! Grazie. Io non voglio che per mia cagione sia interrotto più a lungo il vostro divertimento. Starò qui con te. Sento la forza di confessare il mio errore. Voi saprete compatirmi, e mi ajuterete a correggermi.

AMALIA.

Io fo la tua volontà. Vado dunque a richiamare le nostre amiche. E saprò io che cosa dire a tutte, affinchè niuna si permetta di mortificarti. Se a caso tu avessi perduto la loro stima, ora il tuo ravvedimento te l'ha fatta riacquistare. (Via.)

ESTELLA, *alla Barbera,*
levandosi di tasca le paste.

Prendi; porta via questa roba. Presto, non voglio, non posso più sentirmela in tasca. Mi basta il rimorso che sento qui dentro.

BARBERA.

Brava! E non pensi più a quello che è avvenuto. Stia allegra; si distraiga.

ESTELLA.

Anzi ci penserò sempre, affinchè non mi abbia a tornare qualche altra tentazione. E poi voglio dare ai bambini savojaardi tutti i denari che ho, perchè se non fosse stata la loro venuta non

avrei forse avuto occasione di correggermi di così spregevole difetto. Più volte, vergognandomi di me stessa, aveva fatto proposito di ravvedermi, di divenire sincera. La finzione, pur troppo! mi pesava. Ma poi mi perdeva di animo... Ci voleva una lezione come questa!

BARBERA, *prende le paste, e va via.*

Io l'ammiro. Brava signorina! Or ora torno, e sarò qui ai suoi comandi. (*Tra sè andando.*) Così potessimo tutte liberarci per tempo dai nostri difetti!

ESTELLA, *inginocchiandosi.*

Cielo, ti ringrazio d'avermi dato la forza di confessare il mio errore, ed imploro la tua assistenza per non ricadervi ma più! (*S'alza.*)

SCENA ULTIMA.

ESTELLA, AMALIA, *poi tutte le altre.*

AMALIA, *accorrendo la prima,
ed abbracciando l'Estella.*

Ecco fatto. Io ho disposto le cose in modo che tutto anderà benonc. Non si parli più del passato. Divertiamoci ora coi nostri Savojardi. (*Dà un bacio all'Estella, che si unisce a lei senza più discostarsene.*)

Tutte ritornano in ordine come dianzi, insieme con le spettatrici. Dopo essersi collocate in

giro, dopo che la Faustina ha fatto fare la suonata ec., i due Savojardi recitano in francese - LA PETIT SAVOJARD, di M. Al. Guiraud, ovvero qualche altra composizione italiana o francese che sia allusiva a questa ricreazione. Poi i due Savojardi fanno un balletto da montanari. Incominciano quindi a ballare anche le altre, e così vien dato fine alla ricreazione.



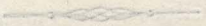
THE
LIBRARY OF THE
MUSEUM OF NATURAL HISTORY
AND
ZOOLOGY
OF THE
CITY OF LONDON
AND
THE
ZOOLOGICAL GARDENS
OF LONDON
1871



1871

L'ORGOGGIO UMILIATO

DRAMMA IN VERSI PER FANCIULLE.



Interlocutrici.


MATELDA.

GEMMA.

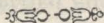
ADA, sua amica.

ANCELLE di GEMMA.

Giardino di un castello feudate del Medio-Evo.



L' ORGOGLIO UMILIATO.



Poco prima che la scena si apra odesi il suono di alcuni istrumenti che accompagnano una danza. All'alzare della tenda, la danza è finita.

SCENA I.

GEMMA, ADA e le ANCELLE di GEMMA.

GEMMA.

Fin la danza m'annoja...! Ada, sediamo
Qui tra il profumo dei più vaghi fiori
Del mio giardino. Oh! quanto a me son cari!
Di mia man gli educai... Mie fide ancelle,
Ite, cogliete i più leggiadri; or voglio
Adornarmene il petto.
Forse in queste sì lunghe ore diurne
Mi porgeranno alcun nuovo diletto.

(Le ancelle accorrono a coglier fiori, e ne fanno mazzi e ghirlande per adornarne la Gemma.)

ADA.

Anch' io, se il brami...

GEMMA.

Ah no! tu dal mio fianco
Mai dipartir ti dêi.... Sola esser parmi...

Senza la dolce amica. Io, così lunge
 Dalla cittade, in solitario loco
 Da tanto tempo!... Oh! cessi alfin la guerra;
 Riedano i duci in seno
 Delle famiglie nella patria terra!
 E qui le pompe usate,
 E le feste e i conviti alfin riveda
 A rallegrar questi deserti liti.
 Ada, perchè non sono
 Di più possente Sir figlia diletta?
 Perchè questo castello
 Non è splendida reggia, e anch'io non nacqui
 A stringere uno scettro? Oh quanti allora,
 Ogni giorno ed ogni ora,
 Nuovi piacer godrei! Più ricche vesti,
 E preziosi monili, e ancelle e servi,
 E cocchi e palafreni,
 E tutto ai desir miei
 In maggior copia ad ogn'istante avrei!

ADA.

Ma invan ti lagni, o amica; hai pur dovizia
 D'ogni pregiata cosa. E il nome illustre
 Degli avi tuoi, le fertili campagne
 Che ti fan ricca, ed i tanti vassalli
 Forse donar non ti potrian la mano
 Anche d'un re?

GEMMA, *gettando via con disdegno i fiori
 che le vengono recati dalle ancelle.*

Vane lusinghe! - Or via,
 Non vo' più fiori!

(*Salza e passeggia annojata. Le ancelle si
 ritirano afflitte.*)

ADA.

Esser tu puoi felice ;
Ma il tuo bene disprezzi. Ognun t'invidia
La beltà, la ricchezza, il ducal serto....
Ma se di tanti doni
L'alma appagar non sai,
Di qual felicità goder potrai ?

GEMMA, *torna a sedere.*

Ada, non proseguir ; le tue parole
Niun conforto mi danno ; anzi più ardente
In me nasce il desio
Di quanto mi negò la sorte avara...
Meglio è che tai pensier ponga in oblio.
Ancelle, chi di voi propor saprebbe
Qualche diporto che vie più m'alletti ?
Su via, parlate ! Ascolto i vostri detti.

UNA FANCIULLA.

Nell'antica frondosa foresta,
Che il torrito castello recinge,
Alza il cervo ramosa la testa,
Ratto corre sul monte, pel pian.

Odo il suon della caccia ; i latrati,
Odo ovunque dei celeri veltri ;
Ecco i daini che cadon piagati...
E quei dardi vibrò la tua man.

Quante grida s'inalzan giulive !
A te plaude il fedele vassallo...

Il coro ripete.

Quante grida, ec.

GEMMA.

Non più ! La caccia e i suoi perigli aborro.

Meschina gloria, alle fuggenti belve
 Muover guerra crudele! E del lor sangue
 La vista, ahimè! troppo finor m'afflisse!
 Non si parli di caccia. Ad altre cure
 Volgiamo i pensier nostri...

• UN'ALTRA FANCIULLA.

Sulla marina placida
 Ecco vogar due snelle
 Dorate navicelle:
 Empie le vele il vento;
 Eccole in un momento
 In mezzo all' ampio mar.
 Intorno i pesci guizzano;
 Prendiam la canna e l'amo!
 Le reti orsù gettiamo....
 Voga il nocchiero intanto,
 E lieto inalza un canto
 La bella pescatrice a celebrar.

Il coro ripete.

Voga il nocchiero, ec.

GEMMA.

Nemmen la pesca! Anch'essa ha i suoi perigli;
 Anch'essa toglie mille vite, anch'essa
 M'annojo da gran tempo. E non sapete
 Spaziar col pensier vostro
 Fuori di queste solitarie selve
 Oltre ai deserti liti
 Che il mar con gl' infiniti
 Suoi flutti bagna? E che mi cal di tante
 Sale dorate e bei giardini e colti
 Immensi campi, se in remota parte

Viver m'è forza, sconosciuta e mesta ?
La vita che mi piace, ah ! non è questa.
Nei dolci, oh ! troppo brevi anni primieri
Della mia infanzia, e quando ancor vivea
L'adorata mia madre, io la cittade
Vidi, e la Corte, e le regali feste,
E omaggi riverenti
Di dame e cavalieri.... Oh voi felici
Delle belle cittadi abitatrici !

ADA,

Nella cittade andiam. Quivi raccoglie
Di prodi cavalier drappello illustre
Una famosa giostra ;
Ivi di Gemma la bellezza splende,
E i combattenti alla vittoria accende.

Nell'ampio circo la folla accorre ;
Entro le logge dame e donzelle
Fanno lor pompa di vesti belle,
Leggiadro il volto, e anelo il cor.

Suonan le trombe ; di nobil gara
Dei cavalieri ardono i petti ;
Brillan le spade, splendon gli elmetti ;
Della vittoria chi avrà l'onor ?

La lancia in resta, sprona il destriero,
O giovinetto ! La tua sorella
È qui venuta ; Gemma la bella,
È spettatrice del tuo valor.

E tu vincesti ! tu primo afferri
La verde palma della tua gloria,
L'ambíto premio della vittoria,
L'ardente voto del tuo bel cor.

Il coro ripete.

Ed egli vince; ei primo afferra
La verde palma della sua gloria,
L'ambito premio della vittoria,
L'ardente voto del suo bel cor.

GEMMA.

Ma or questo è vano sogno! Ada, quei giorni
Non rammentar....

ADA.

Tu stessa....

GEMMA.

È vero, è vero;
Ma son trascorsi, e più non torneranno;
E del presente mio viver solingo
La lor memoria omai cresce l'affanno!
(*S'ode un suono di liuto in lontananza.*)
Ed or qual mesto suono
L'aura mi reca? Non m'inganno; ascolta...

ADA.

Parmi un liuto.

| GEMMA.

A noi s'appressa.

ADA.

Oh come
Palpita il core alle dolenti note!

GEMMA.

Chi sia?... Perchè?... Donde? Ch'io sappia!...
Vanne!

ADA, *si allontana.*

T'obbedisco.

GEMMA, *la ferma.*

Ma che? Cessano i suoni;
Forse incomincia un canto. Udiamo, udiamo.

S'ode MATELDA *cantare.*

Son figlia sventurata;
A voi pietosa gente
La prece mia dolente,
A voi rivolgo il piè:
Il povero mio padre
Chi mi sa dir dov' è?
Ahi! mi lasciò partendo
Per la straniera terra;
Anch' ei seguire in guerra
Il suo signor dovè.

Udito il suono della rassegna,
S'armò di lancia, prese l'elmetto;
Col pianto agli occhi mi strinse al petto,
Mi diede un bacio, e poi sparì.
E da quel giorno più non lo vidi!...
E la mia madre di duol morì!

Son la figlia sventurata
Di Guiscardo il prode arcier.
Orfanella sconsolata,
Anche il padre perderò?

Di terra in terra vo senza posa
Del padre in traccia; lo chiedo al cielo;
E a voi lo chiedo, gente pietosa...
Oh dite, oh dite, lo troverò?

Scorsero i mesi, scorsero gli anni,
Povera moglie, figlia infelice!

Oh quante lagrime, oh quanti affanni!
Di lui novella niun ci recò.

Ora son sola a piangere;
E niun m'ascolta, oh Dio!
Oh! il padre, il padre mio,
Chi mi sa dir dov'è?

ADA.

Altro non dice. Oh sventurata invero!
Questo lamento il cuor mi stringe; il pianto
Frenar non posso...

GEMMA, *seria*.

E come entro il castello
Giunger potea questa fanciulla?

ADA.

Forse
D'alcun soccorso ha d'uopo; or tu
l'assisti...

GEMMA.

Io?... che potrei?... d'un padre
Ella va in cerca. Renderle poss'io
Il padre che perdè?

ADA.

No; ma un conforto...
Una speranza almen... Tu pure il padre,
Che alla guerra movea co' suoi vassalli,
Impaziente aspetti;
Tu pur la genitrice
Piangesti estinta. In voi gli stessi affetti
Regnan, tu fortunata, ella infelice.

GEMMA.

Or via! Guidala a me.

ADA, *andando.*

Ben io sapeva
Che non invan pietà parla al tuo cuore.

SCENA II.

GENNA, *sola. (Alcune Ancelle hanno seguito
Ada, altre sono rimaste in disparte.)*

Pietà? sì, di colei duolmi, nol niego...
Ma questa fiamma che sul volto io sento,
Questa non è pietà, questo è rossore!
Pur troppo! io dalle brame
Dell'ambizione e dei piacer sedotta
Il genitor lontano
Quasi scordava; ed or costei quì giunge...
Ahi! per farmi arrossir... Chi l'ha condotta?
Forse è sinistre augurio...
Ch'io non la veda! (*Va per partire.*) Via di
qua! si scacci!
È una vision tremenda; un sogno è questo...
Fuggir vorrei... non posso!...
E il suolo che calpesto
Sotto il piè mi vacilla; e non comprendo
Se gelo di terrore,
O se di sdegno al giunger suo m'accendo.

SCENA III.

MATELDA, ADA *con le ANCELLE e detta.*

ADA, *a Matelda.*

T'avanza, non temer; la gentil figlia

Ecco del Sire; ella vederti brama;
E ospizio t'offre, onde riposo al fianco
Aver tu possa...

MATELDA, *a Gemma.*

Ah! non è tempo ancora
Di riposo per me! Gentil donzella,
Grata io ti sono del cortese invito;
Ma se del padre mio non hai novella,
Soffri in pace che tosto a prender torni
Il mio cammino.

GEMMA.

E in sì tenera etade,
E sola ardisce andar vagando?

MATELDA.

Il Cielo

Mi fia sicura scorta.
In Dio m'affido, in Dio che l'innocenza
Protegge; Ei dai perigli,
Che già molti affrontai, finor salvommi.

GEMMA, *alle Ancelle.*

Qualche cibo arredate...

MATELDA.

Ah no! fermarmi
Ancor non posso; e d'altro non ho d'uopo
Che di saper, se mai da te notizie
Di mio padre... Rispondi... Abbi pietade
Di me... T'affretta, o ripartir mi lascia...
(*In atto di partire.*)

GEMMA, *tra sè.*

E ricusa, e comanda!... Ah! forse è folle.

MATELDA.

E taci ancor?

GEMMA, *severa e altiera.*

Ma troppo

Tu ardita parli, e scordi al mio cospetto
Quel che meco usar devi umil rispetto.
E chi è mai questo tuo padre, che tanto
Di ritrovar ti preme?... Un meschin servo
Forse, e non altro...

MATELDA.

Oh! che di' tu? meschino
O possente, è mio padre; ad una figlia
Tal dimanda tu fai? Ah, ben m'accorgo
Ch'unqua non fosti dai paterni amplessi
Divisa tu; che mai partir vedesti
Per lontane contrade
Il genitore amato
La vita a espor contro nemiche spade.
Il dolor d'una figlia, ah! non comprendi,
E il mio misero pianto a scherno prendi.

GEMMA, *sdegnandosi.*

Loquace e ingrata sei! Le tue parole
Suonan dunque rampogna!

MATELDA.

Ah no! perdona.

GEMMA.

Anch'io lontano ho il padre; anch'io lo vidi
Andarne in guerra...

MATELDA.

Oh! dunque avrai del campo

Notizie tu... Parla... la mia dimanda
Udisti; oh! mi consola...

GEMMA.

A me notizie

Giungon talvolta...

MATELDA.

Ed io, meschina, ancora
Non n'ebbi alcuna mai! nè un sol ritrovo
Che me ne porga!

GEMMA.

Io questo tuo Guiscardo
Chi sia non so; forse del padre mio,
Del duca d'Altamura, egli è vassallo.

MATELDA.

Questo dirti non so; di quì lontano,
Povero e onesto nacque; io, qual si sia,
Umile o no, del padre mio la sorte,
Nè amarlo men nè mai potea scordarlo...
Ei sarà l'amor mio sino alla morte.
E presto, oh sì morirò, sola, smarrita,
Qual pecorella che del suo pastore
Perdè la traccia, e invan per ogni calle,
Pel monte e per la valle
Lo cerca e chiama, e solo a lei risponde
L'eco dolente, che i sospiri suoi
Del marin flutto al gemito confonde.

GEMMA.

Assai dicesti. Se ricusi ospizio,
Se niun conforto aver da me non vuoi,
Vanne a piangere altrove.

ADA, *piano.*

Oh ciel! Sdegnata

Così tu parli alla infelice?

GEMMA.

Sdegno

Nei detti miei? non parmi.

ADA.

Ella è innocente;

Offender non ti volle...

GEMMA.

Pur, non udisti? osato ha, temeraria!

In faccia a me dell'amor suo filiale

Vantarsi, quasi a rampognar...

ADA.

Perdona

Al suo dolor...

GEMMA.

Le ho perdonato, e basta. *(Per andare.)*

MATELDA, *va via lentamente.*

(S'ode la tromba di un messaggero.)

GEMMA, *SCOSSA.*

Chi vien? Chi vien? correte,

Forse un araldo che dal campo giunge.

(Alcune donzelle corrono via.)

MATELDA, *forte.*

Dal campo? Oh! se potessi

Interrogarlo! *(Corre ai piedi della Gemma.)*

Ai tuoi piedi mi prostro;

S'ei vien dal campo, per pietà, concedi

Ch' io qui rimanga, e addimandar gli possa
S'ei mio padre cónosce...

GEMMA, *con impazienza.*

Alzati; vanne;
Fa' quel che vuoi... ma qui...

MATELDA.

Tu mi discacci?

GEMMA.

Sola restar qui voglio... Oh! quale indugio?
Io comincio a temer!...

MATELDA, *va via dolente.*

Degl' infelici
Dunque il pianto è delitto in queste porte?

SCENA IV.

GEMMA, ADA *ed alcune* ANCELLE *in disparte.*

ADA.

Così crudel non ti credea!...

GEMMA.

Nè ancora
Tornan le Ancelle?

ADA.

Insolito sgomento
Il cuor ti preme. A che temer?

GEMMA.

Nei detti
Di colei, nelle sue lagrime io scorgo
Un presagio funesto!

ADA.

Ah no! t'inganni

GEMMA.

Ah! perchè la chiamasti!

(Giunge un'Ancella con un foglio.)

Ebben? che rechi?

(L'Ancella le dà il foglio.)

Carte vergate da mio padre! Udiamo.

(Legge, e a poco a poco mostra maraviglia, piacere, rimorso.)

Oh, inaspettata gioja! Ada, la pace

È alfin conclusa; ei torna; in breve, in breve

L'amato genitore

Riabbracciar potrò! *(Prosegue a leggere.)*

ADA.

La tua letizia

Teco divido!

GEMMA, *leggendo.*

Ahimè!

ADA.

Che fia?

GEMMA.

Respiro!

Grave periglio di cader correa

Sotto il ferro nemico; un valoroso

Del proprio petto gli fe scudo, a rischio

Di morir pel suo duce...

ADA.

Ambo fur salvi?

GEMMA.

Sì! ti ringrazio, o prode; oh benedetto

Dal cielo il braccio che serbommi un padre!

ADA.

E il suo nome?

GEMMA, *maravigliata.*

Che ascolto! Appena io credo
 Agli occhi miei! (*Fa leggere il foglio all'amica*)

Leggi tu pur...

ADA, *legge.*

« Guiscardo,

« Il prode arciero! » Egli, oh stupore!

GEMMA.

È questo

Un prodigio. E fia ver?

ADA,

Sì, dell'afflitta

E raminga fanciulla è questi il padre.

Odi: (*Legge.*) « Una figlia che Matelda ha
 nome

« Con la madre lasciò: di loro in traccia

« Manda i miei servi... »

GEMMA.

Povero Guiscardo!

Ei non sa dunque che la moglie è estinta.

ADA, *legge.*

« Ambo al castello siano al giunger nostro:

« D'onor, di beneficj io colmar voglio

« Questa famiglia. Suntuosa festa

« Apparecchia; e tu pure accogli ed ama

« Quegli che a me la vita, a te serbava

« Un padre che t'adora! »

GEMMA, *con estrema commozione.*

Ed io, meschina,
La dolente scacciai dal mio cospetto!
Oh delitto, oh rossor! Cercala...

ADA, *correndo.*

Corro..

GEMMA.

Tosto ogni cosa le palesa; e implora
A me perdono... Io non ardisco...

ADA.

.... Lascia

La cura a me..

GEMMA.

.... Come potrò vederla?
Ah! troppo errai;... troppo...

ADA.

.... Fa' cor; m'aspetta
Qui senza tema. Anch'ella ora è felice;
Tutto obliar saprà. Più non rammenta
L'alma i dolori suoi quando è contenta.

GEMMA.

Quante colpe in un punto! Oh quai tremendi
Rimorsi! Ah! la vergogna
M'opprime! Ah no, coraggio io non mi sento
D'alzar la faccia vèr l'offesa figlia
Del mio benefattor... Sì! volle Iddio
Dell'inumano orgoglio
Farmi pagare giustamente il fio!

(Cade abbattuta a sedere.)

SCENA ULTIMA.

MATELDA, ADA, le ANCELLE e detta.

MATELDA, *lieta corre ad abbracciar Gemma.*
 Angiol di lieto annunzio! Or mi concedi
 Un amplesso di gaudio!...

GEMMA.

Oh generosa!
 E perdonar mi puoi? (*Le si vorrebbe prostrare
 ai piedi.*)

MATELDA.

Che far vorresti?
 Perdonarti? perchè?...

GEMMA.

Crudele offesa.....

MATELDA.

Taci. Tutto scordai. Dammi un amplesso.
 E tu, pietosa amica! (*Abbraccia Ada.*) E voi,
 donzelle,
 Giornata è questo di gioja, immensa gioja!
 Benigno il cielo del filiale amore
 Esaudisce i voti. Ah sì! di paradiso
 Una dolcezza io sento....

GEMMA.

E ben sei degna
 Tu di goder così. Non io, che, vinta
 Dagli agi e dall'orgoglio,
 Figlia ingrata divenni, ed inumana
 Con gl'infelici; ma la tua virtude

Mi fia d'esempio; oh mi concedi intanto
Che il nome di sorella. . .

MATELDA.

E mel dimandi? (*Abbracciandola.*)

ADA.

Breve fallo fu il tuo; ed ora il pianto
Che sul mio sen tu versi
Già la memoria ne cancella. È vero,
Talor l'amica sorte
Chiude gli orecchi al gemer degli oppressi;
E in noi spegnendo i più soavi affetti
Crudeli anco ci fa contro noi stessi.
Ma umano cuore è il tuo, la tua virtude
Sopita era, non spenta;
E sol per farsi in ben oprar più forte,
L'alma pentita l'error suo rammenta.

GEMMA.

Dolce pace e conforto or tu mi porgi. —
Amiche mie, care sorelle, in voi
Dunque m'affido; che la santa gioja
Della innocenza io di goder sia degna
Con voi.

MATELDA.

E sol di gioja ora si parli.

A Dio che degli afflitti
Vede le meste lacrime,
A Dio che i derelitti
Protegge, un canto alziam.

Ai figli i padri ei rende;
Gli sventurati e gli orfani
O consola o difende;
La sua bontà lodiam.

(Il Coro ripete queste due strofette.)

Non più sola ramingando
Anderò di terra in terra;
E cessata alfin la guerra
E mio padre rivedrò.

Le mie preci udiva Iddio,
Il mio pianto ha volto in riso;
Più non fia da me diviso.
Chi la vita mi donò.

E tu che al ciel tornasti
Donde eri scesa, o madre,
Tu che per me pregasti,
Santa del tuo dolor,

Fa che mai più sia tolta.
La figlia al genitor.

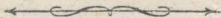
Che seco io tornar possa
Soavemente a piangere
Sull'umile tua fossa
Nel patrio cimiter,

E sia conforto al duolo
Del vedovo guerrier.

Gloria ai prodi, che dieder la vita
Per difender le patrie contrade;
Ma al funesto cozzar delle spade
Ponga fine il pacifico allôr.

E a Dio che degli afflitti
Vede le meste lacrime,
A Dio che i derelitti
Protegge, un canto alziam.

(Il Coro ripete queste due ultime strofette.)



INDICE

DELLE COMMEDIE

CONTENUTE

NEL PRESENTE VOLUME.

<i>Gli Augurj del capo d'anno.</i> Dialogo Pae.	7
<i>Lo Spazzacammino.</i> Dialogo	21
<i>Il buon esempio val più delle parole.</i>	
Dialoghetto per bambine	27
<i>L'Ajuto dell'esperienza.</i> Dialogo	43
<i>La Malattia della bambola.</i> Scherzo co-	
mico per bambine	59
<i>Violetta.</i> Commedina per fanciulli in un	
atto	85
<i>L'Invidiosa.</i> Commedia in due parti	107
<i>Rispetta ed assisti la vecchiaja.</i> Comme-	
dina per fanciulli in un atto	131
<i>La Smorfiosa.</i> Scherzo comico in due parti	173
<i>L'Orgoglio umiliato.</i> Dramma in versi per	
fanciulle	237

DELLA ECONOMIA

CONTENUTO

DEL PRIMO VOLUME

1	La natura e l'origine della ricchezza
2	La divisione del lavoro e la cooperazione
3	La proprietà e i suoi limiti
4	La moneta e il credito
5	Il commercio e l'industria
6	La fiscalità e le imposte
7	La pubblica amministrazione
8	La legislazione economica
9	La statistica economica
10	La teoria della ricchezza
11	La pratica della ricchezza
12	La moralità economica
13	La politica economica
14	La filosofia economica
15	La storia economica
16	La geografia economica
17	La sociologia economica
18	La psicologia economica
19	La fisiologia economica
20	La patologia economica
21	La terapia economica
22	La prognosi economica
23	La cura economica
24	La prevenzione economica
25	La riabilitazione economica
26	La riforma economica
27	La rivoluzione economica
28	La restaurazione economica
29	La conservazione economica
30	La manutenzione economica
31	La riparazione economica
32	La sostituzione economica
33	La eliminazione economica
34	La distruzione economica
35	La creazione economica
36	La trasformazione economica
37	La riproduzione economica
38	La circolazione economica
39	La distribuzione economica
40	La consumazione economica
41	La produzione economica
42	La riproduzione economica
43	La circolazione economica
44	La distribuzione economica
45	La consumazione economica
46	La produzione economica
47	La riproduzione economica
48	La circolazione economica
49	La distribuzione economica
50	La consumazione economica

